LA TARANTOLA A PALERMO

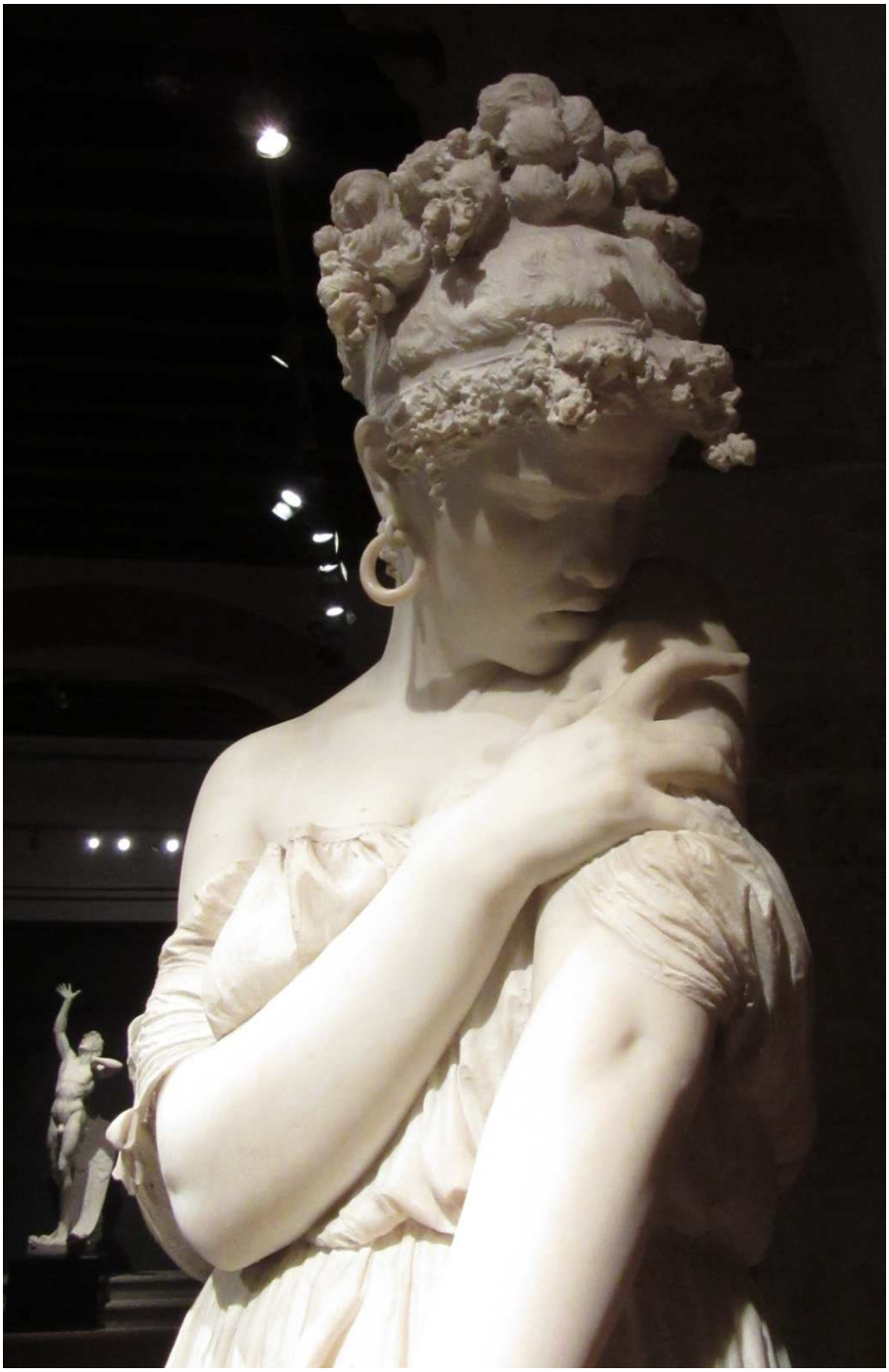
Il ragno del Meli tra
Tarantolismo normanno e tarantismo di de Martino
tra morso di follia e puntura velenosa

a cura di
Gaetano Bonanno

Edizioni delle inutilità

Ott. 2014

Se ne incentiva la diffusione



Alessandro Rondoni - *Syra*

1877

(Museo Nazionale di Palermo)

Così la neve al sol si disigilla,
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.

(Dante, *Paradiso* XXXIII, 64-66)

Se la trattativa tratta
come la mente mente
non è questione di trattativa.
trattato?
imbecilli
a pronta.
attando?
trattato?

(*G. Bonanno*)

CONTRARIA-MENTE
http://contrariamente.altervista.org

Lasciate perdere. Non si rischia per poco. Specie se il rischio è d'essere punti dalla Tarantola. Tanti sono gli scritti, i documenti, dal peso più o meno scientifico che dichiarano l'autenticità di quella puntura; come altrettanto numerosi sono quelli che dichiarano quella del morso, quindi d'un fenomeno mistificatorio, non autentico, relativamente alla Tarantola, fino all'interpretazione de martiniana che pone il motore del fenomeno nel *simbolo agente* e fino all'interpretazione di quel fenomeno tra le categorie della *transe* e degli stati modificati di coscienza. Tanti sono pure quelli di chi ha individuato sia casi ed elementi dalle caratteristiche puntorie sia casi ed elementi dalle caratteristiche del *morso*; quelli di chi ha ritenuto che a fianco di individui punti dal ragno ce ne fossero altri che, per diversi motivi, si vedevano spinti o costretti nell'inscenare una finzione. Qualche volta hanno fatto capolino tarantolati dalla fame e dalla miseria per i quali nessuna terapia poteva andare bene, nessun salto in alto, nessuna tarantella, oltre il tozzo di pane lanciato da lontano sulle loro ganasce come cani rognosi in esibiti spettacoli ed equestri manifestazioni di piazza.

Al di là di certi casi di imitazione, caratteristica comune e relativa anche a tante altre malattie, sia i punti che i morsi godevano di una stessa e comune terapia alla quale facevano ricorso. Oltre i casi di più che chiara imitazione, la Tarantola era il contenuto del delirio allucinatorio di altre persone che dal ragno si sentivano controllate come può succedere a tante altre, che io ho conosciuto, che si sono sentite controllate e condizionate dalla televisione che prolunga le sue antenne e i suoi fili fin dentro la propria mente, o altri che si sentono controllati dal vicino di casa che gli scopa la moglie o dalla suocera che, a loro insaputa, gli mette la *polverina* nell'acqua e negli alimenti, per controllarli. Illazioni. L'etnologo aveva escluso che si trattasse di *malattia mentale* ancora prima d'avviare la sua ricerca; anzi, nemmeno il «*tarantismo*» voleva fosse da altri inquadrabile tra le malattie. Cosa interessante se avesse mantenuto una sua coerenza e non avesse ritenuto la Neuropsichiatria una possibile soluzione. In ogni caso, nei diversi casi, era presente sempre la Tarantola come animale autentico o come pensiero del ragno, immagine mentale. Ancora possiamo ricavare dati che ci dicono che comunque l'animale Tarantola era presente nella vita e nell'ecosistema di tutti quelli che ne avevano parlato e che, individuati e classificati che fossero o meno, c'erano ragni che avevano punto e pungevano creando una sofferenza che spesse volte si manifestava con una sintomatologia eclatante e rischiosa fino alla morte. Questi dati ci fanno capire come l'esistenza e la sussistenza della Tarantola si accompagnasse a tale e tanta paura del ragno che nel tempo

s'era organizzata anche in favole del ragno e s'esprimeva in un comportamento bizzarro su base mitologica favolistica nel quale meglio non aveva saputo fare nemmeno la favola del lupo.

- Basta tutto ciò per ridurre tutto il Tarantolismo da Tarantola avvelenante a delirio allucinatorio?

Il «*tarantismo*» nasce a Palermo, in Sicilia. Sì. Proprio quello di de Martino, scaturito dal suo lavoro interpretativo della fine degli anni Cinquanta. Ma io non ci credo. Né mi metterò a spiegare né tantomeno a dimostrare l'origine non solo di tale bizzarra interpretazione ma anche di una tale più che arbitraria conclusione nonostante essa, da aride rocce, zampilli come acqua di sorgente non più nascondibile alle balle di fieno con le quali il contadino l'aveva mimetizzata. Poteva sembrare che, almeno in quel caso, si fosse trattato di punture di ragno autentico ma, andando al di là delle parole e guardando al taglio del discorso, anche in quel caso, se punture ci furono, nell'interpretazione dello storico delle religioni il fenomeno rimase totalmente inglobato nel flusso simbolico della «*taranta*». Mentre, per l'origine del Tarantolismo, se non è sicuro che la si possa porre con certezza in Sicilia, è da Palermo che all'etnologo provengono le prime informazioni alle quali farà riferimento per la ricerca dell'origine del «*tarantismo*» perché è proprio dalla Sicilia che provengono le prime notizie di un tipo di sofferenza, vissuta in un certo periodo, descritta da una sua sintomatologia, legata a punture di ragno, popolarmente chiamato Tarantola. Per dare risoluzione a tale sofferenza il Malaterra aveva detto che nessuna modalità né un qualsivoglia tipo di intervento tentato s'erano rivelati in alcun modo efficaci contro quelle punture fino a quando furono, per la salute, così perniciose al punto che la cura ebbe bisogno di un *intervento divino*; un intervento di igiene e bonifica del territorio che allontanasse l'artropodo dall'uomo e di terapia vera a propria attraverso il ricorso a presidi atti a produrre una sudorazione forzata. ([1])

Ancora alla fine del 1800, quando Gioacchino Di Marzo ([2]) riferisce di quell'evento parla di:

---

[1]) - «Taranta quidem vermis est araneæ speciem habens, sed aculeum veneni feræ punctionis, omnesque quos punxerit multa venefica ventositate replet, in tamtumque angustiatur ut ipsam ventositatem quæ per anum inhoneste crepitando emergit, nullo modo restinguere prævaleant et nisi clibanica vel alia quævis ferventior æstuatio citius adhibita fuerit, vitæ periculum incurrere dicuntur.» [M. AMARI, *Storia dei Musulmani* (...) 1868, p. 106; nota n° 3.]

[2]) - G. DI MARZO, *Opere Storiche Inedite sulla Città di Palermo ed altre Città Siciliane, pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale, precedute da prefazioni e corredate da note per cura di Gioacchino Di Marzo*, Vol.III, Palermo, MDCCCLXXII, Luigi Pedone Lauriel Editore; pp. 229-230.

> Grata memoria della miracolosa grazia, che (...) ottennero le truppe normanne (...) di venir liberate delle velenose morsicature di tarantole nelle gambe, per cui a migliaia a morte portavansi.

- Era veramente l'abbondante sudorazione quella che guariva dalla sofferenza caratteristica del fenomeno?

In questo studio non mette conto l'approfondimento finalizzato ad una qualche risposta. Solo quesiti. È stata comunque la diaforesi, per lungo tempo, ad essere ritenuta se non la terapia elettiva almeno un importante elemento della terapia. Volendo parlare di Tarantolismo sempre a colloquio con de Martino e riferendoci, come lui vuole, ad eventi «*memorabili*» siamo anche noi obbligati a riferirci a quelli palermitani, non solo per il rilievo dei connotati mitologici di quanto ci è stato tramandato anche documentalmente, oltre che oralmente, dallo storico Malaterra, ma anche perché, in quel caso, la guarigione, il superamento di uno stato di problematica sofferenza, avveniva per «*crisi*» quindi perché a partire da quei fatti del mito vediamo prendere piega un metodo che ci fa simpatia, il metodo della «*crisi*». Concetto talmente importante, specie perché in quel caso è riferito ad un evento dall'esito positivo al punto da essere scelto come qualificativo della divinità, la Madonna, a cui si attribuiva la paternità di quella *crisi* risolutiva. Fu infatti chiamata, si dice, la *Madonna della Crisi* o *Madonna dei Rimedii.*

Da *crisi* in *crisi* il Tarantolismo arrivò fino agli anni Cinquanta, quando la «*crisi*» e la capacità di *mettere in crisi* la conoscenza relativa ad un antico fenomeno si trova di fronte il blocco dell'interpretazione de martiniana che riduce, radicalmente, oltre che proiettivamente, il Tarantolismo a «*tarantismo*».

La «*crisi*» è termine che si lascia apprezzare per la sua potenzialità alla base di un modo di essere, oltre che di un metodo, che con de Martino, al di là d'una promessa, si congela: si chiude alla Tarantola e si apre alla «*taranta*», si chiude alla puntura e si apre al «*morso*».

Nel mio dopotutto delirare del Tarantolismo presentatoci da de Martino mi piace allora guardare al senso della «*crisi*» palermitana dove, l'atto di diaforesi forzata, terapia ritenuta miracolistica, è metodo con cui si discerne e si separa il veleno dal corpo, fosse pure un'intossicazione relazionale, la malattia dalla salute; così mi piace pensare anche alla «*crisi*» come metodo del discernimento, della separazione, guardando all'origine del termine di derivazione greca "*crisi*" (*κρίσις*), proveniente dal verbo *κρίνω*: "*separare*" e "*discernere*", che

ci aveva già voluto parlare di conoscenza per separazione, per discernimento, per differenziazione da cui prende origine anche l'abitudine alla diagnosi differenziale senza con questo dovere obbligatoriamente porre ostacoli o limiti ad un modo di voler guardare, nello stesso tempo, la totalità, la complessità, la globalità olistica.

Melchiorre Gioia, nel 1822, riflette su una nostra disposizione generale tendente al bisogno di esimerci dalle frastornazioni che la pena dell'esame e i tormenti del dubbio ci potrebbero sempre arrecare. Detto in altri termini ci racconta del bisogno d'avere meno frastornazioni possibili e, per rimanere in argomento, della paura e del terrore della *crisi*.

> Le tante e indefinibili menzogne che corrono pel pubblico, non debbono far sorpresa, allorché si riflette che esistono in noi molte disposizioni a credere, benché manchino le prove. ([3])

Una tale disposizione si potrebbe raddrizzare se, di quando in quando, ci assicurassimo da noi stessi della verità dei fatti che ci vengono attestati. Tra credulità e menzogna si organizza una tale cospirazione che chi parla ama raccontare dei prodigi e chi ascolta ha piacere a crederli; quando poi il numero dei testimoni serve a moltiplicarli l'intervento del buon senso diventa perfino inopportuno. Si potrebbe, forse, raddrizzare ricorrendo alla *crisi* come metodo e alla *crisi* contro il metodo stesso.

> Un racconto cresce a misura che passa di bocca in bocca; giacché ognuno si reca a coscienza di trasmetterlo con usura. ([4])

Ad un certo punto, nella nota n. 2 dice:

> Confermiamo questa teoria colla storia del tarantismo (...). A questi fatti di non grande rimarco l'immaginazione, la credulità e l'impostura innestarono le seguenti favole (...) tosto diffuse, credute e con ostinazione difese. La cosa è stata veduta, dicevasi;

---

[3]) - G. MELCHIORRE, *Elementi di filosofia, ad uso de' giovanetti, esposti da Melchiorre Gioia, Autore del Trattato del Merito e delle Ricompense. (...) Terza edizione, riveduta, corretta ed accresciuta dall'Autore*. Tomo secondo. Milano. Presso Gio. Pirotta Stampator-librajo, in contrada Santa Radeganda, n° 964. Gennaio 1822; p. 98.

[4]) – *Ivi*, p. 98.

> dunque fa duopo crederla. Il numero de' credenti divenne motivo per credere sempre più, ed è noto che quando quel numero giunge a certo punto, ciascuno è forzato a credere per non tirarsi addosso la taccia di temerario. (...) Un'opinione appoggiata a palpabili falsità comparve per tre secoli universalmente vera sì agli occhi del volgo che a quelli de' dotti. ([5])

De Martino aveva promesso di portare quei pugliesi creduloni e folli fuori dalla menzogna del Tarantolismo. Se volete, aveva promesso una *crisi*. Altra ma non secondaria cosa è sapere con quali mezzi s'era proposto di raggiungere quel fine e in quale prospettiva mezzi e fini erano stati da lui posti.

Questo per quanto riguarda gli «*Elementi di filosofia*» di Gioia. Se poi andiamo a dare un'occhiata agli elementi delle «Scienze» di Efraimo Chambers, spiegati da Filosofi, Teologi, Matematici, Medici, Antiquarj e Critici, lì dove al termine «Tarantola» ([6]) descrivono la *Teorica degli effetti del morso della Tarantola*, secondo il Sig. Geoffroy o *Teorica degli effetti del morso della Tarantola*, secondo il Dr. Mead, meglio di de Martino, potremmo concludere: altro che puntura di ragno! Folli non erano i «Tarantolati» né i «*tarantati*» che pensavano e si curavano come potevano, ma più folli erano gli scienziati che a quelle credenze fornivano un sostegno e una giustificazione teorica e, qualche volta, una gabbia interpretativa. Nessuno prima di lui aveva detto la verità.

Lasciate perdere. Se non volete rischiare d'essere punti dalla Tarantola non leggete questo scritto. Senza dire che, la *velenosa*, potrebbe anche mordervi. Distraetevi. Non rischiate. Quando il veleno comincerà a circolare nelle vene avrete bisogno di una terapia scazzicante. E oggi di cose scazzicanti ce n'è veramente poche e sono proprio quelle più inutili e per questo fuori mercato. Lasciate perdere.

---

[5]) – *Ivi*, p. 104.

[6]) – E. CHAMBERS, *Dizionario universale delle arti e delle scienze, che contiene la spiegazione de' termini, e la descrizion delle cose significate per essi, nelle arti liberali e meccaniche, e nelle scienze umane e divine: le figure, le spezie, le proprieta, le produzioni, le preparazioni, e gli usi delle cose sì naturali, come artificiali: L'origine, il progresso, e lo stato delle Cose Ecclesiastiche, Civili, Militari, e di Commercio: co' varj Sistemi, con le varie Opinioni &c. Tra' filosofi, Teologi, Matamatici, Medici, Antiquarj, Critici, &c. Il tutto indirizzato a servire per un corso d'erudizione, e di dottrina antica e moderna. (...) Di Efraimo Chambers, della Società Reale. Traduzione esatta ed intiera dall'inglese. Tomo ottavo (...) In Venezia, MDCCXLIX, Presso Giambattista Pasquali, Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell'Eccellentiss. Senato.* - Pp. 270-273.

Non sono tempi di combattere con le Tarantole senza restarne intossicati. Il rischio peggiore è quello di voler leggere *La terra del rimorso*. Allora sarete veramente «*tarantati*».

> Noi conosciamo l'uomo preistorico (...) egli è anche nostro contemporaneo (...). Esistono ancora (...) uomini che, nel complesso delle loro manifestazioni, riteniamo essere molto vicini agli uomini primitivi (...) ai quali guardiamo come ai diretti discendenti e rappresentanti di quei remoti progenitori. Si tratta di uomini selvaggi (...) la cui vita spirituale diviene per noi di enorme importanza se siamo nel giusto a volerla considerare una ben conservata immagine d'una remota fase della nostra stessa evoluzione (...) dovremmo ottenere, in un confronto tra la psicologia dei popoli primitivi come ci è insegnata dall'etnologia e quella dei nevrotici come ci è rivelata dalla psicoanalisi, concordanze tali che a loro volta ci permetteranno di guardare sotto una nuova luce fatti già noti sia all'una che all'altra scienza. ([7])

Con gli studi del Tarantolismo, prima che la fondazione di una categoria nosologica con nessi causali, sintomi e terapie, più importante, necessario e urgente era trovare come aiutare e come portare assistenza a persone che, a torto o a ragione, avessero accusato come autentica la puntura di un ragno della cui terribile sintomatologia, per millenni, avevano fatto inequivocabile esperienza. «*Era*»! Perché le conoscenze scientifiche attuali nei confronti del ragno, che continua a pungere quando può, hanno trovato e diffuso un altro tipo di strategia terapeutica quindi di assistenza che, assieme a stili di vita, quindi di igiene più attenta alla salute, hanno reso il ragno meno terrorizzante e l'avvelenamento delle sue punture più facilmente curabile. Mentre gli imitatori e i *tarantolati dalla miseria e dalla fame* hanno escogitato altri strumenti di sopravvivenza e la strategia per il superamento del conflitto psicologico irrisolto avrà deciso di cambiare strada e possibilità d'espressione abbandonando la via del ragno.

Tra le conoscenze più antiche, aventi il ragno per oggetto, a cui lo storico delle religioni faceva riferimento, c'era quanto si raccontava della storia di Atena e Aracne, nel campo dei miti, e quello che si raccontava, a metà tra fatto storico e evento religioso, da parte di Mala-

---

[7]) - S. FREUD, *Totem e tabù – Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici (1913*); in: *Totem e tabù e altri saggi di antropologia*, Grandi Tascabili Economici, Newton, 4 aprile 2011, p. 17.

terra, storico delle Crociate, sulle Tarantole che nel 1064 avevano aggredito truppe dell'esercito Normanno stanziate a Palermo, costringendole a sloggiare dal sito dov'erano attendate.

È evidente, come per ogni altra malattia, che di fronte ad una sintomatologia grave fino alla morte, si avesse il desiderio di individuare, oltre alla patologia, anche la giusta terapia. D'altra parte, se quella della Tarantola ha fatto impazzire il mondo, relativamente a mitologia e simbologia non è stata né più né meno di altre malattie nell'era della Medicina popolare, dove popolare era anche il modo di intendere e individuare la *patologia*. Ma con la nascita della Clinica, che mette in discussione tante credenze, l'edificio intero della patologia, così com'era stata concepita fino ad allora, fu demolito per fare spazio alla moderna interpretazione solo dall'apparenza d'origine etnologica ma di fatto di consistenza medica tale da essere rivolta e indirizzata all'Istituzione neuropsichiatrica.

- A che cosa aveva mirato de Martino ([8]) se non a concludere che il fenomeno del Tarantolismo, ridotto a «*tarantismo*», dovesse divenire definitivamente di esclusiva competenza della Psichiatria?

Questo mentre da un lato dichiarava la natura non medica del fenomeno e dall'altro non aveva potuto porre un medico alla direzione dell'équipe né, del quasi psichiatra ([9]) che aveva a seguito, aveva preso in considerazioni le conclusioni. In verità aveva mirato non solo a questa conclusione che comunque era passo essenziale per eliminare dalla modernità capitalistica galoppante un residuo di vergognoso e un non più sopportabile arcaicismo.

Così noi, oggi, rileggendo gli studi sul Tarantolismo e quelli sul «*tarantismo*» dell'etnologo napoletano, ci troviamo di fronte ad un dato di fatto concluso fino all'ortodossia. Sull'asse Francesco Serao, Antonio Minasi, Mårten Kähler, de Martino, mentre porta a termine la ricerca sul Tarantolismo, incomincia a spingere per il trattamento di una *malattia psichiatrica* per il quale propone un'altra équipe a doversene occupare. Tutto il resto è pura curiosità su una storia biomedica o superstiziosa del Tarantolismo. Da quel momento la centralità del discorso era rappresentata dal «*tarantismo*», fenomeno dal quale la Tarantola era stata totalmente esclusa.

È che forse ci caratterizza, almeno qualche volta, un'infantile ingenuità che fa sì che da ignoranti creduloni diffidenti ci chiediamo:

---

[8]) - E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

[9]) - Jervis conseguirà la specializzazione in Neurologia e Psichiatria, a Roma, solo nel 1960.

- ma siamo proprio sicuri che de Martino avesse ragione?

Da lì tutta una serie di impertinenti quesiti il cui effetto prima di tutti gli altri è quello di renderci odiosi agli occhi delle fedelissime cortigiane amanti dell'ortodossia de martiniana. Addebito tutto ciò alla Tarantola, che non è morta, e che, tra veleno e follia, continua a provocare sterili sussulti interrogatori che avranno sicuramente già trovato la loro risposta, prima ancora che noi stessi ci ponessimo i relativi quesiti.

Forse oggi sulla Tarantola, quella artropodica e l'entomologica e non quella psichiatrica, ne sappiamo un po' di più. Io, certamente, rimango scettico anche se è solo per una mia curiosità coattiva che continuo a pormi quesiti. In ogni caso voglio sin da ora evidenziare quanto sostenuto di recente sulla *Intossicazione acuta da veleni animali*, come nel caso della Malmignatta, se mai un ruolo nella mitologia avesse potuto avere, da parte dell'*Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma.* ([10])

> Malmignatta (...) ragno piccolo (7-15 mm.) di colore nero lucente con addome sferico punteggiato da 13 macchiette rosse. Habitat: Europa meridionale. Italia centro-meridionale: Sardegna, Toscana, Alto-Lazio (Tolfa). Vive in genere sotto i sassi in luoghi aridi. E' aggressivo specialmente in primavera ed in estate.
> Meccanismo tossico - La gravità del quadro clinico dipende da numerosi fattori: dal ragno stesso, dal numero dei morsi, dalla zona (grave l'inoculazione diretta in circolo); dalle condizioni fisiche del paziente, dall'età: particolarmente sensibili sono i bambini; dal grado di immunità dovuto a precedenti morsicature (in zone endemiche). Il veleno è composto da più tossine (proteine) di cui la più nota è l'alfa-latrotossina ad effetto essenzialmente neurotossico. La neurotossina determina una liberazione massiva di acetilcolina con distruzione delle vescicole sinaptiche, la cui membrana possiede siti di fissazione ad alta affinità; in questo modo si determina depolarizzazione della membrana delle cellule nervose del sistema nervoso centrale e periferico.
> Via di penetrazione del veleno: solo la femmina è velenosa. Il ragno morde (o pizzica) tramite gli uncini

[10]) - A. BARELLI, P. POLEGGI, C. ADDARIO, *Intossicazione acuta da veleni animali*; Centro Antiveleni, Servizio di Tossicologia Clinica, Università Cattolica del Sacro Cuore - Roma. [*Fino a giugno 2014, in: http://www.antiveleni.altervista.org/tcct/atti/barelli.html*].

delle 2 chele, determinando 2 piccoli fori attraverso i quali inietta il veleno, contraendo i muscoli che circondano le ghiandole.
Sintomatologia: in oltre il 50% dei casi non viene avvertito alcun dolore al momento del morso. Localmente: piccola macchia di 0,5 cm. di diametro, rossastra a pelle d'oca il cui diametro tende ad allargarsi. Spesso «raggi» rossastri si estendono verso i linfonodi. Successivamente: dolore e tumefazione dei linfonodi regionali. Dopo qualche ora si forma una zona pallida di circa 5 cm. di diametro delimitata da un anello rosso-bluastro con dolore ed anestesia locale. Generalmente in 4ª giornata appare un rash o eritema scarlattiniforme o morbilliforme con prurito che può essere più o meno generalizzato. Altri sintomi sistemici gravi includono lo shock, le aritmie, le crisi ipertensive (per azione diretta della tossina sui centri vasomotori). Un aspetto sintomatologico tipico è costituito dall'intenso dolore alle regioni linfoghiandolari con diffusione a tutto il corpo. Tipiche anche le artralgie, i tremori diffusi, i crampi muscolari, opistotono, il trisma, le contrazioni cloniche, il senso di costrizione toracica, l'iperreflessia. I dolori muscolari possono regredire lentamente dopo circa 20 ore residuando bruciore delle piante dei piedi e parestesie delle estremità. Possibili anche ipertermia, iperemia congiuntivale, fotofobia, lacrimazione, iperemia della papilla del nervo ottico, miosi iniziale, midriasi successiva. La sintomatologia respiratoria comprende la tachipnea iniziale seguita da bradipnea, la broncocostrizione, la broncorrea. La sintomatologia gastroenterica comprende nausea, vomito, pirosi, meteorismo. Dal punto di vista epatico può essere presente epatomegalia, e subittero. Dal punto di vista renale l'oliguria o anuria durante le prime 12 ore può essere dovuta al globo vescicale (da contrazione colinergica dello sfintere) o alla disidratazione dovuta al vomito e alla sudorazione.
Terapia*: disinfezione locale ed applicazione di pomate cortisoniche. Controindicata l'applicazione di sostanze chimiche o l'incisione, che possono aumentare il pericolo di necrosi locale. Per il resto la terapia è assolutamente di supporto e sintomatica, in relazione alla gravità del quadro clinico e di laboratorio.*

- Possiamo riscontrare delle affinità significative tra la sintomatologia dell'avvelenamento da ragno attuale e quella accusata dei

numerosi casi di persone punte da ragno e descritte nella letteratura sul Tarantolismo?

Un effetto che lascia curiosamente ricordare la Tarantola palermitana è quello prodotto dalla sintomatologia gastroenterica che, tra le diverse e varie manifestazioni, sembra che allora comprendesse il meteorismo intestinale che s'accompagnava a mal di pancia con emissione di peti rumorosamente vergognosi per l'onore e la dignità dell'esercito normanno «*ventositatem quæ per anum inhoneste crepitando emergit*». (M. Amari, 1868) Mentre dove, trattando di «*tarantismo*» si perviene al versante che lo considera un fenomeno tra esorcismo e adorcismo, ad esempio viene portato il caso della vita di Anna, la tarantolata salentina, conosciuta da Annabella Rossi nel 1959 che propone una lettura del fenomeno interpretandone le dinamiche in analogia a quelle della possessione rintracciabili nella religione dell'antica Grecia: la possessione da parte di una divinità, di un coribante o di un'altra entità spirituale avveniva con le stesse dinamiche di insorgenza, incubazione, rivelazione, conciliazione rituale. «Esattamente come nel tarantismo». ([11])

Ad ognuno il suo «*tarantismo*». Il «*tarantismo*» era allora quello di Annabella Rossi. Qualche tempo prima, solo per fare un esempio, padre Minasi, riconosciutissimo topo da laboratorio, aveva totalmente escluso l'avvelenamento da ragno, in particolare da Tarantola. Le sue cavie, punte dal ragno, necessitavano di bastonate e non certo di veleno per morire: anche in seguito a costatate punture non aveva trovato traccia di veleno. Questa volta il «*tarantismo*» era quello di padre Minasi, anche se i suoi dati erano entrati già in contrasto con quelli di Clarizio Sangineto la cui descrizione era di una puntura dolorosa che aveva provocato un'evidente necrosi e lasciato gravi postumi. Qualche tempo dopo, un altro esempio lo troviamo in Henry Fabre, entomologo e naturalista francese dell'800, altro sperimentatore da laboratorio che aveva visto morire sotto i suoi occhi la sue cavie punte dalla Tarantola. Questa volta il «*tarantismo*» era quello di Fabre. Quello che qua vuole essere solo un esempio della concezione altalenante del Tarantolismo fu per secoli la realtà della conoscenza del fenomeno che, pur dando ragione a tutte le tesi, non riusciva a fare a meno della sua ambivalenza tra avvelenamento e inganno dalle origini mitologiche e dal contenuto simbolico. Fino ad arrivare a de Martino che, usufruendo di una sconfinata bibliografia e di un'équipe multidi-

---

[11]) - G. DI MITRI, *Storia biomedica del tarantismo nel XVIII secolo*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2006; p. 245.

sciplinare, ha deciso di mettere la parola fine alle altalenanti, proprio tarantolari, teorie sul fenomeno portando in campo la macchina fotografica, la cinepresa e il registratore e organizzando così sul campo sociale un laboratorio, l'equivalente di quello che il microscopio aveva organizzato, per medici e biologi, sul campo biologico. Scelta tra l'altro molto significativa: de Martino ha voluto immortalare comportamenti ragno escludenti lì dove la Medicina, l'Entomologia, la Zoologia, la Biologia, sotto più o meno sofisticate lenti, cercavano tracce del veleno mentre avevano bisogno di individuare il ragno responsabile al di là della generica e tradizionale Tarantola. De Martino si presenta allora come uno che ha tutte le carte in regola affinché, alla fine, ma solo alla fine, dei dati raccolti in campo, potesse dirci cosa fosse quel fenomeno che con alterne posizioni e conclusioni, tutte uscite da laboratori seri, aveva comunque fatto impazzire, oltre che incuriosire, fior di scienziati a partire dal Baglivi. Questa volta era il «*tarantismo*» di de Martino a differenziarsi nettamente dal Tarantolismo non come sussistenza di fenomeni concomitanti, giustapposti o sovrapposti ma come definitiva dichiarazione dell'insussistenza del Tarantolismo e come dichiarazione di un'unica realtà riconoscibile nel fenomeno del «*tarantismo*». Con de Martino finisce il Tarantolismo. Almeno per i fedelissimi de martiniani. Per quelli non totalmente convinti della fine del Tarantolismo e della necessità di deferire i pazienti alla Neuropsichiatria, il fenomeno continua ad incuriosire con i suoi mille interrogativi e le sue sfumature differenziali. La Tarantola palermitana, che dal racconto storico del Malaterra ricompare passando attraverso i casi d'avvelenamento curati dal dottor Meli, porta nuova curiosità e nuovo scazzicamento. Ciò non toglie che con de Martino ci troviamo ancora a chiederci:

- ma cosa aveva capito il Meli?

Quando ci troviamo tra Annabella Rossi e il dottor Meli ci chiediamo ancora se il Tarantolismo fosse quello della Salentina Anna o quello del palermitano padre Scrivano. D'altra parte ormai la verità di de Martino era uscita dall'ambivalenza ragno e simbolo e aveva deciso radicalmente per il simbolo d'origine mitologica. Solo che la verità, per quanto veritiera possa essere, ha come sua prioritaria qualità l'insufficienza.

- E il «*tarantismo*»?

Tra gli scienziati siciliani, che già dal Mille avevano conosciuto le punture di ragno, chi già alla fine del 1600 s'era occupato sia dello studio dell'avvelenamento da ragno che della cura degli avvelenati era stato Paolo Boccone (*Don Silvio Boccone*) che aveva medicato pazienti punti dal «*Malmignatto*» anche in Corsica. Da Boccone

sappiamo che anche in Sicilia contro il veleno delle punture degli Scorpioni e delle Vipere, tra i vari presidi terapeutici, si ricorresse a comporre:

> L'Infermo sopra un bagno vaporoso d'Acqua, e vino generoso, bollente, ove siano state cotte Herbe Aromatiche, e Odorifere, come foglie di Lauro, Absinthio, Maiorana, Mentha (...) e simili acciò il Veleno venghi dissipato nel medesimo tempo col sudore, e la Natura corroborata, possi resistere al gelamento del Sangue. ([12])

Riferendosi alla realtà assistenziale della Corsica, dove s'era recato di persona per le sue ricerche, dice che:

> Gli aiuti, e Medicamenti, che danno sono (...) la Theriaca Orvietano (...) ne bevono in vino generoso (...) il Sudore nel forno caldo, quanto può essere dal Patiẽte tolerato (...). In oltre compongono due strati, ò striscie lunghe di carbone acceso, in mezzo alle quali pongono à giacere il paziente, acciò gli venghi provocato il sudore, e qualhora la persona punta si trova vicino le Acque Termali Sulfuree, e calde, ve lo immergono fino al collo. Se l'infermo è robusto e tenuto sopra lo strato nudo in mezzo alle striscie di carbone acceso, ò nel forno caldo col capo fuori un hora per volta, reiterando questa sorta di Stufa secca per molte altre volte, dandogli souvente a bere vino generoso, e qualche Elettuario cordiale, egli riceva la salute. Alcuni invece di mettere il Patiente nel forno caldo, fanno un fosso quanto può capire un huomo disteso, nel quale mettono della bragia di Lentisco, indi adattano altri legni grossi, e sopra di essi uno strato di frasche del medesimo Lentisco, per sostenere il corpo, che colcato, e coperto da panni di lana, fanno colà sudare,

---

[12]) - P. BOCCONE - *Museo di Fisica e di Esperienze, Variato e Decorato di Osservazioni naturali, note, Medicinali, e Ragionamenti secondo i Principij de' Moderni. Di Don Paulo Boccone, Gentilhuomo di Palermo, Botanico del Serenissimo Gran Duca di Toscana, Collega dell'Accademia Cæsareo Leopoldina Naturæ Curiosorum: ed al presente Don Silvio Boccone, Monaco del Sacro Ordine Cisterciense della Provincia di Sicilia: Con una Dissertazione dell'Origine, (alla p. 262) e della Prima Impressione delle Produzzioni Marine, come Focus, Coralline, Zoophite, Spongie, ed anche, intorno l'Origine dè Funghi, con Figure in Rame. E si trova in Bottega di Giacomo Combi Libraro in Merzaria, & in Casa del dottor Io Bohem Medico à Santa Marina in Borgo all'Oco*. In Venetia, M.DC.XCVII. Per Io: Baptistam Zuccato. Con Licenza De' Superiori; p. 94.

> reiterando il medesimo fuoco, ed il medesimo sudore per altre fiate. Persona di probità, e di fede in Corsica asseriva à me (...) che altri havessero condotto alle Acque Termali, calde un miserabile Pastore, punto dal Ragno, ò sia Malmignatto, quale lasciato dentro esse acque circa un hora, per volta, (soccorrendolo di tempo in tempo di vino generoso ed uscito dal Bagno lo custodivano in luogo caldo, facendo questo Medicamento tre volte il giorno) guarisse perfettamente, a capo a quattro dì: La circostanza di Scarnificare, e di applicare la Ventosa è tanto necessaria in questo caso, quanto sono opportuni, e favorevoli i Cordiali, ed il Sudore stesso. ([13])

Il ricorso alla profusa sudorazione che abbiamo riscontrato come effetto di un'indicazione miracolistica nella Tarantola palermitana del 1064 lo ritroviamo ancora in Boccone alla fine del 1600 e lo ritroviamo nella terapia del Meli verso la fine del 1700, realizzato nelle varie occasioni attraverso una pratica terapeutica che ricorreva a strategie diverse, al di là della cui varietà, dei diversi effetti che ognuna di esse produceva nell'individuo sofferente, delle diverse interpretazioni, la produzione di sudore è il costante effetto ritrovabile nel fenomeno in tutti i tempi. Per finire, lì dove la terapia d'elezione era mediata dalla danza, dopo giorni di cicli coreutici ripetuti più volte al giorno, prima d'ogni altra cosa, emergeva la profusa sudorazione che, nella concezione terapeutica del fenomeno, aveva significato terapeutico in quanto ritenuto mezzo di eliminazione di tossine dall'organismo, quindi, come si pensava, anche di veleno.

Danze che provengono dagli antichi rituali dionisiaci, dagli antichi balli in onore di Bacco, della Madre Cibele, della Terra, ritualità provenienti dalle Baccanti; compresi i colori, le coreografie, le scenografie, i costumi, il set e il setting. Ben conservata anche se sbiadita immagine dell'arcaico che a noi ha lasciato tracce di sé, residui della colonizzazione Greca del Sud d'Italia che, nella trasformazione degli usi e dei costumi, della civiltà, della cultura si sono dilavati ma non fino al punto da essere totalmente irriconoscibili. Macchinari culturali che vanno perdendo pezzi, sparsi in ogni dove, da noi fortunosamente ritrovati a testimoniare di civiltà e di culture antiche. Le ritroviamo come specialità archeologiche emerse dal sottosuolo della nostra attuale cultura, dei nostri comportamenti, delle nostre abitudini. Non sempre però li riconosciamo nella loro origine e provenienza. Per que-

---

[13]) - *Ivi*, p. 93.

sto ci chiediamo se la Tarantola avesse già qualcosa a che fare con i rituali dionisiaci e i Baccanali fino a quando abbiamo conferma che almeno la ritualità coreuticomusicale, ritenuta terapeutica nel Tarantolismo, ha realmente anche qualcosa a che fare proprio con quei rituali: le danze che vediamo qui hanno ancora qualcosa delle danze che erano lì, e comunque quelle richiamano. Fino a quando non abbiamo perfino la conferma che, con la danza dei Pugliesi, la Tarantola non c'entri niente mentre nel comportamento dei Pugliesi stavano solamente emergendo elementi archeologici di un costume antico, sia relativamente alle danze che alla Tarantola mitologica. I Pugliesi danzavano, sapevano di stare danzando ma non sapevano che quella danza fosse un reperto archeologico ben conservato, come archeologica avrebbe dovuto essere dichiarata quella Tarantola che li perseguitava. C'era allora da chiamare in causa l'archeologo della psiche, lo psicoanalista, il neuropsichiatra.

Si trattava di elementi archeologici di una città antica, di un comportamento antico che nel suo culturale processo di affievolimento, dovuto al trascorrere delle generazioni e allo sfumare del tempo, andava scomparendo ma non era stato mai del tutto abbandonato né superato. Quasi un residuo genetico. C'è però di curioso che, se consideriamo quelli dei Pugliesi come gli ultimi balli d'un arcaico costume, questi si portano dietro ritmi, musiche, colori, scenografie, costumi quali tracce di quei balli originari e di un'abitudine acquisita e per lungo praticata che nello stesso e medesimo tempo è festa, è gioia, è cura e igiene alla sopravvivenza.

- Si portano dietro anche le tematiche della Tarantola?

- Anche le tracce della Tarantola, organizzanti il complesso fenomeno del Tarantolismo, risalgono alle orge di Bacco e di Cibele?

Da tempo Antonio Minasi che aveva fatto «risalire le danze dei tarantati alle orge di Bacco e Cibele, coglieva nello scenario del rito la prova di questa genitura.» ([14])

- È in quelle orge che ritroviamo già il tema della Tarantola?

- Se della malattia dei Pugliesi «non ve n'é menzione in Plinio, in Marziale, in Orazio» ([15]) è possibile ritenere e concludere che il tema non fosse già presente nelle Orge ma sia subentrato solo in un secondo momento?

- A che proposito la musica e la danza s'incontrano con la Tarantola?

---

[14]) - G. DI MITRI, *Op. Cit.*, p. 246.

[15]) - *Ibidem*.

Per de Martino la musica e la danza non s'incontrano con la Tarantola ma con la «*taranta*», col simbolo della Tarantola.

La matrice di pensiero fissa era: nel presente ci sono tracce del passato, di tipo archeologico, di tipo etnologico, di tipo psicologico. Come delle danze dei Pugliesi era origine la cultura dei colonizzatori greci, della quale rappresentavano ben conservate tracce, così la Tarantola dei tempi di de Martino doveva essere esclusivamente un simbolo, un pensiero, traccia di un ragno proveniente da una mitologia medievale. Ma mentre la danza aveva una sua pregnanza nell'attualità e nella sincronicità della ricerca de martiniana, una sua concretezza e evidenza, il tema che la giustificava, la sosteneva, la reggeva, la Tarantola, se un passato ebbe, di esso altro non era rimasto e altro non si conservava che un ricordo ossessivo compulsivo, persecutorio che, al suo primo ripresentarsi – *ripresentazione che comunque un soggetto motore doveva avere* – metteva in moto una ritualità non meno ossessiva. Nessuna attinenza con un avvelenamento autentico. Sotto una nuova luce si doveva anche guardare la millennaria denunciata Tarantola puntoria. Questa ora non mordeva più e quei ballerini Pugliesi potevano essere considerati nuovi selvaggi o residuo sopravvivente di lontani selvaggi.

- Vuoi vedere che questi stavano conservando l'immagine di una nostra remota fase evolutiva?

Già con Freud di *Totem e tabù* la psicoanalisi si innestava sull'etnologia cercando nei ritrovati di questa la matrice interpretativa dei suoi nevrotici. Con il Napoletano storico delle religioni l'etnologia aveva solo da innestarsi sulla psicoanalisi in una resa di cortesia. Chissà che quei «*tarantati*» di de Martino altro non stessero richiamando che i nevrotici di Freud. Questi ne *L'orrore dell'incesto* faceva riferimento agli Aborigeni dell'Australia mentre de Martino per i suoi «*tarantati*» farà riferimento ai Greci che nel Salento, come in tutto il Meridione d'Italia, Sicilia in primo luogo, avevano avuto la loro centralità culturale e dei quali avrebbero potuto rappresentare ben conservata immagine.

Perfino Freud s'era però concesso qualche dubbio quando, servendosi del confronto tra la psicologia dei nevrotici di derivazione psicoanalitica e la psicologia dei popoli primitivi di derivazione etnologica, diceva: «se siamo nel giusto a volerla considerare una ben conservata immagine» ([16]) o quando diceva: «Ammesso che la premessa sia giusta.» ([17]).

---

[16]) - *Ivi*, p. 17.
[17]) - *Ivi*, p. 17.

Nella «*taranta*» di de Martino erano tanti e diversi elementi a dover essere tenuti assieme ma era necessario trovare un collante che li ragnatelasse in un corpo teorico interpretativo unico e dall'auspicabile ma mai raggiunta coerenza. L'idea che i Pugliesi derivassero dai selvaggi della Magna Grecia ridotti ormai a nevrotici, squallida e sbiadita anche se ben conservata immagine degli antichi selvaggi, da sola non era sufficiente. Tra i selvaggi originari e la loro conservata immagine s'era introdotta la maledetta Tarantola rintracciabile già a partire dal memorabile attacco velenoso del ragno palermitano contro i normanni del 1064 ma che niente aveva ancora a che vedere con danza e pizziche.

Che i selvaggi Pugliesi fossero ben conservate tracce archeologiche di antichi selvaggi, che nel filone si fosse introdotta la Tarantola, a partire dall'arcaico evento palermitano, all'avvelenamento della quale i selvaggi moderni contemporanei di de Martino rispondevano con comportamenti terapeutici, ma non per questo meno culturali, conservati e mantenuti sempre a partire dai selvaggi antichi, tutto poteva andare bene ma solo se all'interno di una struttura del discorso che avesse funzione di collante. Dove questa lasciava qualche breccia si poteva intravedere che mai s'era avuta una reale schizofrenia tra Tarantola e fenomeno concomitante (quello che per de Martino sarà «*taranta*») e che da sempre erano vissuti assieme qualche volta l'una in simbiosi con l'altro, tal altra con paura l'una dell'altro, tal altra ancora con l'uno parassitante l'altra. I Pugliesi moderni erano l'espressione residuale dei selvaggi antichi (seppellito ricordo sociale, lontano inconscio sociale) così come la Tarantola poteva essere residuo d'un velenoso ricordo antico e la «*taranta*» residuo d'un ricordo inconscio, l'apparire sui territori del soma di un qualcosa che non voleva più rimanere incatenato nella galera dell'inconscio. In una costruzione del discorso de Martino, dopo aver scisso la Tarantola da se stessa, aveva fatto un lavoro tarantolare per tenere assieme tutti questi elementi che, separatamente presi, non sarebbero stati capaci di costruire un'interpretazione che sarà assunta come nuova ortodossia contro la Tarantola e, per finire, contro la stessa «*taranta*» ridotta, cosa che l'etnologo, diceva, non avrebbe mai voluto, a *malattia mentale*. La Psichiatria non perde tempo; già subito dopo la pubblicazione di *La terra*, lo psichiatra Mora dice:

> Nell'esperienza esistenziale del tarantismo, attraverso il rituale, si offriva l'opportunità di esprimere i conflitti emozionali profondamente radicati e di reintegrarli nella propria personalità in una forma nuova. Le spinte

> istintive che non potevano trovare giustificazioni nell'angustia del contesto culturale del Mezzogiorno d'Italia, specialmente fra le donne soggette ad ogni tipo di tabù, venivano proiettate all'esterno in una forma drammatica, e allo stesso tempo si rendeva possibile un'esperienza catartica. ([18])

Condivisibile o meno che fosse, quell'interpretazione psicologico-psichiatrica voleva dire che:

- nel Mezzogiorno d'Italia c'era un angusto e arretrato contesto culturale;
- le donne erano soggette ad ogni tipo di tabù;
- alle donne non mancavano *spinte istintive*;
- le spinte istintive (qualora avessero trovato espressione) non potevano essere giustificate in quel tipo di cultura meridionale;
- le spinte istintive venivano così represse (*repressione di bisogni e desideri*), soppresse, escluse, ingabbiate, frenate; ma non per questo scomparivano;
- la repressione degli istinti provocava conflitti emozionali profondamente radicati (*conflitti psicologici irrisolti*);
- tali conflitti erano alla base di profonda tensione e stress che potevano scoppiare in comportamenti non più socialmente controllabili;
- la prevenzione, praticata attraverso il rituale, con le attenzioni, la dedizione, la partecipazione empatica comunitaria alla particolare condizione di disagio, permetteva di procurare un comportamento succedaneo, socialmente accettabile, all'espressione degli istinti e impediva che i conflitti emozionali esplodessero in comportamenti non più socialmente controllabili;
- il rituale consentiva pure un'esperienza catartica;
- mentre le spinte istintive non si condividevano e non si potevano accettare come parte integrante della propria personalità, attraverso il rituale, venivano giustificate, e almeno sopportate, come elementi di una malattia o comunque di un incidente capitato alla salute, e potevano, solo a quel punto, essere reintegrate nella propria personalità e ritenute parte accettabile di essa.

---

[18]) - G. MORA, *Il male pugliese – Etnopsichiatria storica del tarantismo*, a cura di Gino L. Di Mitri, Nardò (LE), BESA Editrice, p. 35. [Titolo Originale: An Historical and Sociopsychiatric Appraisal of Tarantism and its Importance in the Tradition of Psychotherapy of Mental Disorders, «Bulletin of the History of Medicine». The John Hopkins University Press vol. 37, 1963, pp. 417-439].

- Quali potevano essere le «spinte istintive» in una donna, non sopportabili, non condivisibili in quella cultura meridionale?

- Un esempio di tali spinte può essere il represso bisogno e desiderio di vivere un'intensa relazione sessuale e comunque d'amore?

Solo un esempio delle tante spinte possibili. Se questa era la diagnosi essa stessa suggeriva sia la corretta e conseguenziale terapia, così come indicava che la terapia autogestionaria delle «*tarantate*», pur se rappresentava un succedaneo e pur se non sembrava né adeguata né logica conseguenziale risposta a quella diagnosi, aveva una funzione catartica e curativa capace di produrre benessere e salute. In ogni caso tale interpretazione dichiara che i «*tarantati*» che pensavano al ragno la prima cosa che non avevano capito era né quale fosse la diagnosi né il corretto tipo di malattia.

Per i naviganti col mal di mare, qua non è indubbio, o *in causa*, lo stress o la tensione, più che malattia, provocata dal non poter conoscere e prendere coscienza, dal dover ignorare e perfino seppellire le proprie spinte istintive, i propri desideri, i propri bisogni a partire da quelli affettivo sessuali. Ciò che suona male, come campana fessa, è la generalizzazione, l'omogeneizzazione al servizio della divisa costruttiva, che esclude l'individualità e la storia individuale; come artificiosa e coatta è anche la costruzione ragnatelare di un discorso che deve giustificare un'interpretazione *messa in scena* per sconfessare totalmente il ragno dalla storia del fenomeno del Tarantolismo e delegare al controllo dell'Istituzione psichiatrica un costume sociale e culturale che poteva essere di disturbo alla fede capitalistica e ai suoi progetti sul Sud. Si chiama in campo, in causa, il contesto culturale del Mezzogiorno. La cultura. Non la malattia ma un fatto culturale; era la cultura ad essere individuata come determinante da cui però veniva escluso l'animale come escluso era anche il riconoscimento autentico, e non ideologico, dell'essenza di quella stessa cultura spaventosamente autoritaria e fondata su una relazionalità di Potere e di Dominio.

- C'entrava niente quella cultura con la ferrea ed asfissiante organizzazione della società e dell'Economia che chiamiamo organizzazione autoritaria di Potere?

- Può essere che all'immediato ma represso e criminalizzato bisogno di distruzione del Potere, dell'Economia, della relazionalità di Dominio, espresso fin sull'epidermide degli individui, si stesse rispondendo con il succedaneo intervento di controllo della Psichiatria e con l'apertura al più accanito autoritarismo della modernità?

Finisce l'inganno della Tarantola e incomincia quello della modernità capitalistica e della Psichiatria la cui priorità metodologica, quella manicomiale ancora a pieno ritmo negli anni Sessanta, è lam-

pante dimostrazione che mai sarà in grado di curare la trovata *malattia mentale*. Con la Psichiatria, comunque intesa la relazione uomo-ragno, finisce la capacità di cura di una sofferenza che, sebbene espressa attraverso una sintomatologia curiosa e dalla sempre troppo arbitraria interpretazione, era stata dignitosamente curata dalla Medicina popolare comunitaria.

- La Psichiatria, nella quale de Martino aveva riposto una cieca quanto gratuita fiducia, che aveva trovato la *malattia mentale*, aveva anche trovato la corrispondente patologia mentale del Tarantolismo?

Sicuramente non aveva trovato né l'una né l'altra fino all'uscita de *La terra del rimorso* dove nemmeno Jervis aveva visto nel «*tarantismo*» elementi che portassero a concludere per una patologia mentale di competenza della Psichiatria. Si vede che per il sofisticato etnologo era troppo *selvatico* e non così *moderno* porsi così rozzi quesiti. Per lo psichiatra Mora la cosa riguardava le donne del Mezzogiorno d'Italia, soggette ad ogni tipo di tabù. In questo tipo di cultura meridionale le donne avevano accumulato «conflitti emozionali profondamente radicati», equivalenti dei *conflitti psicologici irrisolti* dei quali però non ne dovevano avere conoscenza né coscienza se c'era bisogno dello specialista, secondo lo stesso de Martino, che interveniva col suo carotaggio a provvedere al ritrovamento e all'interpretazione dell'immateriale materia. È da immaginare che sentissero una forte sofferenza della quale non conoscevano l'origine né la causa ma alla quale il bisogno le spingeva a dare un nome. Per la Psichiatria si trattava di conflitti anonimi che venivano reintegrati «nella propria personalità in una forma nuova». Detto in altri termini, trovavano nella *puntura del ragno*, inventata radicalmente, una causa e una spiegazione a quella distortamente percepita sofferenza che invece era provocata e dovuta all'esistenza di «conflitti emozionali» a loro ignoti e dal variabile contenuto. Anche se espresso perfino attraverso tutta una coorte sindromica da avvelenamento, era invece un profondo e radicato conflitto psicologico che creava una sensazione erroneamente interpretata come avvelenamento e non certo l'immaginato, ma solo simbolico, ragno velenoso. Per scoprire quei conflitti interpretati erroneamente si sarebbe richiesto l'intervento di uno specialista che, profondo conoscitore di ciò che gli altri non conoscono, avrebbe potuto dire: guardate che quella sofferenza non ve la provoca la puntura del ragno che è solo nella vostra immaginazione ma ve la provoca la presenza in voi di «conflitti emozionali (...) radicati» e irrisolti. E tanto meglio se quello specialista fosse a pagamento. E d'altra parte, se s'erano pagate e stipendiate quelle quattro bande di strimpellatori, era impossibile pretendere il dono della gratuità dallo

specialista. Anzi il denaro, il pagamento, qualche volta in natura, tal altra misto, vennero teorizzati come necessari e diventarono parte essenziale della terapia.

- Ma era così pedagogicamente e terapeuticamente convincente la Psichiatria degli anni Cinquanta e Sessanta da affidarle le cure di un aspetto del Tarantolismo, consistente nel «*tarantismo*» de martiniano, strappandolo all'autogestione di chi per secoli l'aveva saputo curare in esclusiva quando la Medicina non rappresentava alternativa alcuna?

Eppure Foucault qualcosa la stava gridando.

- E chi, meglio dello psichiatra, in tempi di Manicomio a pieno regime, poteva escludere e recludere dietro le alte mura della fabbrica della follia una massa di individui che, già esclusi da una condizione di oppressione sociale, politica, economica, culturale, di classe, ricorrendo ad arcaiche quanto proficue abitudini culturali, stava cercando e perfino trovando occasione di terapia per la sopravvivenza alla paura e al dolore della Tarantola o della «*taranta*»?

Così com'era inteso il fenomeno, il Potere repressivo dello Stato non era stato in grado di gestire l'esclusione e il controllo del fastidioso e vergognoso Tarantolismo attraverso la reclusione in carcere. Mentre, avendo già dimostrato le sue capacità nei confronti di altre *deviazioni*, strumento efficace e efficiente di controllo del fenomeno poteva essere la Psichiatria. E questo de Martino l'aveva capito benissimo. Ma per realizzare tale controllo era necessario strappare i cheliceri alla Tarantola, non solo a quella del '59 ma anche alla Tarantola di sempre, e diagnosticare il fenomeno come *malattia mentale*. De Martino affidava il controllo del Tarantolismo alla Psichiatria proprio nello stesso momento in cui Foucault ci stava raccontando quali erano i meccanismi di controllo sociale dell'Istituzione psichiatrica manicomiale. ([19])

In mancanza dello specialista erano intervenute le pressioni delle «spinte istintive» ([20]) e cioè tutti quegli elementi che, se nel «*tarantismo*» si esprimevano come succedanei condivisibili di originali e impresentabili spinte scandalose, di tabù, avevano funzione di cura e di reintegrazione: la danza a seguire della musica e tutta la ritualità scenografica e coreografica, oltre che simbolica, che accompagnavano il fenomeno erano elementi che si dimostravano capaci di portare la

---

[19]) - M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica, con l'aggiunta di La follia, L'Assenza di opera e Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco*, Milano, Settima edizione BUR, febbraio 1988. [Titolo originale: *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, scritto in Svezia, pubblicato nel 1961. In Italia compare nel 1963, per i tipi della Rizzoli]

[20]) - G. MORA, *Op. Cit.*, p. 35.

persona a riaversi anche in una condizione di diagnosi errata. Avevano diagnosticato punture di Tarantola mentre era solo movimento del ragno simbolico. Era la stessa e medesima ritualità che, capace di curare la persona punta o *morsa*, era anche capace di farla riavere dal mostro bifronte.

- Come si poteva spiegare, e si doveva, in quanto cosa di non secondaria importanza, che una stessa terapia, anche se all'insaputa dei pazienti che si credevano realmente punti dal ragno, venisse applicata e fosse terapeutica allo stesso modo per due fenomeni che, se potevano essere simili nella sintomatologia, erano però totalmente diversi nelle cause?

Semplice. L'esclusione della Tarantola avrebbe tolto l'imbarazzo di una risposta ad impertinenti quesiti. Quella terapia avrebbe curato non due fenomeni affini anche se diversi ma un esclusivo fenomeno, quello del «*tarantismo*». Le prestazioni coreutico-musicali e cromatiche sarebbero state sufficienti a rispondere risolutivamente alla sofferenza delle *spinte istintive*, ormai depistate come sintomi; sofferenza che diventava più anonima quanto più costretta ad assumere le sembianze del ragno. A loro volta, però, tali *spinte* che, se originali e autentiche, non si sarebbero potute giustificare nel loro libero esplicarsi sempre in quanto emergenti da un contesto culturale di tabù, avrebbero ottenuto giustificazione e accettazione se presentate sia come sintomi di una malattia sia come risorse terapeutiche. Quelle spinte depistavano la conoscenza e la coscienza di quelle donne.

Oggi l'interpretazione psichiatrica dell'indemoniato, diversa da quella esorcistica, vuole che la persona, vivendo quella che può essere definita come una sua condizione di conflitto e di disagio psicologico non altrimenti risolvibile, sia capace di assumere il comportamento della persona posseduta dal demonio, spinto fino ad una trasformazione organica del corpo. Mito e simbolo in una condizione di conflitto psicologico. Invasata dal demonio incomincia a *fare l'indemoniata*; si incomincia a comportare come se il suo organismo fosse abitato dal diavolo.

- Ma quale era quella malattia che poteva giustificare musica, balli e insistenti spinte sessuali?

Era quella derivata dalla puntura, quindi dall'avvelenamento, di Tarantola. Non della Tarantola che fu, ma di quella che rimaneva fra i piedi dei Pugliesi in un contesto agricolo e sociobioeconomico che rappresentava ancora suo *terreno di coltura*. In tal modo, le donne meridionali trovavano una via per comunicare all'esterno un'anonima sofferenza; nella Tarantola cercavano, un pretesto per tutte, una ritualità normalmente non giustificabile; mentre nella ritualità simbolica,

tra l'altro anche comunitaria, trovavano l'opportunità di un'esperienza catartica, lenitiva e terapeutica.

- Alla fin fine cosa poteva mai importare loro la conoscenza della reale origine della sofferenza che pativano o se il ragno avesse realmente morso, punto o avvelenato quando la terapia classica, la loro cura, era quella del ballo che, comunque interpretato, rimaneva talmente efficace da ricorrervi ancora negli anni Sessanta del XX secolo sia nel caso dei morsi de martiniani che nel caso di vere punture velenose?

Interessava solamente che quell'esperienza catartica, anche se per loro era solo la terapia del ragno, avesse alleggerito anche di poco il morso o la puntura della non diversamente spiegabile sofferenza nella quale si trovavano avviluppate.

- Non c'erano possibilità di spiegare diversamente quella sofferenza fino al punto da lasciare campo libero all'interpretazione etnologica e alla conclusione psichiatrica de martiniane?

Che l'individuo possa porre in una causa inesistente la fonte della sua sofferenza e del suo dolore è evidenza di quotidiana attualità. E non da ora. Da sempre e per tutte le malattie a seconda del livello di coscienza e di conoscenza, quindi del livello culturale del momento. Che l'ansia dell'interrogazione, per la lezione non studiata o non appresa, e comunque legata alla relazione autoritaria insegnante/alunno, possa provocare un tremendo mal di pancia erroneamente attribuito al latte acido della colazione, è accecante evidenza. E non da ora. Che una condizione di sofferenza, di stress, di profonda angoscia di non sufficienza, di ansia di non farcela, possa passare attraverso la rivolta del corpo è nei fatti quotidiani. Che l'angosciante sofferenza del conflitto psicologico irrisolto si possa esprimere attraverso il soma e anche attraverso le più strane e incomprensibili sintomatologie è inflazionata letteratura. Quello che sconcerta è che, nonostante la nuova fiorente etnopsichiatrica interpretazione, qualche volta la Tarantola bussa, ancora oggi, alla nostra porta mostrando la propria tessera d'identità sullo spioncino attraverso il quale non sono in pochi ad aver sbirciato. Evidentemente sono ancora in tante le Tarantole pagate per depistare le indagini e far innervosire l'ortodossia.

Basta la parola. L'inganno e il mito. Lì dove io parlo e tu credi è lì l'inganno; lì c'è il mito. Aneddoto divertente, freddura, storia comica sono tra le caratteristiche di ciò che noi chiamiamo «barzelletta» tra le cui finalità è quella di suscitare nell'ascoltatore riso e ilarità. Il termine comunica immediatamente la sua facoltà. Una barzelletta potrebbero sembrare, oggi, la descrizione anamnestica, la relazione cli-

nica, l'evoluzione e la terapia in un caso di *puntura di ragno*, a maggior ragione quando, dopo secoli d'essersi sentiti la Tarantola ballare sulla pelle, quei Pugliesi, come tanti altri che avevano vissuto, solo in modo diverso, uno stesso fenomeno, sentono concludere che quel loro sentire è solo un delirio allucinatorio provocato non tanto da un ragno reale quanto da quello che noi del ragno siamo abituati a pensare, da un *ragno simbolico*; quando noi stessi ci sentiamo dire che è tutto un mito quel fenomeno, dall'etnologo evidenziato per i connotati più negativi e ignorato negli aspetti più qualificanti, libertari, autogestionari, comunitari. Nessuna difficoltà la coscienza patisce a riconoscere che il mito può rendere tutto ciò che ha prodotto nel Tarantolismo e molto altro ancora. Non tutte le conclusioni che guardano al mito e al simbolo però prendono una stessa piega. Quella di de Martino, conclusione, prende una sua particolare piega derivante dalla struttura interpretativa che ingabbia la complessità del fenomeno delegandone la soluzione all'apertura al modernismo del Capitale e il controllo, di un vergognoso e non più sopportabile inganno, alla Psichiatria.

Racconti riguardanti la religione o la letteratura utilizzavano una tipologia di narrazione detta «mythos». Così radicato nella mente degli individui da farci, oggi però e non allora, ritenere che ogni pensiero fosse talmente mitologico, come ogni comportamento conseguente, da aver bisogno che, per correttamente e efficacemente operare sulla realtà, si facesse ricorso alla scienza che distinguesse tra realtà e fantasia, tra oggettività e mito e delirio allucinatorio. Distinzione nella quale non è mai del tutto riuscita fino al punto che partendo dal desiderio di divorzio dal mito si ritrova oggi col desiderio di riabbracciarlo in una nuova concezione del sapere e della conoscenza.

Il mito, a cui si richiedevano altre qualità dalla barzelletta, faceva dipendere i fenomeni naturali e le azioni degli uomini da eroi, demoni e dei, parole e nient'altro che parole pure queste. Erano gli dei a governare le passioni umane. Cattedrali della narrazione che il dubbio riusciva a sfiorare esclusivamente al fine di godere, subito dopo, del pentimento per la tradita fede e del riabbraccio prostrante ma riappacificante con il proprio dio, il proprio eroe, il proprio demone. Comportamento di cui si pregiano ancora oggi tutte le religioni e non solo. Fondazioni di città, grandi imprese, le motivazioni profonde alla base delle umane azioni, le passioni, riguardano eroi, demoni, dei: tutto da loro è compiuto, tutto da loro guidato e determinato. Non necessariamente un fatto ma anche solamente quello che del fatto si dice anche senza il fatto stesso, che si pronuncia al di là dell'accadimento reale: «*mito*» (mythos) allora significa parola, racconto, discorso, narrazione. Non necessariamente legato ad un fatto o ad un evento ogget-

tivamente realmente accaduto e tangibile. Quello che si dice, che si racconta può diventare e funzionare da *mythos* alla stessa stregua e anche meglio di quanto lo possa ciò che realmente è accaduto, fino al punto che non c'è separatezza e separazione tra ciò che chiamiamo *mito* e ciò che dichiariamo *realmente accaduto* o che definiamo *realtà*; anzi c'è più che corrispondenza. Basta la parola; non necessariamente un fatto, basta quello che si racconta, che si pronuncia che, in quanto presente alla nostra mente, è già mito. Nel mito quello che si dice può avere una forza superiore a quanto realmente successo. La parola è azione; fatto essa stessa. Il momento in cui l'azione si riabbraccia al pensiero da cui è stata arbitrariamente separata.

L'esistenza del demonio è gridata anche quando non siamo abituati a vedercelo, carne e ossa, tra i piedi nella nostra quotidianità. Ciò non toglie però che, nella nostra cultura di riferimento, l'argomento «*diavolo*» è quotidiano a tutti i livelli dell'educazione, della religione, dell'istituzione, della formazione, dell'informazione. Veramente mangiamo pane e demonio. Il demonio come la Tarantola. Il mito del demonio. La taratola come demonio. C'è il mito della Tarantola ma c'è anche il ragno presente nei nostri territori, nelle nostre case, nel nostro quotidiano. Un ragno quotidiano, che non è un dettaglio secondario, che s'era sentito autorizzato ad alimentare il mito della Tarantola che, a sua volta, traeva energia e nutrimento da casi di reale e pernicioso avvelenamento.

Nel 1952 per la Psichiatria era stata sintetizzata la Clorpromazina, contro la «*Schizofrenia*». Non era più sopportabile che ci si potesse rivolgere al proprio dio o al proprio demone per la gestione di tutti quei comportamenti che fino a poco tempo fa erano stati diagnosticati attraverso il mito e dal mito erano stati presi in cura. La religione greca non parlava più; in auge era la Psichiatria, la nuova religione che aveva sostituito i Manicomi ai Templi della religione e della cultura greca dove il termine «*mito*», al di là del contenuto, suggerisce una sua anima, una sua forza agente, una sua energia, una sua forza di verità, un suo potere agente, di incisione, una sua anima, una sua capacità di plasmazione sulla scelta, sulla decisione, sull'azione, sul comportamento, una sua mania e una sua smania. Nel mythos, la narrazione più ripetutamente narra più acquista capacità creativa, plasmativa, energia agente, credibilità, fiducia, efficacia, potenza, resistenza, tenuta e tutte quelle caratteristiche e qualità che possiamo meglio definire convogliandole nel concetto di *forza agente* del mito. Se il mito ha detto che l'immaginata offesa al tuo dio potrà essere lavata esclusivamente col sacrificio del tuo primogenito massacrerai questo su una pietra gioioso di starti riappacificando con il tuo dio e se avrà detto

che guadagnerai il garantito paradiso con lo sperpero del sudore di tutta la tua famiglia nella compra di indulgenze troverai chi, cristianamente, ti venderà indulgenze e gioiosamente le comprerai. Lo Stato assassino e sanguinario attuale è fondato sul mito della necessità della relazionalità di Potere e sul mito della impossibile autogestione e autodeterminazione della propria vita da parte degli individui, delle comunità, dei popoli. Ogni esempio e dimostrazione contraria sono criminalizzati e squalificati anche quando a milioni vengono assassinati e massacrati individui sulla faccia del Pianeta. Lo Stato si presenta allora come un concentrato di tabù travestito da libertà democratica talmente incancrenito da aver prodotto una totale corrispondenza tra tabù e libertà: quel concentrato consiste proprio in quel tabù definito libertà democratica. Come Romolo e Remo, Eolo dio dei venti, Nettuno, il ragno era mito e era il mito del ragno.

- Se mythos è parola, discorso, può esistere il ragno senza la parola, senza un suo pronunciamento; senza il mio discorso e senza il contenuto di ciò che io del ragno penso?

Se il mito è parola, il ragno, in qualunque modo lo vogliamo mettere, è sempre mito ma anche molto di più spingendosi fino ad essere, in uno, oggetto e parola, pensiero e azione, mito e realtà, puntura e morso, massa e energia ed ancora di più, fino a divenire l'ente che *nello stesso tempo* è un po' mito un po' realtà, un po' ragno e un po' fantasia senza che l'uno, anche se il solo ed esclusivo percepito, neghi mai l'altro aspetto. Lo stesso ragno la cui oggettivazione noi definiamo *in carne e ossa*, esso stesso è mito. Se il ragno è mito in quanto a ciò che noi del ragno pensiamo, diciamo, in quanto parola del ragno, quel ragno dei Pugliesi, anche se punge, ha sempre e nello stesso tempo morso; anche se pungeva, in ogni caso si sarebbe trattato sempre di mito, di ciò che i Pugliesi del ragno pensavano, sapevano, dicevano di attuale, di storico, di antico. Anzi, ogni discorso altro non sarebbe che mythos. Lo stesso tentativo di separazione tra realtà e mito è delirante, se delirio c'è. Né parola, né pensiero, né mito fuori dalla cultura. Una vera e propria trappola che rende altalenante l'andamento de *La terra del rimorso* quando il suo autore, nel tentativo di fare fuori attraverso il ragno definitivamente un polo del fenomeno tarantolare, si trova fra i piedi un'appiccicosa Tarantola dalla quale non riuscirà proprio mai a sbarazzarsi del tutto. Non è però di tale accezione del «*mito*» che de Martino parlava. Parlava del ragno come *mythos* nel senso di quella narrazione, proveniente dal lontano passato d'un ragno che punse, che racconta di grandi cose, di sbalorditive cose, di grandi eventi e di grandi imprese; di eventi non dimenticabili che, per la loro straordinarietà, entrano in quella narrazione, tramandata oralmente e documen-

talmente, per secoli e da secoli, con una tale forza agente capace di non lasciare indifferente, nel presente, chi nella narrazione fosse coinvolto sia come narrante che come ascoltatore. Nel presente di de Martino non agisce la complessità *parola-oggetto*, *mito-ragno*, *simbolo-Tarantola*, agisce non la complessa Tarantola attuale, inscindibile dalla sua parola e dal suo mito, ma del ragno agisce, sotto forma simbolica, il ricordo d'un ragno che punse, talmente insistente e persistente nella mente degli individui da provocare un vissuto puntorio e d'avvelenamento e, di fatto, dalla Psichiatria considerato un vissuto di delirante allucinazione. Una Tarantola che col suo arcaico mito era agente, condizionante e operante più d'ogni mito di Dio e d'ogni mito di demonio.

George Mora ne «*Il male pugliese*» ([21]) incomincia il suo lavoro parlando di questo mito con un taglio psichiatrico:

> Benché non si evidenziasse alcun segno esterno del morso, la natura traumatica e tossica era universalmente accettata come un dato di fatto. ([22])

e, quando riferisce dei sintomi che lui evidenzia per

> Una rassegna critica della letteratura sul tarantismo. ([23])

ne considera una consistente e seria selezione che esclude tanti tra quelli descritti nella letteratura tarantolare:

> Espressione stuporosa e assente, perdita di appetito e di energia sessuale, apatia, depressione, in alcuni casi perfino impulso al suicidio (specie l'ossessione di andare a gettarsi in mare per annegare), sebbene la letteratura specifica non ne riporti alcun caso. ([24])

La diagnosi è subito posta. Se questa è la sintomatologia del «*tarantismo*», portata all'attenzione di uno psichiatra del 2000 la diagnosi è subito trovata.

- Di questi sintomi e solo di questi parla la letteratura sul Tarantolismo?

---

[21]) - G. MORA, *Op. Cit.*, p. 10.
[22]) - *Ibidem.*
[23]) - *Ibidem.*
[24]) - *Ivi, p.* 11.

- Perché lo psichiatra Mora da un carico flusso sindromico veramente eccezionale e reiteratamente riferito da diversi autori, oltre che dai pazienti e dai famigliari, seleziona appena appena una sindrome di cinque sintomi ponendola a guardia dell'ingresso del suo lavoro?

- Che figura fa la Tarantola palermitana, il Ragnatello del dottor Meli, di fronte alla «*taranta*» de martiniana?

Di Mitri riferisce di un articolo comparso sul «*Times*» del 9 settembre 1911. Il cronista è un corrispondente dalla Turchia. Anonimo. Cosa racconta l'anonimo?

> Un misterioso avvenimento: il verificarsi di numerosi casi di presunto tarantismo fra le braccianti agricole della sua tenuta e il pellegrinaggio delle stesse alla chiesa ortodossa di San Giorgio nel villaggio di Yenishehir. (...) Le donne (...) emettono urla e gemiti, si rotolano sul pavimento del luogo sacro, tentano di abbracciare l'icona del santo, addirittura si arrampicano sull'altare iniziando danze ed evoluzioni acrobatiche su uno stretto ballatoio che sovrasta l'iconostasi. ([25])

È sorprendente l'analogia con quanto, ancora nel 1959, de Martino riferiva delle manifestazioni devozionali delle «*tarantate*» nella cappella di San Paolo a Galatina. I comportamenti spropositati, di una sconcertante teatralità, sono le visioni abituali di chi si trova ad osservare fedeli, di qualsiasi santo e di qualsiasi religione. Ancora oggi è possibile osservarne, basta solo andarli a ricercare nelle piccole comunità, nei piccoli paesi. Tale teatralità, rivista, corretta, modernizzata, adeguata all'attuale tecnologia della religione la troviamo ancora nelle feste dei santi come quella di Sant'Agata a Catania, in quella di Santa Rosalia a Palermo o nella ricorrenza di San Gennaro con il sangue che, da coagulato e rattrappito, *ritorna* liquido e vivo, o come nella festa di San Filippo d'Agira. Si modifica la ritualità ma il messaggio mantiene una sua certa costanza: uno sfegatato atto di fede, di devozione, d'amore per la divinità pagana, anche quando, e non sono in pochi, tanti fedelissimi tengano in una mano l'ostia consacrata e nell'altra la lupara. L'atto di inscenata teatrale devozione è di ringraziamento, di richiesta di grazia o di miracolo, o semplicemente atto di prostrazione alla divinità intercedente verso i superiori a riconoscimento della loro grandezza infinita e ineguagliabile bontà. Tra i fedeli tanti sono oggi ancora i sofferenti portatori anche di gravi patologie.

---

[25]) - *Ivi, p.* 57.

Ogni atto devozionale, ogni eclatante manifestazione di spasimo per grazia ricevuta non sta certo nascendo ai giorni nostri. Ha radici profonde rintracciabili in arcaici contesti storico culturali, geografici e economici che si ripropongono oggi con rimodernate ritualità e di cui rimane ancora più o meno sbiadita traccia.

Questo è niente. Quando avvia il lavoro sul campo prima di tutto vuole individuare i «*tarantati*», categoria nella quale include quelli che si presentano alla festa di San Paolo e che si autodefiniscono «*tarantati*» e chi, in paese, è riconosciuto come «*tarantato*». Più «*tarantati*» di così! Sin dall'inizio la categoria comprendeva: i presenti alla festa che si rivolgevano al Santo con la stessa ritualità della cieca fede con cui i pagano-cristiani si rivolgono ai loro pupi in cartapesta e, nello specifico, con argomenti tarantolari dai più spropositati comportamenti della cieca fede oltre a quelli che si ritenevano o erano ritenuti «*tarantati*» perché una qualche conosciuta sintomatologia tali li aveva fatti diagnosticare, dichiarare e ritenere.

- Possiamo concludere che le arcaiche riproposizioni o i ritrovamenti archeoculturali, etnologici, siano il segno che in tanti di quei ferventi devoti non ci sia patologia?

- Che lo stesso tipo di espressione devozionale sia o no essa stessa sintomo di una malattia?

- Possiamo concludere che il ritrovato etnologico sia segno esso stesso di patologia o che esso stesso neghi la patologia?

- Possiamo concludere che la ritualità delle tarantolate Salentine osservata nella cappella di San Paolo e nel piazzale antistante la stessa cappella sia la stessa ritualità coreuticomusicale che i tarantolati praticavano nelle loro case o in spazi il cui set era adibito e organizzato a seconda del tipo di variazione del cerimoniale terapeutico?

Di Mitri, attraverso il giornalista turco, pone un'analogia tra le braccianti agricole in pellegrinaggio alla chiesa di San Giorgio e le manifestazioni delle «*tarantate*» a Galatina. Non è insignificante che quella ritualità, che per il passante poteva essere comunissima prostrazione agli immaginati voleri della divinità, espressa con i segni scenografici di uno sfegatato amore e di una totale dedizione fino al totale annullamento di se stessi, per tanti osservatori diventasse «le donne si comportano esattamente come le tarantate salentine» ([26]) anche se «Nessuno, però, fra i locali parla di tarantole» ([27]) mentre per «il gentleman accorso ad assistere di persona alle convulsioni di quelle

[26]) - *Ivi, p.* 58.
[27]) - *Ibidem.*

che lui e solo lui considera tarantate» ([28]) e anche se «fra le braccianti agricole della sua tenuta» ([29]) non c'era verbo che potesse richiamare il fenomeno osservato da de Martino. Quell'anonimo gentleman sembra fresco fresco proveniente dalla Puglia.

Se tutto dipende anche dall'occhio con cui guardiamo le cose, è anche vero che l'occhio vuole la sua parte. Lungi dall'essere neutro, l'occhio osservatore è anche occhio partecipatorio e, in quanto tale, anche trasformatore della realtà osservata. Le ballerine di San Giorgio, che rivolgevano al loro santo gli stessi prostranti e spropositati devozionali delle donne e degli uomini di Galatina nella cappella di San Paolo non sono né «*tarantati*» né «*tarantolati*» perché tali non si definiscono né tali vengono riconosciuti dalla comunità. Se invece avessero inscenato gli stessi rituali nella cappella di San Paolo sarebbero stati *diagnosticati*, con molta probabilità, dei «*tarantati*».

> Sorprendono le forti analogie tra lo scenario del rito osservato da Ernesto de Martino nella cittadina pugliese di Galatina e descritto dallo stesso ne *La terra del rimorso*, e quello osservato sul campo dall'ignoto corrispondente inglese nel tratto di costa asiatica presso i Dardanelli. ([30])

- Perché analogia?

Come le braccianti agricole della costa dei Dardanelli nei confronti di San Giorgio esprimevano la loro devozione, la loro fede, la loro prostrazione, con l'inscenare atti teatrali di prostrazione e di spropositata abnegazione così facevano nel Salento anche i fedelissimi nei confronti di San Paolo ed essendo stato, il fenomeno di questi ultimi, definito «*tarantismo*», anche quelle lavoratrici viste dall'anonimo cronista del «*Times*» dovevano essere «*tarantate*» o, comunque, anche quel caso, pur se solamente di «presunto tarantismo» ([31]) doveva essere trattato con quell'andamento dove l'analogia acquisiva il peso della corrispondenza e dell'equivalenza. Dopo l'analogia coatta la precisazione e il discernimento.

> Va precisato, tuttavia, che una cosa sono i rituali dei «posseduti» nella chiesa di San Giorgio, un'altra i casi di latrodectismo descritti nella parte finale dell'articolo in

---

[28]) - *Ivi, p. 59.*
[29]) - *Ivi, p. 57.*
[30]) - *Ibidem.*
[31]) - *Ibidem.*

> cui il lettore ritroverà ben attestate le procedure della cura del morso della tarantola attraverso il forno caldo, appartenente – come è risaputo – tanto al versante orientale che a quello occidentale del Mediterraneo. ([32]).

Le braccianti dell'anonimo cronista del «*Times*» possono portare a conclusioni diverse:

- le braccianti sono «*tarantate*» (anche se l'argomento Tarantola non era nella loro mente né «*tarantate*» venivano definite né come «*tarantate*» individuate) come lo erano quelle del Salento, solo diversamente possedute;

- i «*tarantolati*» o i «*tarantati*» del Salento, anche nella loro sofferenza e in vista di un suo superamento, si affidano al loro santo nei confronti del quale esprimono un comportamento di fede e devozione paragonabile a quello delle braccianti dei Dardanelli ma anche a quello di tanti altri fedeli a santi vari;

- le braccianti dei Dardanelli e i tarantolati/tarantati del Salento hanno in comune l'espressione di una teatrale abnegazione, di una dedizione assoluta e disinteressata, nei confronti della loro divinità.

- Da che cosa dipenderà il caricare l'analogia con una piuttosto che con un'altra conclusione?

È di questo tipo l'andamento interpretativo della Tarantola sia da parte di chi la osserva, sia da parte di chi la racconta: qualche volta puntura tal altra morso; qualche volta cheliceri e veleno, tal altra ragno e veleno simbolici. Non mancherà a quell'anonimo corrispondente, un Turco sbarcato a Yenishehir, di invocare l'interesse e l'intervento della Psichiatria così come farà qualche anno dopo de Martino.

Questa volta sembrano fatti documentali e non costrutti interpretativi. Dinamiche dell'analogia: un etnologo come un anonimo corrispondente Turco. Analogia o meno, entrambi hanno invocato l'intervento della Psichiatria. Quasi una corrispondenza.

«*È 'u stissu muartu ca 'nsigna a cianciri.*» Da dove si ricava la conoscenza per l'azione. La conoscenza al fare. Dal morto. Espressione siciliana che suggerisce come il pianto s'apprende dal morto. Esperienza stava facendo il cacciatore di fronte al rito del rospo.

> Un animaluccio piccolo, negro, non molto dissimile à quello Scarabeo, chiamato, Atratus non cornutus

---

[32]) - G. DI MITRI, *Il pozzo e il forno*, in: George Mora, *Il male pugliese*, *Op. Cit.*, p. 60.

> Scarabeus da Charletton Inglese (...) irato contro il Rospo con la sua coda biforcata, e con lestezza andava à pungere, ed à ferire il Rospo sotto il collo, ò fosse verso la pancia: all'hora il Rospo punto, e ferito correva sopra una Pianta di Sonchus, ò Cicerbita, e vi fregava la parte offesa, e indi subito ritornava alla Battaglia; questa azzione d'essere ferito, e poi di ritornare alla Medicina, fu replicata, e successivamente fatta dal Rospo da tre in quattro volte; il Cacciatore desiderando assicurarsi per un motivo di curiosità, se veramente l'Herba, sopra la quale il Rospo si strofinava, fosse quella, che rinfrancasse, e medicasse la puntura, pigliò per espediente di svellerla dalla terra, e portarla seco, come fece: ritornando indi à poco il Rospo per godere il benefizio della Cicerbita, non ve la trovando, si ravvolgeva con sollecitudine intorno al sito, ove l'haveva lasciata, per ritrovarla, ma finalmente doppo molte girate, e vane ricerche, e à vista del Cacciatore miseramente morì, per la sottrazione dell'antidoto, e del medicamento insieme: Il nome del cacciatore, che viveva anche l'anno 1689. si è Innocenzio Traversagnoli di Colle di Valdenza. ([33]) (*Don Paulo Boccone - 1697*).

Al di là della più o meno corretta intuizione del cacciatore, sembra che lo «Scarabeus» arrecasse qualche danno al rospo e che il ricorso di questo alla Cicerbita avesse la funzione di terapia; tant'è che, dalla narrazione, evinciamo che, strappata l'erba, quando il rospo non si poté più medicare, morì sotto gli occhi del cacciatore. Al di là della corrispondenza degli animali e al di là di quello che aveva realmente capito il cacciatore, si mette in evidenza un comportamento arcaico empirico che spinge l'individuo a capire come trarre beneficio dall'ambiente circostante con finalità di sopravvivenza. La paura con i suoi meccanismi difensivi ci atterrisce momento per momento nell'ansia di non potercela fare per un qualche più che sciocco ma imprevedibile motivo. Bisogno di previsione e prevedibilità. Bisogno di sicurezza.

- È quello che realmente avveniva tra i due animali?

- Il cacciatore aveva capito correttamente cosa stesse succedendo sulla scena osservata?

Le scoperte non sono occasione d'ogni giorno.

---

[33]) - P. BOCCONE, *Op. Cit.*, p. 38.

- Di fronte al caso del rospo, una vera occasione, l'osservatore non si sta chiedendo se sia possibile che l'antidoto che contro il veleno funziona per il rospo possa funzionare anche per l'uomo?

Una curiosità. Un'ipotesi. Fino ad una verifica che può o meno confermare quell'intuizione, quell'ipotesi. Come avesse fatto non sappiamo ma quel rospo aveva capito come sopravvivere alla ferita dello Scarabeo. La morte lo colse quando non poté più correre al suo «*antidoto*» in quella che è descritta per tutta la sua aria di ritualità. Dal rito del rospo al mito della Cicerbita terapeutica il passo è breve; anzi sembra ci possa essere solo un'immediatezza obbligata. Senza dire che arriverà il momento che anche i rospi si chiederanno se sia veramente la Cicerbita che li protegge e li cura dalle ferite dello Scarabeo. Forse sì, forse no. Ma da lì a negare che il rospo sia stato punto, che non c'è *Scarabeus* che punga e che il rospo soffra d'un conflitto psicologico irrisolto e non delle ferite dell'*Atratus Scarabeus*, può essere il percorso che caratterizza la mitologia di un'interpretazione, dall'andamento ritenuto più empirico di quello seguito da un rospo, in una pretesa che è superiore a quella della stessa Scienza.

- Per carità, pensate voi che anche un rospo, proprio anche per la sua condizione di miserevole rospità di fronte all'altezza del curioso osservatore, potesse non soffrire d'un conflitto psicologico anche in concomitanza dell'attacco e della la ferita del nero Scarabeo?

Il fatto è che con l'avvento del Sig. de Martino ogni Tarantola è un dubbio, ogni caso di denunciata puntura scatena il nostro maligno sospetto contro l'ingannatore oltre che il sorriso sornione, sardonico e smaliziato di chi, questa volta, non è disposto a farsi mettere nel sacco né si farà più ingannare da un pugno di *donnette* dallo scalcitrante conflitto. Allora ce l'abbiamo con de Martino. Suvvia! Generosi spendaccioni dell'interpretazione. Non possiamo avercela con lui e, direi, per più d'un motivo. È che de Martino diverte oltre a provocare la nostra incallita ignoranza con la sua costruzione del discorso; un vero e proprio ordine del discorso. Scazzica. Proprio come l'antica pizzica ha saputo fare quando, lì dove la Medicina aveva approntato la cassa ai piedi del letto del paziente, incominciando con lo svegliare e movimentare le parti più distali del corpo, ha saputo restituire ai parenti e alla comunità la persona ridotta alla catatonia, punta o morsa che fosse. Fa lo stesso effetto che la musica faceva a quei disgraziati catatonici, cianotici, con due piedi nella fossa, dei quali Pugliesi, nordici, forestieri, uomini di scienza avevano, veramente ingenuamente, creduto che fossero stati punti dal ragno. È pizzica per le mie orecchie; dopo tutto è sempre un buon effetto in tempi da catatonia.

Dopo tutto, altri, alle sue conclusioni erano approdati ben prima e ben meglio di lui. L'interpretazione dell'etnologo nasce da un collegamento di dati e di impressioni *scientifiche* a cui altri erano pervenuti prima di lui. È che de Martino, in era ormai di grande Capitalismo, di sovvertimento industriale e di Manicomio dominante nel trattamento delle condizioni di Disagio Relazionale degli individui, diede a quel fenomeno una marcia in più attraverso il sigillo della *scienza* sul campo: riteneva di avere finalmente capito cosa fosse il «*tarantismo*» a scapito del «Tarantolismo». E poco conta se non l'avesse capito o se dubbi avesse avuto, come di tremendi sembra ne abbia avuto.

- Era già uno che volle scendere in campo?

Forse de Martino no, ma *La terra del rimorso* ha l'andamento dell'ultima decisiva parola sul fenomeno da indirizzare ormai alla Neuropsichiatria che niente capirà di Tarantole ma è più che esperta di cavalli scalpitanti nelle buie stalle dell'inconscio. Forse non è nemmeno l'andamento interpretante che ci divertirà quanto la conclusione che porta quella interpretazione alla pretesa di lente microscopica proiettata su tutto il fenomeno a partire dalle sue supposte origini. Detto in altre parole, dopo aver letto *La terra del rimorso* andare ad incontrare tutti quelli che hanno avuto a che fare con la terapia di una supposta puntura di Tarantola diventa veramente imbarazzante: altro non incontriamo che gente che ha raccontato frottole su gente che raccontava frottole. Per de Martino la Neuropsichiatria rimaneva l'unica deputata a smorfiare le frottole degli uni e le sconclusionate conclusioni degli altri. L'unica che potesse raccontare la verità quando erano già maturati i tempi per la distruzione, mai portata a termine, dell'Istituzione psichiatrica

- Non è una più che risibile situazione?

Non è che de Martino non avesse fatto bene a mettere la pulce nell'orecchio a tutti gl'illusi della Tarantola; è che sostituì totalmente quella pulce alla Tarantola.

- Come farà ad incontrarsi col dottor Giovanni Meli e affidargli la sua pulce?

- È pensabile che il Meli si possa accollare la pulce di de Martino?

Dopo aver letto *La terra del rimorso*, il Meli non si può leggere più.

La mitologia racconta di paure d'altri tempi e del bisogno di trovare per i propri piedi zolle di sicuro approdo friabili disposizioni alla semina di domani. Paure d'altri tempi.

La mitologia di san Paolo apostolo, come quelle,

> numerose, che riguardano la dominazione delle serpi e l'immunità territoriale di zone protette da santi e liberate dagli ofidi velenosi, nascono certamente da epoche storiche nelle quali: condizioni ambientali, quotidiana esposizione di uomini e di animali domestici alla natura, carenza di sussidi terapeutici antiveleniferi, e, non ultimo, un ecosistema più vitale e faunisticamente ricco, facevano delle serpi un reale rischio dal quale difendersi. I sistemi culturali non inventano dinamiche difensive e salvifiche (...) per soddisfare un gusto puramente teso all'immaginario. Essi riflettono situazioni concrete e materiali, che erano l'esposizione a pericoli attualmente spariti per motivi convergenti, fra i quali primari le profonde mutazioni delle condizioni etologiche e la scoperta di validi mezzi di difesa contro l'avvelenamento ofidico.
> Sempre, in ogni cultura, l'uomo esprime alcune sue risposte in presenza di realtà ostili, conturbanti, rischiose, e soprattutto avverte l'esigenza di spiegarsele e di giustificarle attraverso le mitologie etiologiche o di origine. In pratica i meccanismi ben noti della mentalità magica e mitica rifiutano di accettare il dato di fatto così come è (vale a dire non si accontentano, nel caso specifico, di constatare unicamente, come fatto, l'esistenza di serpenti velenosi), ma creano complessi sistemi immaginari che acquietano i turbamenti dell'essere storico e fondano, a loro volta, parallele ritualità di difesa e di assicurazione. Né la mentalità magica, che ignora intenzionalmente i livelli di interpretabilità scientifica o razionale del reale, sarebbe disposta, di fronte al dato «serpente», ad indagare sui fenomeni di diffusione di ofidi veleniferi in determinate aree e a elaborare sistemi di immunizzazione e di difesa empiricamente verificabili. ([34])

L'essere al mondo non è immediatamente abitare il mondo. Se qualcuno ci ha buttato al mondo l'abitarlo è quotidiano, millenario e mai definitivo lavoro. La vita è un voler abitare il mondo senza mai riuscirci in una continua terapia della sopravvivenza.

Condizioni ambientali diverse. Un ecosistema che, a paragone con l'attuale, fa pensare al confronto tra due mondi diversi ma anche ad una terapia della sopravvivenza. L'esposizione degli uomini e degli

---

[34]) - B. MONTINARO, *San Paolo dei serpenti – Analisi di una tradizione*; Palermo, Sellerio Editore, 1996; in *Prefazione* di Alfonso M. Di Nola, pgg. 11-12.

animali domestici alla violenza dell'indomita natura era quotidiana. I sussidi e i presidi terapeutici contro i veleni erano carenti se confrontati con quelli odierni. Un naturale e vergine equilibrio dell'ecosistema garantiva ancora una fauna ricca e vitale come pure un forte senso di appartenenza dell'uomo al regno animale in una relazionalità che, se di paura reciproca, dove non facile era la *mutua comprensione*, non aveva comunque la natura dell'autoritarismo che, se pur violenta, la lotta biologica non possiede. In tale condizioni le serpi che, diversamente da altri animali la religione cattolica aveva ridotto non a simbolo del male ma a personificazione del male stesso, per varietà ed abbondanza, per condivisione con l'uomo degli stessi territori, rappresentavano, specie quando velenose, un reale rischio da cui doversi difendere.

Reciproca paura. Raffinerie della paura. Il morso, la puntura, l'aggressione animale nei confronti dell'uomo è risposta in difesa da un forte senso di paura e mai gratuita o cinica o autoritaria violenza animale. La difesa dell'uomo passava attraverso un comportamento che noi oggi siamo soliti definire come «*empirico*» ma che era basato sulla religione, la magia, l'uso di sostanze enteogene, sui saperi e le esperienze sciamaniche, sui rudimenti anche di quella che in seguito sarà l'*arte medica*; ma sicuramente s'erano accorti che quel tale presidio, a cui si ricorreva, un certo beneficio l'aveva apportato.

È di questa paura che ci parla Di Nola quando racconta della mitologia di San Paolo apostolo riguardante i serpenti, il loro veleno, gli antidoti. Quella che noi moderni definiamo «*mitologia*» era *la scienza*, l'unica scienza che avevano, per prevenire, curare, guarire dall'avvelenamento, sopravvivere ai morsi e alle punture velenose e, prima di tutto, sfuggire alla paura di poter morire da un momento all'altro. A Malta, per esempio, la convivenza non proprio lieta tra serpenti e uomini aveva sviluppato un *sistema culturale*; una modalità di pensiero e di comportamento codificato che regolava la relazione tra uomo e serpente; un sistema culturale che testimonia ancora oggi la creazione di dinamiche difensive e salvifiche.

- Quali *comportamenti* e quale *pensiero* si sono proposti per difendersi e salvarsi da situazioni e condizioni sperimentate come pericolose fino alla morte?

Il *sistema culturale* richiede d'essere inteso come *scienza* di ieri, non perché già dotato di un metodo scientifico assimilabile all'attuale, ma perché rappresenta il pensiero culturale dominante, anche se spesso localizzato, molecolare, quale mezzo essenziale, modo abitudinario di fare, tramandato oralmente o documentalmente, a cui si ricorreva con cieca fede per proteggersi dalla madre di tutte le forze

della vita: *la paura*. Il sistema culturale rappresenta allora ottimamente la logica della lotta alla paura; della lotta per la sopravvivenza possibile in un dato momento; a partire da una certa modalità del pensiero da quel sistema prodotta e quel sistema producente. Un sistema enorme di incalcolabile valore. Quello che ha permesso la vita a più livelli. Anche quello che ha impedito e tolto la vita a più livelli quando da sistema culturale ha funzionato essenzialmente da cieco, cinico, famelico e infame sistema di Dominio e non come occasione di vita possibile. Nel sistema culturale, fastidiosi e disprezzabili non sono la mitologia, la credenza, la fede, le fedi, il pensiero magico, il pensiero mitologico, quanto la commercializzazione dei presidi contro la paura. Disprezzabile non è l'idea religiosa; chi la possiede lo è perché non ne può avere un'altra ma disprezzabili sono i venditori delle indulgenze, come i commercianti delle religioni. Il disprezzo non va alla credenza che un uomo potesse possedere la santità da rendere miracolosa la terra di Malta. Non va nemmeno al reale prodigio se reale è capace d'essere. Il disprezzo va a chi, divenuto o fattosi proprietario di quella terra, ritenuta terapeutica per contatto col santo, ne ha fatto oggetto di commercio, di denaro, di relazionalità di Potere e autoritaria. L'uomo, trovatosi sempre in realtà ostili, rischiose, conturbanti, immerso in un mare di paura, ha avuto l'esigenza di spiegarsi la paura e di giustificarla come di superarla col ricorso alla ricerca di cause mitologiche e di origini mitologiche. A questa spiegazione e giustificazione sono seguiti comportamenti di difesa così tassativi da divenire ritualizzati col tempo: se questa è la causa di un fenomeno che produce pericolo e paura, quest'altro deve essere tassativamente il rimedio; s'era capito (o s'era immaginato d'aver capito) che quel rimedio era funzionante e del funzionamento se ne descriveva anche la ipotizzata dinamica, data comunque per certa e sicura. Abbiamo l'anticipazione di una mentalità deterministica: *una causa, un effetto, un rimedio*. Tra le nostre tante paure, tra i nostri terrori abbiamo anche incontrato la Tarantola.

- Siamo stati proprio così stupidi?

Non so. È che noi uomini siamo fatti proprio così. C'è una differenza tra le *glossopietre* o la *terra di Malta* e la Tarantola, tutte però legate a San Paolo. C'erano le glossopietre (*lingue di pietra*) e gli occhi di serpe. Le due denominazioni fanno riferimento allo stesso episodio mitologico, al morso della Vipera, a San Paolo: la glossopietra era la lingua di san Paolo pietrificata; le parole di San Paolo che durante le prediche colpivano come delle pietre; come potevano anche rappresentare, essere simbolo, delle lingue di serpente pietrificate dal santo. Gli occhi di serpe erano identificate sempre con gli occhi della mitologica serpe; unica interpretazione con le più diverse formulazio-

ni. Stesso sistema culturale, con una interpretazione unica, ma diversamente formulata. Solo ed esclusivamente quello che in quel momento si poteva, si voleva e si aveva bisogno di credere. In realtà le glossopietre erano fossili di denti di squalo di varia lunghezza appartenuti a giganteschi squali preistorici estinti. La Tarantola, no. Non era né carne né pesce.

Il ritmo è costante tra la scienza di oggi che si riduce all'ignoranza di domani. Il giorno è un bivaccare tra ignoranza scientifica. A confronto con la conoscenza attuale, possiamo dire, senza doverci sforzare più di tanto, che allora non avevano altri mezzi più sofisticati. Senza bisogno di un confronto, in quanto la loro esistenza non aveva certo bisogno della nostra, possiamo dire che, se a quel sistema culturale ricorrevano come essenzialità di vita, quella era la loro «*scienza*», e come scienza, anche se d'altri tempi e diversa da quella che noi concepiamo oggi, dovremmo guardarla noi. Con la stessa serietà con la quale, purtroppo illudendoci, guardiamo la scienza oggi. I sistemi culturali ci parlano di situazioni concrete e materiali, giornaliere, come l'esposizione a pericoli che attualmente sono spariti, per motivi diversi, ma anche sostituiti da pericoli, per noi, molto più grandi. Le condizioni ecologiche ed etologiche sono profondamente mutate come mutati sono i presidi e i mezzi di difesa contro l'avvelenamento da serpente, ma anche contro l'avvelenamento in generale.

È guerra tra i viventi. E questa assume le più terribili forme seppure sostenuta da un sogno di pace in una relazionalità empatica e nell'utopia antiautoritaria. Dal dopoguerra in poi mai è finita la guerra tra gli uomini, quella della proprietà contro la schiavitù, quella del genere umano contro gli animali. Non c'è un *dopo guerra*. La guerra è continuata con i più disparati mezzi e non ha risparmiato uomini, flora e fauna. Quella contro una serie di animali, *aracnidi*, abitudinariamente ma erroneamente accorpati tutti nella categoria di «*insetti*», è stata ed è a tappeto: scarafaggi, mosche, zanzare, vespe, vermi, formiche, ragni, farfalle, api, grilli, hanno subìto uno sterminio a tappeto anche se mosche e zanzare hanno avuto enormi capacità di resistenza collaborati dall'Economia che li ha fatti emigrare e reimpiantare in territori altri da quelli abitudinari dove spesso hanno trovato un ambiente loro confortevole. Non c'è famiglia che, oltre alle disinfestazioni di massa e territoriali, non tenga nei suoi armadi una bomboletta e una polverina insetticida ad ampio spettro. Girando per i locali di un agriturismo, lontano dalla vita annichilita della città, mi meraviglio per la quantità e la diversità di insetti che ancora riesco a ritrovare; anche se mai nella quantità e nella varietà che ricordo dalla mia infanzia, sia in paese che in campagna. Le sale da pranzo e quelle da letto appaiono bonificate

ma girando per altri ambienti laboratorio, o nel ricovero degli animali, tra gli alberi e le piante, spinto dalla curiosità, è un brulicare di aracnidi e di insetti; e chissà quanti ne mancheranno. Alzando gli occhi ai soffitti non c'è angolo che non accolga ragnatele, quindi ragni di vari tipi. Gli ambienti contadini, e gli spazi rurali, le campagne brulicanti di abitanti, case, popolazione umana e animale, dovevano avere una ricca, abbondante e variegata popolazione di aracnidi. Considerando che il ragno è animale abbondantemente prolifico e che la sua popolazione varia con il variare della zona, dell'ecosistema, delle stagioni, dell'annata, la letteratura descrive periodi di invasioni di ragni.

> Dagli indigeni tutti i ragni lì presenti, di cui esiste un'incredibile quantità, e che si trovano da noi, vengono chiamati tarantole: ma non di meno non sanno distinguere quello che si dice provochi la malattia della danza. ([35])

Uno sforzo d'immaginazione ci si richiede per capire come il superamento di tragedie antiche sia stato possibile, senza alternativa alcuna, solo per l'abbraccio di nuove odierne tragedie e per capire come tal mortale abbraccio sia avvenuto sul sangue di trucidati già conquistati equilibri vitali. Così, quando parliamo di punture di ragno, se la nostra immaginazione *deve sapersi spingere* un po' indietro nel tempo, a quando l'animale, generalmente e popolarmente chiamato «*Tarantola*», era di famiglia, deve anche sapere rimanere nell'attuale tragedia che, se vede i nostri ambienti più disinfestati e igienizzati, dichiara anche la nostra perduta abitudine a convivere con gli artropodi e a *saperli capire*. La cosa potrebbe anche aiutarci, se ci saremo fatti più capaci a mantenerla nella logica delle inutilità, a prendere coscienza del fatto che ad altro non ci *stanno sottoponendo* e riducendo che alla distruzione di un ecosistema, vivibile solo a condizione di un conservato equilibrio biologico. L'ecosistema del Pianeta, indispensabile segno di vita, ci chiede un prezzo da pagare nel disturbo e nel fastidio che da viventi il mondo ci arrechiamo l'un l'altro: ci stiamo aiutando mentre ci stiamo infastidendo e viceversa. Avremmo allora già dovuto essere bravi nell'abitudine ad un minimo spirito di reciproca sopportazione.

Chi sono, costoro non lo sapranno mai. I furbastri bottegai manipolatori d'ogni discorso, che ci accusano di «*ideologia*», ci chiedono:

---

[35]) - G. DI MITRI, *Storia biomedica ... Op. Cit.*, p. 211.

- «*Ci stanno sottoponendo... chi*?»

È da noi che vogliono sapere chi sono gli artefici del massacro della vita sulla Terra. Loro lo sanno bene «*chi*», come noi bene sappiamo che paradossalmente lo stanno facendo anche col nostro consenso e, se più vi piace, convinti di averci ormai ridotto ad un'impotenza tale da scoraggiare ogni pur minimo tentativo di rivolta e di avere finalmente campo libero di mortificare definitivamente la vita per soddisfare il loro bisogno e la loro sete di Potere. Noi non glielo diremo. Riserveremo la domanda nel sonno. Quando il nostro cuore, se una pizzica lo scazzicherà ancora dalla pietrificazione, vorrà tornare a gridare la nostra inutilità sui loro occhi ancora chiusi. Non deve allora meravigliare se, in un più ricco ma vitale ecosistema, un ragno, dalla puntura e dagli effetti deleteri sull'organismo punto, avesse periodicamente attirato le attenzioni dei medici del tempo, di studiosi vari e, in certe occasioni, anche di coloro che, attraverso il pretesto del veleno della Tarantola potevano tentare di disintossicarsi da un veleno relazionale impossibile da espellere se non attraverso quella ritualità comunitaria che aveva a sua centralità il ragno. Vuole invece far riflettere il fatto che a tutto ciò, che relativamente ai saperi e alla condizione sociale del tempo aveva una forte connotazione autogestionaria comunitaria, si sia posto fine per fare spazio ad *nuovo* i cui connotati non erano né più emancipativi, né più libertari, né più terapeutici. L'arrivo del tanto corteggiato modernismo, nella logica dell'autoritarismo che lo sottendeva avrebbe fatto piazza pulita sia dell'uno che dell'altro ragno; l'uno destinato al museo dell'entomologia, l'altro alla diagnostica psichiatrica manicomiale. La scomparsa di entrambi denunciava un ulteriore taglio del linguaggio biopsicosociale, degli individui e delle comunità, partecipe di una più ampia sterilizzazione del pensiero, dell'azione, dell'autogestione degli individui.

Si può dire che la puntura di ragno è conosciuta da sempre, mentre la letteratura relativa alla sua storia ci riporta solo dei casi che, ritenuti eclatanti, non sono sfuggiti né alla narrazione orale né a quella scritta. Come non deve meravigliare che l'interpretazione, spinta a sicurezza scientifica, abbia confuso in una generalizzazione alcuni segni e alcuni sintomi, dei quali si ipotizza appena l'origine quando non si ricostruiscono e diagnosticano sul lettino, con quelli dell'avvelenamento da «*taranta*» e che, sterilizzando il campo dalle punture reali, portatrici di una anamnesi e di una sintomatologia specifiche, abbia denunciato il fenomeno del Tarantolismo come un tutto fittizio per pazienti e studiosi. L'interpretazione è così che funziona. Dalle malposte conclusioni e ingannevole oltre che autoritaria, steri-

lizzando il campo dalle Tarantole, riduce il Tarantolismo a proiezione millennaria d'un lontano ragno mitologico capace di uniformare ogni tipologia del fenomeno che vede implicato un ragno anche nell'attualità.

Casi eclatanti dovevano essere e memorabili. La calza filata della zia *Fifiddha* o l'igiene corporale dello *zzu Cicciu 'u gunisaru* possono alimentare una diceria paesana ma mai avere la forza del mito. Tra i casi più eclatanti, memorabili, in cui è implicata, forse, una puntura di ragno, si racconta quello del 1064, quando una schiera di miliziani Normanni, in guerra contro i Saraceni a Palermo, accampati di fronte a Palazzo Reale, fu attaccato da Tarantole le cui punture furono così perniciose da costringere i soldati ad abbandonare quel campo; i casi del Ragno Volterrano, descritto in Toscana dai medici Toti e Marmocchi; i casi descritti da vari autori, a partire dal Baglivi, che si sono cimentati nello studio della puntura velenosa e nella cura dei tarantolati in Puglia; i casi del «*tarantismo*» molisano di cui ha parlato anche Mauro Gioielli. Tra i casi più eclatanti anche il medico palermitano Giovanni Meli, nel '700, ci propone una sua esperienza clinica. Dal punto di vista della storia biomedica del *tarantismo* troviamo, relativamente al XVIII secolo, i tanti casi del bel lavoro di Gino Di Mitri ([36]), mentre dal punto di vista clinico troviamo i casi dell'approfondito lavoro di Arturo Viglione. ([37]) Solo per fare qualche esempio. Di tali casi eclatanti si dovevano selezionare quelli che però erano più eclatanti e memorabili per potenzialità mitopoietiche in funzione della ricerca dell'origine del «*tarantismo*». Così la Tarantola più persistente, imperterrita e impietosa in tal senso sembra essere stata quella che insisteva non su tutti i territori di conquista greca, quelli del Sud d'Italia, come Campania, Calabria, Puglia, Sicilia ma quella che popolava la Puglia e, in particolare, il Salento. D'altra parte poteva essere solo una Tarantola simbolica a potersi consentire tali particolarità, anzi tali molecolarità.

Tutte queste non bastavano ancora. Tra tutte queste si doveva trovare la Tarantola delle Tarantole; la madre di tutte le Tarantole, la più eclatante e memorabile, capace di rappresentare l'occasione e l'origine mitopoietica di tutte quelle altre a venire.

Da non confondere col corpo. Quella pugliese era l'anima, lo spirito di una lontana Tarantola. L'effetto che un antico e arcaico ragno, dopo avere inciso le sue orme con profondi solchi sulla mente

---

[36]) – G. DI MITRI, *Storia biomedica ..., Op. Cit.*

[37]) – A. VIGLIONE, *Il tarantismo, Studio clinico della malattia che per secoli aveva sconfitto i Medici*, Pisa, Pacini Editore, 2012.

degli individui, si stava diffondendo e manifestando esclusivamente su una ristretta comunità della Puglia, corrispondente al Salento, ancora dopo secoli dalla scomparsa del corpo a cui era stata legata. L'anima inquieta della mummificata Tarantola che attraverso il corpo di quei sventurati ne manifestava la sua presenza nella loro mente. Quelle donne, più che indemoniate, erano invece intarantolate e quella di de Martino si proponeva come funzione esorcistica capace di dialogare col ragno e di espellerlo dal corpo, meglio di quanto sapeva fare San Paolo, e meglio di quanto sapeva fare la cultura. Se il demonio era espulso dall'esorcista la Tarantola doveva essere scacciata dall'esorcismo psichiatrico sotteso dall'interpretazione de martiniana e mediato dall'etnologia.

Sul Tarantolismo siciliano i riferimenti più frequenti sono quelli relativi alla Tarantola palermitana dalla quale i Normanni si ritennero miracolati. Mentre non sembra che in Sicilia ci sia una cultura né popolare né biomedica della terapia coreutico-musicale del Tarantolismo. È quasi strano l'aver trovato in tale desolazione, rispetto alla Puglia terra eletta, la descrizione del caso di un'altra Tarantola palermitana, quella della lettera del dottor Meli che curò a Cinisi un sacerdote punto da un ragno che, in zona, veniva definita come «*Ragnatello*». ([38]) Mi piace allora riportare il caso di Meli attraverso la sua stessa memoria alla presentazione della quale mira il presente scritto. Dopo l'interpretazione prodotta da de Martino non reinterpreteremo il Meli, ma è ovvio che non si può parlare del medico palermitano senza metterlo in relazione con l'opera dell'etnologo come non è possibile non sentire che oggi sul Meli s'abbatte il violento dubbio che, con lo storico delle religioni, s'abbattè su tutto il Tarantolismo, i *Tarantolati*, gli studiosi più o meno medici, più o meno religiosi del fenomeno. Se il Meli si faceva chiamare «*abate*» e vestiva come un prete, anche se non lo era; se il paziente era un prete, questa volta autentico, e certo un qualche conflitto psicologico, in lui, non sarebbe stato difficile trovarlo; se sul Tarantolismo s'era abbattuta l'interpretazione de martiniana, è facile allora concludere che anche padre Scrivano fosse stato un *folle non diagnosticato* e che il Meli avesse frainteso, come era avvenuto per tanti suoi colleghi studiosi approfonditi e non certo occasionali, come sembra fosse lui, del fenomeno.

Qua del Meli si ripropone la sua lettera da un lato quale documento storico, dall'altro quale occasione per ripensare gli elementi del fenomeno che de Martino ha posto alla base della sua interpretazione.

---

[38]) - De Martino aveva comunque saputo dell'esperienza clinica del palermitano dottor Meli.

Un'altra domanda da cui siamo tentati è certamente quella già posta prima:

- ma che cosa aveva capito il dottor Meli poeta distratto dal richiamo dell'umana sofferenza e dalla nascente Medicina?

A seguire la relazione clinica del medico, credo che sia stato proprio per un pelo che padre Scrivano abbia scansato quello che allora era San Giovanni dei Lebbrosi dove venivano ricoverati anche i «*malati di mente*» fino all'istituzione, nel 1824, della Real Casa dei Matti di Palermo, alla quale sarebbe stato deferito se, invece che dal Meli, fosse stato diagnosticato da un neuropsichiatra secondo l'interpretazione de martiniana anche se questa era etnologica e non psichiatrica.

Con lo storico delle religioni ci troviamo di fronte ad un problema definitorio che non mi sembra secondario e che non permette più di parlare indifferentemente di «*taranta*» come se fosse «Tarantola» e viceversa. Fino ad un certo punto i due termini furono usati indifferentemente facendo entrambi riferimento ad uno stesso fenomeno pur nelle sue diverse interpretazioni. Ad un certo punto, il taglio de martiniano evidenzia una netta differenziazione di due fenomeni anche se, in un lontano passato, possono essere stati originati da un'occasione comune. Con de Martino vogliamo allora evidenziare di un problema di definizione tra il «Tarantolismo» e il «*tarantismo*». Nonostante il fenomeno avesse ritenuto implicata una Tarantola che poteva giustificare il termine che lo definiva come «Tarantolismo», in molti testi troviamo che in tanti autori avevano solo abitudinariamente, e non riferendosi al contenuto dell'interpretazione, parlato del fenomeno definendolo come «*tarantismo*». L'abitudine per tanti a parlare di «*taranta*» non aveva avuto il significato di ridurre ad idea delirante e simbolo privo di cheliceri e veleno l'animale che rimaneva ragno in tutta la sua essenza. Alla fine del *La terra del rimorso* quella che troviamo in de Martino non è più una questione d'abitudine. Alla riformulazione del suo modo di concepire il fenomeno, diversamente da com'era stato concepito fino a quel momento e dalla quale viene espulso l'animale, il ragno, de Martino fa seguire l'adeguamento della riformulazione del termine che da «Tarantola» riduce a «*taranta*» e da «Tarantolismo» a «*tarantismo*». Andando a leggere tanti degli autori che hanno parlato del fenomeno, non ultimo la *Storia biomedica del tarantismo nel XVIII secolo*, di Di Mitri, comunque si definisse il fenomeno che lui stesso chiama «*tarantismo*», evinciamo che questo aveva implicato, al di là dell'oggettività e dell'oggettualità, una spiccata ed evidenziata *relazione tra persona e ragno* anche per quegli autori che avevano già sospettato la compresenza di punture autentiche e

punture fittizie. Al di là della consistenza nel tempo, il fenomeno aveva lasciato emergere una stretta relazione tra una persona e un ragno, in carne ed ossa o fittizio, solo come pensiero, come concetto, come simbolo; un ragno autentico o simbolico, un morso o una puntura, un veleno autentico o uno solo immaginario. Al di là delle varie teorie che sottendono il fenomeno stesso, degli spazi sociali e geografici implicati; al di là della classificazione dell'animale, della musica, della danza, o di qualsiasi altra terapia, al di là della sintomatologia, della vita, della morte. Il fenomeno consisteva in un vissuto, reale o allucinatorio, in una *relazione tra ragno e persona* mediata da una puntura reale o allucinatoria. Con *La terra del rimorso*, conclusione di de Martino, il riferimento per la definizione del fenomeno cambia radicalmente dando origine ad un «*tarantismo*» non più considerabile occasionale ma da considerare definitorio oltre che definitivo: dopo de Martino, anche se si continuasse a pensare ad un'origine comune dei due termini, una cosa è la «Tarantola» altra cosa è la «*taranta*». Da questo momento sarà «*tarantismo*» quel fenomeno, interpretato come allucinatorio delirante, che vede l'implicazione non di oggetti, non di fatti, ma di idee, di immagini, pensieri, sensazioni, di simboli consistenti in una falsa relazione vissuta come vera; sarà «*tarantismo*» l'interpretazione che di quel fenomeno ha deciso de Martino mentre teatro del vissuto rimane la persona che il fenomeno vive. Il contenuto della sua narrazione sarà quello di un ragno che *una volta*, un tempo che fu, avrà anche punto e avvelenato provocando una serie di comportamenti reali, ma che in seguito, a partire dall'originale, per effetto delle dinamiche della mitologia, tutti i «*tarantati*», memori di quel mito originario, per un loro particolare bisogno, hanno invece solo imitato inscenandone gli effetti in un vissuto distorto. Così che, a quel punto, i comportamenti reali sono ormai costituiti solamente da tutta la ritualità organizzata su musiche e balli che si abbracciano e si stringono di fatto intorno ad un vissuto deformato consistente nel credere che con quelle musiche e quei balli si eliminino dal corpo il veleno e lo stesso ragno. Da questo momento «*tarantismo*» sarà non il fenomeno vissuto ed espresso dalle persone ma l'interpretazione che, avendo escluso con la Tarantola anche il ragno in generale, immagina che il fenomeno si stia ora esprimendo attraverso la forza di un ragno simbolico o attraverso il simbolo del ragno. Da questo momento in poi la Tarantola reale, o il ragno reale, sarà l'oggetto esclusivamente necessario dal sacrificio del quale de Martino troverà occasione alla sua interpretazione. Deve uccidere la Tarantola per dare vita alla sua «*taranta*».

- Tutto qui?

De Martino con la nascita del «*tarantismo*» ha ucciso il Tarantolismo: tutto ciò che è stato, relativamente alla relazione individuo-ragno, è ridotto a narrazione di fenomeni allucinatori deliranti che trovano il loro motore in un ragno simbolico e nella sua autonomia agente; tutto d'origine mitologica. Se c'è un problema definitorio guardare al «Tarantolismo» vuole allora avere il senso di restituzione del fenomeno nella sua complessità relazionale agli individui che lo vivono nella relazione tra loro stessi e i loro oggetti e le loro idee; nella complessità d'un loro vissuto, dall'alternanza tra ragno reale e ragno simbolico, mediato qualche volta dal veleno tal altra dalla paura del loro essere, loro malgrado, al mondo ma in un mondo non a loro immagine e somiglianza ma in cui la miseria, l'abiezione, l'alienazione, l'esclusione erano, *e sono tutt'oggi*, non un destino ma gli effetti della scelta di una minoranza autoritaria e sanguinaria al governo della vita, dei suoi territori e dei suoi sogni. Condizione che non è certo dovuta agli effetti di una qualche «*trattativa*» della quale gli uomini del Potere, al di là della loro specificità, non hanno mai avuto bisogno. Alla stragrande maggioranza degli esclusi cosa mai può interessare conoscere quali siano le componenti autoritarie responsabili della loro condizione se non per distruggerli. Hanno lo stesso volto qualunque fosse il loro nome; il volto dell'autoritarismo, della relazionalità autoritaria, della metodologia del Potere. Componenti ed elementi dell'officina dello Stato in tutte le sue espressioni che non hanno bisogno di trattative in quanto, condividendo la stessa metodologia e la comune relazionalità di Potere della quale sono portatori comuni non possono reciprocamente dissentire gli uni dagli altri. La loro relazione si affievolisce o si intensifica a seconda dei bisogni e a seconda del set sul quale dovranno inscenare il loro dominio e, prima di tutto, a seconda di come decidono di colonizzare, controllare e dominare i territori del sociale. Nessuna trattativa è possibile in una bottega comune. Mentre non sempre chi immagina trattative nello stesso negozio riesce a licenziarsi dalla stessa bottega fucina della propria stessa mente.

Meli ci consente un salto indietro verso un tempo e una serie di eventi che ci suggeriscono di come il Tarantolismo, risalendo fino dove possiamo alle sue origini, qualcosa abbia a che vedere con la Sicilia.

- Solo il Tarantolismo?

Il palermitano dottor Giovanni Meli col suo «*Ragnatello*» propone un salto indietro nella Palermo normanna e un salto avanti fino alla Puglia degli anni Cinquanta. Non certo per l'animale quanto per il fenomeno: si narra, nonostante i dubbi espressi ma anche fino a prova contraria, che a Palermo soldati Normanni nell'anno Mille siano stati

punti da ragni come, in seguito, fino alla fine del 1900, saranno punti i Pugliesi.

Per convenzione distinguiamo il delirio dal confronto con una realtà che, illusoriamente, definita tangibile, crediamo ci consenta una differenziazione. Quando li vedo ferme e immobili nella loro imponenza e Rosario mi dice che le pareti gli si stringono addosso credo di aver capito di starmi trovando di fronte ad un vissuto allucinatorio raccontato.

Con de Martino, a partire dal suo lavoro in campo, ci può essere una Tarantola, ci può essere un ragno che punge, ma la denunciata puntura di Tarantola dei pugliesi non ha niente a che vedere con un ragno reale. Siamo nell'ambito dei vissuti allucinatori anche se, come in ogni delirio allucinatorio, è sempre implicato un condizionamento culturale. Quel lavoro di campo ha la pretesa del contenuto della *prova contraria*. Si tratta per l'etnologo di un fenomeno allucinatorio raccontato, di un ragno simbolico che narra non di una puntura ma di un *morso simbolico*. Prima di parlare della Tarantola di Meli ci devo allora pensare due volte e anche più in quanto l'interpretazione di de Martino rischia di paralizzare in un delirio allucinatorio ogni evento in cui la relazione tra uomo e ragno sia mediata da una puntura o comunque da un'impressione puntoria. Con un fenomeno così raccapricciante come quello del Tarantolismo la sensazione è quella che ogni autore entri nelle vene dalle quali poi è faticosa l'espulsione. Così incontrando il Meli, in un tentativo di disintossicazione, mi piace fare un salto indietro nell'attacco ai Normanni da parte della Tarantola palermitana e un salto avanti al 1959 di de Martino, lì dove quelle persone punte sul *colle* chiamato Tarantino a Palermo le ritrovo ridotte a folli deliranti e allucinate in Puglia.

Mi pongo però in argomento con una consapevolezza veramente comune, veramente elementare:

- ci sono ragni più o meno velenosi che possono pungere riuscendo più o meno dannosi e, qualche volta, portano pure alla morte;

- de Martino ha escluso la Tarantola ed ha incluso la «*taranta*».

In tal senso un confronto tra Meli che ancora vedeva *Ragnatelli* e de Martino che vedeva «*tarante*» mi sembra impossibile, in quanto il primo parla di un ragno reale e il secondo di un simbolo chiamato *ragno* ma che niente con i cheliceri dell'animale ha a che vedere.

- Non sembrerebbe?

Il fatto è che de Martino non ha detto di volerci parlare solo ed esclusivamente dei casi del delirio della Tarantola, la «*taranta*», ha detto che il ragno pungente con il fenomeno e l'eclatante sintomatologia denunciata e osservata non c'entrava proprio niente. Allora per lui

si tratta solo di un delirio allucinatorio cosa diversa dai casi del dottor Meli.

- Ma siamo sicuri?

È l'ossessivo interrogativo di ogni volta che ci incontriamo con una Tarantola. Incontrando Meli un'altra cosa che ci salta in mente è il tentativo di interpretare i suoi due casi secondo le conclusioni di de Martino. I dubbi che ci vengono dalla Tarantola di Meli ci richiamano i dubbi sulla «*taranta*» dell'etnologo specie quando, convinto di una lontana e mitologica origine del «*tarantismo*», fonda la sua interpretazione su un mito già traballante di suo.

- L'etnologo ci ha condizionato al punto che non possiamo più parlare di puntura di ragno senza concludere, sempre che ce ne accorgessimo, di starci ingannando?

- Se i pazienti di Meli fossero stati considerati secondo l'interpretazione de martiniana, che ne sarebbe stato di loro?

La tempesta dei dubbi che si abbatteva sul Tarantolismo aveva promesso una quiete con l'introduzione del «*tarantismo*» e con la fortunata lettura che del fenomeno ne aveva fatto l'etnologo napoletano. Ma, deliranti pure noi, il luccicante filo su cui stavamo inciampando ci richiama alla tempestosa presenza del ragno nel solaio. De Martino ci ha imposto la sua «*taranta*».

- E se fosse Tarantola?

- Se illusi ci eravamo della Tarantola pungente perché non dovremmo farci illudere dalla «*taranta*» mordente?

È che tra una illusione e l'altra qualche pungolo ci viene a scazzicare, la musica del dubbio. Increduli e infedeli.

- Si vuole mettere in discussione la «*taranta*» di de Martino?

Giammai! Non potremmo per più d'un motivo; non ultimo per il fatto che non ci troviamo di fronte al fenomeno né quel fenomeno abbiamo visto trasformarsi sotto le sue diverse spoglie. Qualche volta la cronaca riporta il caso di una persona punta e avvelenata da un qualche ragno. Cosa che s'è sempre saputa. E poi perfino anche la Polizia Medico-Militare aveva anticipato de Martino.

Certo che a Malta però dovevano, o sembra dovessero essere, meno folli. Qua il contenuto del discorso, mitologico e non meno delirante, aveva bisogno del sostegno d'un oggetto, la pietra, sulla quale si fondava e si sviluppava il contenuto della credenza. Nel «*tarantismo*» di de Martino il contenuto del discorso ha fatto totalmente a meno del suo oggetto, del ragno, recluso e respinto, come minimo, nell'anno Mille. Certo che differenza ce n'era tra le glossopietre e la Tarantola.

In una realtà sociale in cui la conoscenza è fondata su una strutturazione che sarà solo in seguito definita come «*mito*», quello

della Tarantola poteva essere solo uno dei tanti. A curare le punture di ragno c'erano già le pietre. A correggere le storture di un mito si investivano le storture di un altro mito, quello delle pietre la cui proprietà era garantita da un prescritto contatto epidermico. Sulle glossopietre di Malta (*ritenute lingue di serpente pietrificate*) l'idea era che fossero preventive, terapeutiche, curative, guaritive della condizione d'avvelenamento di serpente ma non solo. La loro facoltà era legata al Potere di San Paolo e sperimentata dalla popolazione, dai religiosi, dagli studiosi e dagli scienziati quotidianamente. Quello era però il dono, la facoltà non di una pietra *lontana*, remota, mitologica, ma di quelle pietre a forma di lingua che venivano rinvenute nel territorio di continuo, che facevano parte del vissuto quotidiano dei maltesi ed erano ricercate, custodite, venerate, commercializzate. Se errata sarà stata allora la credenza, che oggi ci possiamo permettere di definire mitologica, la pietra era lì, tangibile, palpabile. Gli utenti delle glossopietre come quelli della terra di Malta attingevano la loro abitudine culturale e il loro agire abitudinario da un comportamento quotidiano, visibile, diffuso massicciamente anche quando sarà, solo in seguito ad una lettura illuminata, ritenuto basato su una logica simbolica, non stavano imitando un comportamento così lontano nel tempo col rischio d'averne persa la traccia originale; il comportamento che imitavano, emancipato a cultura, era quello diffuso nel loro vivere quotidiano e tenuto in vita da oggetti del quotidiano.

Nella *terapia* della glossopietra agiva un oggetto la cui tangibilità non escludeva il simbolo che rappresentava mitologicamente concepito, né questo escludeva l'oggetto della cui presenza si alimentava. In questo caso, ad essere lontana, arcaica, mitologica era non la pietra, presente nei luoghi e tra la gente, ma l'idea, l'antico simbolo a cui quella pietra s'accompagnava e col quale interagiva. Il contenuto simbolico e mitologico agiva in quanto trasportato dalla pietra con funzione di carrier dell'innesco di un pensiero, un comportamento, una relazionalità. La stessa pietra funzionava da innesco all'interno di un sistema culturale che, vera o falsa che fosse, conteneva anche quel tipo di consapevolezza ed il comportamento relativo. Un sistema che aveva nel tempo creato le parole e dato voce ad oggetti, fenomeni, comportamenti. Ogni oggetto tagliato fuori dal contesto è muto o non correttamente compreso. Nel «*tarantismo*» l'innesco non era a carico della Tarantola, ma poteva anche essere la sensazione di una qualsiasi puntura; bastava solo un'impressione puntoria che, innestatasi su un vissuto legato ad una situazione di conflitto scalpitante, avrebbe richiamato l'idea della presenza di una Tarantola reale e messo in moto la ritualità classica di quello che fino a quel momento s'era pensato

come Tarantolismo. Qualche volta senza la visione di alcun ragno. Tal altra il ragno poteva essere stato visto, ma sicuramente non aveva punto; tal altra avrebbe potuto anche pungere ma non avrebbe sicuramente avvelenato. Le glossopietre e la terra di Malta erano lì, tra la gente; anche se la loro facoltà proveniva da un lontano mitologico, il culto quotidiano di San Paolo era atteggiamento abitudinario fino a divenire da subito l'energia per un comportamento terapeutico in caso di avvelenamento; mentre i ragni velenosi che avrebbero potuto giustificare, a fianco di una puntura reale, un «*morso simbolico*» erano finiti, eliminati dall'interpretazione, se mai ce ne fossero stati. Erano spariti, negati, ignorati. Le glossopietre, queste c'erano, utilizzabili ed usufruibili, all'interno di un comportamento e un sapere mitologici e simbolici; nel «*tarantismo*» non c'era alcun ragno implicato ma c'era un comportamento in un sapere simbolico rappresentato attraverso un ragno simbolico la cui origine ed energia vitale doveva derivare da un memorabile ragno antico.

- E se quell'attacco della Tarantola palermitana ai soldati normanni non fosse stato vero, verso dove si sarebbe spostata l'origine del «*tarantismo*»?

Forse, per quell'interpretazione, importante era non che a Palermo fosse accaduto un evento reale ma bastava solamente che di quell'evento se ne fosse parlato come reale e come tale fosse stato tramandato. Forse non aveva bisogno nemmeno d'un ragno storico. Sarebbe stata sufficiente la credenza della velenosità del ragno per sentirsi punti e avvelenati non appena un minimo segno avesse creato l'impressione del passaggio anche nelle vicinanze d'un ragno o la sensazione di una sua presenza. Se poi il ragno fosse stato realmente visto, allora era sicura puntura. Non sembrerebbe ma la mente, mente. Come sempre ha fatto.

- Ma c'è una volta che dice la verità?

Osserva ed è osservata fluisce e per le vie si spande tracimata dal cervello esattore di orme relazionali.

- Il mito non necessariamente ha bisogno di fondarsi su un evento reale?

- Se il mito si può fondare anche su un evento fittizio, solo raccontato e mai accaduto, che bisogno aveva de Martino di andarsi a cercare un'origine storica in cui il ragno avesse punto?

- Da dove sarebbe derivato quel comportamento imitativo dell'avvelenamento da Tarantola non solo dei Pugliesi ma, a questo punto, anche di altri cittadini del mondo che facevano gli avvelenati?

Non ce n'erano altri. Perché quello della Puglia era un evento molecolare.

- La tradizione della Tarantola che *morde* da Palermo s'era spostata in Puglia, e in particolare nel Salento, dove s'era andata ad impiantare stabilmente o a Palermo era pervenuta dalla Puglia?

- Il ricorso al caso palermitano era necessario per giustificare la correttezza di quell'interpretazione, quindi il nascente «*tarantismo*»; mentre per i tarantati del suo tempo, per il «*tarantismo*» sincronico, l'imitazione, da quale modello attingeva?

Anche la Polizia aveva avuto la sua Tarantola e validi motivi per indagarla. Era la Tarantola di Annibale Amodei ([39]), della «Polizia Medico-Militare» che, nel 1807, in un mortalmente contraddittorio connubio tra la Medicina e l'Esercito, aveva detto che ci sono furbi che imitano il «Tarantolismo» e che comunque il loro è solo un «delirio melanconico»: «erroneamente imputato al morso della Tarantola». Arriva a tale conclusione considerando quanto avevano detto studiosi come Tommaso Cornelio, Swammerdamio, Hallero, Francesco Serao. Anche la Polizia Medico-Militare aveva escluso la Tarantola ancora prima di de Martino.

Una famiglia allargata. Non erano case. Erano tuguri, meno che stalle, quelle dove la vita si costringeva a fianco delle abitazioni padronali. La capra con gli agnelli, la troia e i porcelli, l'asino, il cane, una truppa di gatti per una popolazione di topi, galline, polli e tacchini, colombe, erano tra fasci di legna da ardere, paglia, fieno, erba, legumi e il fiasco di vino, costituenti lo stato di una famiglia ritenuta benestante. Altri non possedevano nemmeno un asino e il lutto per la morte del nonno anziano ma resistente era preferibile a quello molto più grande per un asino morto. Questa era la condizione di tante famiglie siciliane, mentre «*la forzata coabitazione di uomini e bestie*» a Rabata di Tricarico, a de Martino suggeriva l'immagine del caos incompatibile con la vita. ([40])

- In una tale famiglia ci poteva mai essere posto per il ragno?

Oggi noi sappiamo che, al di là della Tarantola, nome spesso genericamente affibbiato ad ogni tipo di ragno, ci sono ragni nel Meridione d'Italia e non solo, come il Latrodectus Tredecimguttatus, le cui punture sono state velenose e qualche volta fino alla morte. Ce ne parla la cronaca, come ce ne ha parlato Roberto Pepe, infermiere e aracnologo. Questi episodi, manifestatisi con una sintomatologia abbondantemente conosciuta, farebbero pensare che il «delirio melanco-

---

[39]) - A. AMODEJ, *Sistema di Polizia Medico-Militare, di Annibale Amodej*, vol. I., 1807, dalla Tipografia di Vigevano; pgg. 72-78.

[40]) - E. DE MARTINO, *Furore Simbolo Valore*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1980; p. 119.

nico» del «*tarantismo*» si sia sviluppato a partire dall'occasione non dell'incontro tra un ragno e la persona, spostato tanto all'indietro nel tempo da non poter più riuscire a capire quando quel ragno punse e dal quale si pretende l'origine degli effetti mitologici fino alla metà del '900, ma a partire da un ragno che continuava a pungere tutte le volte che gliene fossero stati dati occasione e motivo. Farebbero pensare che l'attualità della puntura, per il terrore che scatenava il ragno velenoso, avesse mantenuto vivo nella coscienza, senza mai del tutto farlo assopire, un lontano e mitologico ricordo che comunque, nella quotidianità, veniva anche a rimembrare di una cura e di una soluzione. Fanno pensare che il «*tarantismo*» si sia sviluppato e mantenuto a fianco di un Tarantolismo quotidiano; che si ricorresse ad una terapia comune che, paradossalmente, era apportatrice di benessere in entrambi i casi per i quali la cultura rendeva assimilabili le diverse origini causali. La ritualità coreutico-musicale, riconosciuta terapeutica per i denunciati benefici che i pazienti ne traevano storicamente, è stata molto condizionante non per l'interpretazione, che ha saputo produrre pagine favolose e fantasiose, quanto per la spiegazione del fenomeno.

Una compresenza di «*tarantismo*» e di Tarantolismo ce la vengono a suggerire casi che, non entrati in contatto con la terapia più praticata in Puglia, la coreutico-musicale, hanno manifestato una coorte sintomatologica clinica del fenomeno e il ricorso a presidi terapeutici diversi, ma tutti in grado di curare e guarire come si poteva. Nel 1700, oltre ai casi dei medici Toti e Marmocchi ([41]) più a Nord, troviamo in Sicilia i due casi descritti dal dottor Giovanni Meli.

- Tutta una fole anche questa?

- E perché no?

La mia riflessione non vuole però dimenarsi tra *fole si* e *fole no*, ma guarda il fatto che chi ha gridato all'inganno del delirio allucinatorio da indirizzare alla Psichiatria non sempre l'ha fatto attraverso una metodologia diversa da quella di chi ha gridato all'autenticità solo di una parte del fenomeno della puntura, esclusa la terapia o la ritualità.

Anche nel caso del dottor Meli, che al momento del bisogno trovò la banda musicale locale fuori paese e che non si perse d'animo intervenendo e somministrando vino e producendo sudorazione con il calore, proprio come si dice avrebbero fatto già i Normanni a Palermo, rimango dalla parte della Tarantola come lo sono sempre stati tutti

---

[41]) - G. BONANNO – *Dalla parte della Tarantola. Da puntura a morso simbolico. Da chi è avvelenato a chi fa l'avvelenato*; Palermo, Edizioni delle inutilità, , Feb. 2014.

quelli che sono stati punti o che tali si sono solo sentiti. Lungi da una questione ideologica è oltre che una questione di simpatia, anche di curiosità.

Relativamente alla Tarantola palermitana il cronista delle Crociate è storicamente rilevante anche se, man mano, sono stati diversi gli autori siciliani a porre dei dubbi su quanto da lui riferito in modo differito. De Martino pone alla base della sua interpretazione quanto il cronista ufficiale riferisce delle Crociate ([42]) e dello sconquasso che le guerre di religione hanno portato nel Meridione d'Italia, Sicilia in primo luogo, a partire dall'anno Mille, come anche in Puglia. È Malaterra ([43]) a narrare le imprese normanne nel Mar Mediterraneo, in particolare le spedizioni in Sicilia del Conte Ruggero e del fratello divenendo in tal modo il cronista ufficialmente riconosciuto, anche se non diretto, delle Crociate. Proveniente ancora da un più lontano passato, se in quel momento l'etnologo trova e pone l'occasione per la genesi del «*tarantismo*» così come da lui pensato, è da ritenere che l'idea, il concetto di «Tarantola», in particolare attraverso il decantato evento della Tarantola palermitana, abbia acquisito un potere agente al punto da essere rimasta nella mente dei popoli come forza agente, sia nella coscienza del singolo che nella coscienza della comunità; sia sul comportamento del singolo che sul comportamento comunitario. Quella Tarantola palermitana era andata ad incidere massimamente e prepotentemente sulla popolazione della Puglia nella cui mente si ereditava di generazione in generazione fino al punto che a mettere in moto un comportamento tarantolare necessitasse non l'implicazione di un ragno reale ma esclusivamente la forza di un ragno simbolico, la sola idea di quel ragno. Quello che la Tarantola era riuscita a fare in Puglia non l'aveva saputo fare nemmeno in Sicilia da dove, secondo l'etnologo, il «*tarantismo*» aveva avuto i natali.

Ermeneutiche dinamiche del mito, c'è da dire che i dubbi degli autori siciliani su Malaterra sono tanti. Se de Martino per trovare il mitologema da cui si svilupperà il suo «*tarantismo*» ebbe bisogno di

---

[42]) - Nella bibliografia di *La terra del rimorso*, di de Martino troviamo, di Malaterra G., «*Historia sicula*», *Rerum italicorum Scriptores*, vol. V. Mentre dello storico riferisce nelle pgg. 253-255-409 dell'edizione del 2009 e nelle pgg. 229-231 dell'edizione del 1961.

[43]) - Goffredo Malaterra fu cronista normanno del sec. XI; della cui vita non si sa molto. Normanno di nascita e monaco benedettino a Saint-Evreul-sur-Ouche; una tradizione storiografica diffusa, ma priva di riscontri, ci dice che provenisse dal monastero normanno di St-Évroult. Scrisse *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*. La sua narrazione si arresta al 109 [GOFFREDO MALATERRA, in: - *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 57 (2002) di Francesco Panarelli – Treccani.it.]

risalire all'evento medievale del Malaterra quale punto fermo per la sua interpretazione, per diversi autori siciliani lo stesso Malaterra per niente rappresentò un punto fermo; infatti sullo storico, che raccontava non per cronaca diretta ma per testimonianza, *de relato*, posero più d'un dubbio.

- Era vero quello che aveva raccontato il Malaterra o era esagerato fino all'inverosimile?

- Potevano questi autori mai sapere che i dubbi da loro posti sul Malaterra, in seguito, sarebbero stati i dubbi posti sulla meccanica interpretativa di de Martino?

Loro non lo potevano certo sapere; d'altra parte a quei dubbi tanto caso non fece neppure l'etnologo nel considerare che, se non altro, la sua interpretazione avrebbe avuto bisogno almeno di un'ancora fissa a cui saldamente legare l'origine del «*tarantismo*» e Malaterra quell'ancora non rappresentava. Dopo tutto quei dubbi non sembra contassero più di tanto se lo stesso de Martino, nemmeno lui, li soppesò più di tanto. Dopo tutto, quell'interpretazione, se voleva ignorare la Tarantola, presente nello stato di famiglia dei Pugliesi e delle genti del Sud in generale, da un qualche punto doveva partire; da un *motore* che, come avviene nei presepi meccanici, fa muovere tutte le pedine a seconda della struttura che al presepe s'è data. Affascinante. Sembrano veri attori quando la fantasia, sorda alle sollecitazioni della razionalità, dimentica per un momento che dietro ogni elemento c'è una macchina che tutto muove.

- I dubbi sul monaco storico, sullo stesso attacco tarantolare ai Normanni, fino al punto da sospettare che qualcuno di loro avesse raccontato delle Tarantole solo «per celia a Malaterra», non vanno tutti a beneficio della correttezza interpretativa del de Martino escludente la Tarantola?

Per come è impostata la costruzione del discorso di de Martino anche quello del 1064, autentico o fole che sia, è elemento a doppia funzionalità:

- se si ammette come vera la Tarantola palermitana si giustifica l'interpretazione nel suo ancoraggio mitologico: è da lì, da quell'evento, che poi nasce e si sviluppa il mito della Tarantola;

- se la Tarantola palermitana si ritiene una «*celia*» si giustifica anche la conclusione di quella interpretazione che esclude una Tarantola in carne e ossa.

- Se si ammette la Tarantola palermitana «*La notte della taranta*» non si deve spostare a Palermo?

Un problema potrebbe essere:

- se si esclude la Tarantola palermitana da dove de Martino trarrà l'origine del suo «*tarantismo*»?

Ma non lo è. Non sembra che manchino Tarantole nella lontana mitologia. Ce ne sarà sempre una al cui filo de Martino avrebbe legato l'origine del «*tarantismo*». Nella ricerca di quella Tarantola archeologica e mitologica la cui *energia agente* sembra della stessa potenza che, nella religione cattolica, ha assunto il mito del Cristo morto e risorto, de Martino è veramente bravo.

Fondare un'interpretazione ponendo alla sua base quanto tramandatoci da un cronista sul quale erano caduti i dubbi di autori siciliani non proprio di *serie B* ci richiama fortemente ad un interrogativo.

- E se fosse stata fole?

De Martino proprio sicuro non si dimostra, ma aveva ragione quando aveva sostenuto che nel caso del miracolo palermitano il suo «*tarantismo*» non c'entrava. Gli poteva andare peggio se avesse potuto dare più peso ai dubbi che diversi scrittori posero sul racconto di Malaterra e sullo stesso caso della Tarantola palermitana.

- E se quella del Malaterra fosse stata una fandonia?

Quesito non del tutto improprio se consideriamo che sul monaco Malaterra, anche a partire da quanto da lui stesso riferito, non sono in pochi ad aver espresso dei dubbi sul misconoscimento dei quali de Martino aveva fondato un pilastro del suo «*tarantismo*». I critici di Malaterra, altro dal monaco non avendo come riferimento per le loro opere, anche quando sembra abbiano fatto un copia e incolla d'altri tempi con solo cangianti sfumature, concludono dicendo che Malaterra avrà esagerato e ingigantito certi eventi anche se i fatti successi ai Normanni e le loro avventure sono vere. ([44])

- Tra queste verità si inserirebbe l'attacco della Tarantola palermitana?

Chissà quale Tarantola pose la prima pietra alla chiesa di de Martino.

- Se il «*tarantismo*» non avesse avuto origine in quelle maledette Tarantole che nel 1064 punsero i soldati Normanni a Palermo, de Martino non avrebbe trovato tarantolati nel Salento del '59?

- Non c'erano ragni velenosi in giro per la Puglia che, senza bisogno di dover ricorrere ad un ragno mitologico, avessero mantenu-

---

[44]) - E. DI BLASI, G. ABATE CASSINESE, *Storia Civile del Regno di Sicilia, scritta per ordine di S. E. M. Ferdinando III, Re delle Due Sicilie, dal suo Regio istoriografo D. Gio: Evangelista Di Blasi, e Gambacorta, Abate Cassinese*. – Tomo V, libro VI e VII – diviso in due parti; sezione prima, in Palermo, Dalla Reale Stamperia, 1815; p. 217.

to viva quella tremenda e violenta paura che, ad ogni minimo malessere, faceva pensare, anche se erroneamente, al chelicero velenoso?

Una paura che non sarebbe diventata certo meno atavica solo perché slegata da un qualche evento mitologico. Sarebbe stata la stessa paura ad avere carattere mitologico e mitopoietico.

- Il simbolo, idea che riferibile all'oggetto di cui è rappresentazione e presenza mentale e di cui propone non sostanza ma solo immagine simbolica, che energia deve avere per poter sostenere e giustificare la sua forza agente, condizionante fino al punto da rappresentare potente motivazione ad un comportamento e forza in una prepotente sintomatologia?

Eventi oscuri non immediatamente comprensibili entrano a confronto con l'accumulo personale e sociale storico. Parole rintracciate nel vocabolario dal quale cavarne l'abitudinario e sfruttato significato. Smorfiature e interpretazioni stabiliscono che il morto che parla fa 48 e quello muto 47 e non può fare 50 o 22 ed è sul 47 che si deve puntare. Il passato spiega il presente e viceversa. Accumulo che, come lo stesso vocabolario, non sempre è quello giusto. A seconda del proprietario. Pretese di possedere se non l'accumulo degli accumuli d'avere almeno il proprio non ad esclusivo uso e consumo personale ma commerciabile e vendibile coattivamente a caro prezzo anche ai resistenti alla bottega. C'è niente di male. Forse il problema comincia quando l'interpretante smorfiatrice del sogno, assurta quale proprietaria unica dell'unico valido vincente accumulo, si sente autorizzata a vendere inchiodate interpretazioni per scientifiche spiegazioni e sul 48 si deve puntare. Stupefacente è la specialistica teoria che da tutto ciò secerne come miele dalle mammelle del Buddha.

Quella palermitana, più recente rispetto a tant'altra mitologia tarantolare a cui avesse potuto fare da riferimento l'interpretazione de martiniana, è sostenuta da una documentazione storica anche se differita. Senza la Tarantola palermitana, per poter dare vita ad una interpretazione diversa di quel fenomeno, l'etnologo avrebbe dovuto risalire ancora ai tempi più antichi ma non meno memorabili di quelli medievali dai quali una diversa Tarantola avesse ugualmente saputo mantenere quell'energia simbolica, quella forza di memoria agente, necessaria a rappresentare in quel fenomeno motore potente al punto da prolungarsi e mantenersi fino ai nostri tempi.

- A quale Tarantola avrebbe fatto ricorso de Martino che avesse potuto offrire più garanzia d'azione di quella palermitana?

Intanto de Martino presenta un dato importante, secondo il quale non c'erano state, né per il suo tempo né per un passato a lui prossimo, occasioni puntorie che avessero potuto mettere in moto con

danze prolungate, estenuanti e diaforetiche i corpi di quegli sventurati, anzi di quelle sventurate donne Pugliesi. Un caso, forse, l'aveva incontrato, quel tale Pietro di Nardò ma, se si va a vedere, anche quello non è che avesse tutte le carte in regola, anche secondo la sua stessa interpretazione, per potersi veramente diagnosticare come caso di autentico latrodectismo seguendo l'anamnesi medica, familiare e la stessa anamnesi che ne fa lui stesso. Eppure uno, fresco, di sua attualità, che potesse sostenere la ragionevolezza dell'autonomia simbolica, era necessario.

I dubbi non erano pochi anche se non mettevano a rischio la veridicità dell'evento. De Martino fonda la sua Chiesa, tempio interpretativo, sulle sabbie mobili. Avendo la Tarantola punto nel Medioevo, ai tempi dei Normanni a Palermo, da quel momento incomincia la fondazione di un mito che acquisterà via via sempre più forza, fino a mettere in moto, innestato sulla cultura pugliese, quel fenomeno chiamato «*tarantismo*» secondo il quale un certo tipo di sofferenza che aveva a che vedere con la psiche, con la mente, di tipo psicologico o psichiatrico, sarà invece erroneamente attribuito al veleno della Tarantola. In altre parole, esisterebbero persone che male interpretando il tipo di disagio da cui sono travagliate attribuiscono la conseguente loro sofferenza ad una puntura di Tarantola, che in realtà è solo un morso simbolico e che tutt'altro racconta dalla puntura di Tarantola.

- Tutto qui?

- La Tarantola veramente punse i Normanni a Palermo?

Malaterra dice di sì; ma ci sono altri autori che sospettano che lo storico abbia allargato ed esagerato le parole e i concetti del suo racconto. Ci si potrebbe chiedere, visto la forza del mito, se da quell'argomento sia derivata anche l'abitudine dei Palermitani di allargare ed estendere il suono e la pronuncia delle parole ma si rischierebbero quelle sabbie mobili del cui rischio il de Martino non si curò. D'altra parte se il suo «*tarantismo*» voleva avere un'origine, secondo i gusti del suo creatore su base mitologica, un mito se lo doveva trovare. Fondare un fenomeno su un mito che a sua volta si fonda sulle sabbie mobili dell'incertezza e del dubbio esso stesso è fondare un tempio su un terremoto continuo. Anche perché non si tratta di ipotesi ma, se quella è l'interpretazione quella è anche la realtà. Uno dei pericoli dell'interpretazione. Uno dei poteri dell'interpretazione.

- Ma fu vero quell'attacco e il conseguente avvelenamento?

L'interpretazione di de Martino è regolata *anche* sul fatto che il caso normanno sia realmente avvenuto; è da lì che farà nascere l'occasione per quella che in seguito chiamerà *plasmazione culturale*

che vedrà per il «*tarantismo*» sufficiente anche solo il simbolo della Tarantola senza bisogno di un animale reale.

Tra le critiche al Malaterra abbiamo i dubbi di Di Blasi sulla Tarantola Palermitana. L'epopea delle Crociate, che ci racconta la guerra di conversione coatta dei Saraceni da parte dei Normanni fino a Palermo, spesso racconta anche di fatti, d'avventure, di gesta eroiche che, non diversamente spiegabili per la loro sensazionalità, vengono attribuiti all'intervento divino mediato da un qualche santo di famiglia. Di Blasi sulla figura di Malaterra aggiunge ancora un tocco critico che, se pone in risalto il modo approssimativo di raccontare senza per questo negare i fatti, pone certamente un forte dubbio sullo storico. I fatti non si possono negare ma, al di là delle Tarantole, secondo Di Blasi, le prodezze dei Normanni sono gonfiate fino all'esagerazione.

Raccontava propriamente della Tarantola a Palermo. Nel 1063 - è sempre Malaterra che racconta - quando già il conte Ruggiero aveva strappato Taranto ai Greci, i Saraceni fecero ancora un tentativo di scacciare Ruggiero dalla Sicilia. Si radunarono in 35.000 tra fanti e soldati e marciarono verso Troina andandosi ad appostare su un monte vicino al fiume di Cerami. Dall'altra parte del fiume s'era organizzato Ruggiero con 130 (qualcuno dice 136) soldati. Dopo qualche giorno di controllo in cagnesco, si doveva prendere una decisione. Mentre Ruggiero temporeggiava i Saraceni erano andati ad assaltare il castello di Cerami. Ruggiero, saputolo, cambia direzione e si rivolge in difesa del castello. Di quest'evento il Malaterra narra valorose prodezze, da parte dei Normanni, delle quali riferisce Giovanni Di Blasi che dice:

> Non avea seco il conte, che cento trenta soldati, e con questi, vuole il citato scrittore, ch'egli facesse tutte quelle prodezze che saremo per raccontare, le quali furono tali, che a giusto diritto vengono riputate per favolose dagli uomini di buon senso. Lo stesso Malaterra ne sente l'inverisimiglianza, e vi fa operare una invisibile mano divina. Noi, che non siamo molto creduli, senza renderci mallevadori della verità, rapporteremo fedelmente il fatto, come lo riferisce il mentovato storico, e lasceremo che i nostri lettori ne giudichino a loro talento. (...) Spedì il conte con trenta soldati Serlone, suo nipote (...) pieno di coraggio uscì dalle porte della città con trentasei uomini (forse ne trovò sei in quel castello), e andò incontro a tutto quell'esercito, che non era minore di trenta mila, e facendone un'orrenda strage l'obbligò a ritirarsi. Chi sarà così buono da credere che trentasei

> uomini valorosi e destri quanto si vogliono, siano stati capaci a far ritirare una armata di trenta mila? ([45])

Per la disparità di forze, i soldati di Ruggiero erano scoraggiati e smarriti.

> Mentre così incoraggiavano i propri soldati (...) prosiegue il Malaterra a narrarci, che comparve un cavaliere vestito di armi lucidissime, e montato su di un bianco destriero, il quale portava sulla sommità una banderuola bianca nella quale eravi una croce lucente (...) questo straordinario uomo, ch'eglino credettero di essere s. Giorgio, che veneravano per singolare protettore della nazione (...) i Normanni animati dal nuovo condottiero fecero prodezze inaudite (...) e ritornarono trionfanti in Troina. Questa è la storia che ci racconta il Malaterra, nella quale, come osserva il Muratori, questo scrittore merita perdono, giacché scrisse questi fatti dopo molti anni, che erano accaduti, e li registrò come l'avea uditi, senza darsi la pena di crivellarli. ([46])

Evangelista Di Blasi qualche dubbio anche su quel monte palermitano, nel 1815, lo pone. Solo sul monte?

> È d'uopo avvertire, che nè i nostri Geografi, nè i nostri scrittori, nè le nostre cronache, salve quella di F. Corrado *Grazia di Dio* riferite da Giambattista Grossis, che forse avrà copiato il Malaterra, mentovano questo venefico monte, nè nelle nostre contrade rinviensi memoria di cotali miccidiali animali. ([47])

Se sull'evento di Palermo c'era un dubbio, su Pietro di Nardò, leggendo *La terra del rimorso*, i dubbi sono più di uno. ([48]) La Tarantola palermitana e Pietro di Nardò corrono sullo stesso filo di costruzione del discorso. Non sembra importante che nei due eventi ci sia

---

[45]) - G. E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia, Dall'epoca oscura Favolosa sino al 1774, di Giovanni E. Di Blasi, seguita da un'appendice sino alla fine del secolo XVIII*; vol. II, 1846; Cap. VIII., p. 41.

[46]) - *Ivi*, p. 42.

[47]) - E. DI BLASI E G. ABATE CASSINESE, *Storia Civile ... 1815, Op. Cit.*; p. 217.

[48]) - G. BONANNO, *Op. Cit.*

stata una reale puntura di Tarantola, tant'è vero che de Martino non si trovò interessato ad alcun dubbio né sull'evento palermitano né lui, diffidente com'era, alcun dubbio volle avere quando i medici gli dissero che Pietro era stato ricoverato perché veramente punto.

- È veramente così che le cose erano andate?

Quello che sembra importante è che i due eventi abbiano una loro funzione all'interno della costruzione del discorso; infatti serve bene l'evento di Palermo posto sul polo dell'origine mitologica del «*tarantismo*», come bene serve Pietro di Nardò posto al polo dell'*autonomia simbolica*. L'interpretazione si dichiara a tal punto corretta sia perché a Palermo ci fu l'attacco della tarantola ai Normanni, l'evento originario di cui de Martino aveva bisogno; sia perché con Pietro di Nardò si vuole dimostrare che il simbolo autonomo si mette in moto anche quando la tarantola abbia realmente morso. Si vorrebbe dimostrare.

- Se non in quel caso, quando?

Con Pietro di Nardò una cosa veramente strana de Martino l'aveva trovata: che i Salentini ballavano perfino quando erano stati punti. Se quell'evento normanno non fosse stato vero, de Martino, per sostenere la sua interpretazione, avrebbe avuto bisogno di rintracciare un altro evento primigenio necessario a giustificare l'idea di un processo plasmativo alla base del suo fenomeno. Dubbi ce n'erano tanti a fianco di un dato, se non una certezza, di tipo diverso: la Tarantola continuava a pungere a pieni cheliceri ma era necessario prestare un'attenzione meno ideologica a coloro che erano stati così attenti da parlarne. Ma fino ad un certo punto; perché anche questi, triturati nell'interpretazione, facevano la fine o degli imbecilli o dei ciarlatani e, se avevano denunciato una puntura, dei folli a fianco dei tarantolati. Tra questi, illusi della Tarantola, per la logica proiezione all'indietro e multidirezionale a cui de Martino ci ha abituati, fa la sua figura anche il dottor Giovanni Meli che già nel 1815 era stato citato da Evangelista Di Blasi quando, riferendosi alla Tarantola del caso palermitano, esprimeva, come abbiamo scritto, qualche dubbio sul monaco Malaterra.

> Che ve ne siano nella nostra contrada sparse in quà, e in là, e di diverse specie, come lo sono per tutto il mondo, non vi è chi lo possa contrastare, e fra queste noi ne abbiamo una forse velenosissima, di quelli che vengono da noi chiamati *ragni di buco,* de' quali scrisse il celebre nostro filosofo Tommaso Campailla, e da ultimo il Signor *Giovanni Meli* medico, professore di chimica

> nell'università di Palermo, e poeta illustre in un capitolo di lettera, che trovasi fra gli opuscoli di Autori Siciliani; ma gli effetti del loro veleno sono più raccapricciosi, e il mezzo di liberarsene diverso, né questi sono in cotale prodigioso numero, come vuol farci capire il Malaterra, che fossero le Tarantole del supposto monte Tarantino. Sloggiarono perciò i Normanni da quel monte, e vennero ad attendarsi in un più sicuro luogo vicino a Palermo. ([49])

Dopo il dubbio, l'Evangelista è costretto a ritornare, in mancanza d'altre evidenze in suo possesso, a quanto aveva saputo da Malaterra: «Sloggiarono perciò i Normanni da quel monte.» ([50])

Però il Di Blasi continua:

> Qualunque sia la verità di questi fatti la vittoria contro i Saraceni, e la grandezza del bottino sono certissimi. ([51])

Di Blasi addirittura ritiene che di quanto dice il Malaterra, al di là dei fatti, l'unica cosa che lui poteva ritenere sicura era la vittoria contro i Saraceni e la grandezza del bottino dei Normanni.

Per Muratori si trattava proprio di favole. Del Muratori troviamo la redazione d'un documento del 1819 che, riferendosi sempre alla battaglia di «*Ceramo*», con la vittoria di Ruggiero, nonostante la sproporzione delle forze, narrata da Malaterra, dice:

> Si può ben temere che Gaufrido Malaterra monaco, il quale solamente per relazione altrui scrisse queste cose dopo molti anni, si lasciasse vendere delle favole popolari in formar questo racconto che ha troppo dell'incredibile, ed egli perciò se volle concepirlo, fu obbligato a ricorrere a i miracoli. La vittoria nondimeno è fuor di dubbio; le spoglie de' nemici furono senza misura. ([52])

---

[49]) - E. DI BLASI E G. ABATE CASSINESE, *Storia Civile del Regno di Sicilia ... Op. Cit., pgg.* 217-218.

[50]) - *Ivi*, p. 218.

[51]) - G. E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia ... Op. Cit.*, p. 42.

[52]) - L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749, compilati da Lodovico Antonio Muratori, Volume IX; dall'anno 983 all'anno 1105*; Milano, Dalla società Tipografica de' Classici Italiani, Contrada del Cappuccio, 1819; p. 470.

Relativamente alla Tarantola, il Muratori dice veramente poco. Roberto e Ruggiero, nel 1064, in Sicilia:

> Uniti ambedue scorsero senza contrasto l'isola depredando il paese, e piantarono l'assedio a Palermo. Gran guerra fecero alla loro gente le tarantole; e dopo aver consumato tre mesi inutilmente sotto quella città, si ritirarono, ma ricchi assai di bottino. ([53])

Altri dubbi non poté fare a meno di esprimere il Palmeri. Anche Nicolò Palmeri assieme con i dubbi ci rappresenta pure la sintomatologia con la quale il fenomeno si manifestava.

> Narra il Malaterra, che il duca Roberto e 'l conte Ruggiero col loro esercito vennero ad accamparsi sopra un monte ne' dintorni di Palermo, il quale ebbe in appresso il nome di Tarantino, per la quantità de' ragnateli, che vi erano, nel latino barbaro chiamate *tarantae*, onde venne il nome siciliano di *tarantuli*. I morsi di tali insetti producevano una strana malattia. Gl'intestini s'empivano d'aria; per lo che tutti, ch'erano su quel monte, divennero petardi, e se non s'esponevano sulle prime al calore del forno, ne morivano. Nessuno de' monti, che circondano Palermo, ha mai avuto nome di Tarantino; i morsi de' ragnateli, comeché ve ne fossero dei velenosi, non hanno mai prodotto quello strano male. Forse alcuno de' cavalieri normanni avrà detto ciò per celia a Malaterra, e 'l buon monaco se la bevve. Ma nel proemio della storia ei si protesta che gli errori di essa: *non tam mihi, quam relatoribus, culpando adscribantur: praesertim cum de ipsis temporibus, quibus fiebant, praesentialiter non interfuissem, sed a transmontanis partibus venientem, noviter Apulum factum, vel certe Siculum ad plenum cognoscatis.* ([54])

Lo stesso monaco Malaterra, avendo dei dubbi sulla corrispondenza tra la sua relazione e i fatti di cronaca di guerra reali, avrebbe evidenziato che, eventuali inesattezze non erano imputabili a lui ma erano da attribuire ad altri relatori, a chi gli aveva riferito i fatti; infat-

---

[53]) - *Ivi*, p. 475.

[54]) - N. PALMERI, *Somma della storia di Sicilia, di Nicolò Palmeri;* Volume unico Palermo, Dalla stamparia di Giuseppe Meli, Strada teatro s. Ferdinando n. 23,24 e 25, 1850; pgg.435-436, XV; p. 132.

ti, nonostante lui originario dalle zone d'oltralpe non fosse stato presente nel momento in cui accadevano i fatti, gli erano giunti alle orecchie le cronache pugliesi come pure quelle siciliane.

Se Palmeri non da un altro scossone al pilastro su cui si fonda l'origine del «*tarantismo*» posta nella Palermo dei Normanni, anche lui vi apporta un forte dubbio. ([55]) Nella sintomatologia descritta dal Malaterra a confronto con quella descritta dal Meli poco c'è di comune se non per quel «*ventre qualche volta gonfio*» del Meli dove per i Normanni sembrava essere una tragedia.

Sull'ipotesi delle fole ritroviamo ancora Amari. Michele Amari, che scrive nel 1868, alla sintomatologia del Palmeri del 1850, forse già più smaliziato, aveva aggiunto i «gravi e sconci sintomi nervosi». Dice che nella primavera del 1064 Ruggiero e Roberto, provenienti da Cosenza, passarono il Faro e

> Tirarono dritto a Palermo (...) Posero il campo presso la città, in un colle infestato da tarantole, il cui morso diceano cagionasse gravi e sconci sintomi nervosi e fin anco minacciasse la vita. ([56])

In questo evento, ritenuto *fortemente memorabile*, de Martino pone la fine del Tarantolismo e l'avvio del «*tarantismo*». In ogni caso, la Tarantola del peccato originale è posta sempre lontana, in tempi che, per significato e forza di memoria, se emergono per la loro assimilabilità con il mito dell'avvento di Cristo o con la sua descritta crocifissione, si possono considerare o come eventi così antichi dei quali però se n'è persa la memoria, o ne rimane una memoria la cui fragilità non ha la forza di giustificare la durata dell'energia del mito, o come eventi che, nonostante la loro vetustà, avessero mantenuto una tale forza di memoria agente da essere assimilabili per *energia agente* al mito del Cristo o di Adamo ed Eva per i cristiani.

- Regge il confronto, relativamente a quella che possiamo pensare come *forza agente*, tra il mito della Tarantola e quello del Cristo?

Eppure ci deve essere qualcosa che accomuna i miti. Il Cristo e Adamo ed Eva, ancora più antichi della Tarantola palermitana, nacquero, vissero, non morirono. È così quello che raccontano. Erano stati e sono ancora. E come loro era il mito della Tarantola:

- questa era stata, grande nelle sue gesta memorabili, come quelle di Cristo e della coppia del *peccato originale*, al punto che dal

---

[55]) - *Ivi*, pgg. 435-436, XV.

[56]) - M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia, scritta da Michele Amari;* Vol 3, parte prima; Firenze, Successori Le Monnier, 1868, p. 106.

Medioevo e perfino dal tempo di Atena ed Aracne ha spinto la sua forza agente e trasformatrice almeno fino al 1959?

I due della cacciata, il Cristo e la Tarantola dovevano avere qualcosa in comune ma anche qualcosa di diverso, considerata la loro diversa energia nel rispettivo flusso relazionale in continuo rimaneggiamento.

Questo è quanto e come lo narra Malaterra cronista che non scrive in contemporanea ma in modo differito di un bel po' d'anni. Michele Amari nel 1868 aveva già detto:

> E sembran fole; poiché quell'insetto in oggi non nuoce; ed a supporre che particolari condizioni l'abbiano armato di veleno in altri tempi e luoghi non ci basta l'autorità delle cronache oltramontane, le quali sempre lo fanno ausiliare degli Infedeli contro i guerrieri cristiani del Settentrione, sempre l'accagionano d'una impresa fallita. Gittando su l'infausto luogo il nome di Monte delle Tarantole, che del resto non vi allignò, tramutavansi i Normanni in migliori alloggiamenti; dai quali per tre mesi osteggiavano la città, ma n'erano sì gagliardamente ributtati, che sciolsero l'assedio senz'altro pro che di saccheggiare le campagne. ([57])

Le fole di Amari avrebbero potuto cambiare la sorte de *La terra del rimorso*: con un dubbio di tal genere l'etnologo avrebbe potuto forse spostare l'origine del «*tarantismo*» o cambiare i meccanismi della sua interpretazione. Quando un uomo nasce con la camicia!

- È indifferente che una interpretazione che pone alla sua base il mito, nel momento in cui ne vuole individuare l'origine in un fatto eclatante e *memorabile*, anche quella supposta origine sia essa stessa già mito che racconta d'un fatto forse mai accaduto?

Amari (1868) già riteneva che quell'insetto non avesse capacità di nuocere, aveva già fatto lo stesso ragionamento che un secolo dopo farà de Martino: *la Tarantola non avvelena, il Tarantolismo non è che un inganno*, «*fole*». Anche quello della Tarantola palermitana. E aggiunge: fate attenzione che già certe cronache hanno ritenuto quella Tarantola d'aiuto agli *Infedeli;* infatti, non era la prima volta che, quando gli eserciti cristiani avevano fallito contro i turchi, della loro ritirata avessero dato la colpa alla Tarantola. Come era successo nel 867 a Lodovico che voleva scacciare il Sultano turco da Bari. Quando in quell'anno Lodovico II, Re d'Italia, radunò le milizie del paese e

---

[57]) - *Ibidem.*

fece venire anche rinforzi dalla Lorena per scacciare il Sultano di Bari, fu sconfitto. Reginone, monaco tedesco, racconta che, ad un certo punto, i guerrieri di Lorena «dopo segnalate vittorie» se ne ritornarono nelle loro case, perché erano stati «menomati da epidemie e dai morsi delle tarantole». Di tale racconto Michele Amari chiosa evidenziando che:

> Caso probabile il primo; l'altra, sola, che gli oltremontani ripeterono nell'undicesimo secolo per palliar dissalte somiglianti.

Amari aveva detto che la tarantola è un aracnide la cui puntura si dice certamente velenosa fino a mettere a rischio di morte tutti quelli che venivano punti i quali si riempivano di una così grande quantità di velenosa flatulenza, che crepitando fuoriusciva in modo vergognoso dall'ano, che nessun tentativo, nessun modo d'incisione né qualsivoglia più adeguata via di sbocco s'erano dimostrati efficaci alla soluzione del problema.

Quando i cristiani fallivano contro i turchi incolpavano le Tarantole. ([58])

> Secondo i cronisti delle Crociate il morso portava grande enfiagione e dolori; nè si potea curare se non col fuoco, con la triaca, o, secondo Alberto d'Aix, commettendo un certo peccato. ([59])

Oggi la scoperta del potere afrodisiaco dell'abitudinariamente chiamata «*Tarantola*» ci fa supporre che forse questa qualcosa ha a che vedere con il priapismo dei tarantolati; forse potremmo spiegarci anche il senso che quell'irrefrenabile e inspiegabile fenomeno d'eccitazione sessuale poteva avere tra la sintomatologia del Tarantolismo. ([60])

Amari dice ancora, relativamente al Monte delle Tarantole:

> Non rimane oggi, nè si trova il alcun diploma. Il buon Di Blasi, *Storia di Sicilia*, libro VII, cap. 8, si sforza a difendere l'onor dell'agro palermitano da questa grave

---

[58]) - M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia, scritta da Michele Amari;* Vol. 1, Firenze, Felice Le Monnier, 1854; pgg. 376-377.

[59]) - M. AMARI, *Storia dei Musulmani ... 1868, Op. Cit.*, p. 106; nota n° 3.

[60]) - G. BONANNO, *Op. Cit.*, p. 15-16.

> accusa: e il Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, tomo II, p. 44 e 324, si fa beffe del Malaterra, non senza collera. ([61])

Ancora, e non ultimi, i dubbi di Vincenzo Di Giovanni che dice:

> A. 1177. L'Arcivescovo Gualtiero fa donazione a Bartolomeo Vescovo di Girgenti di una terra vacua, «juxta vicum Tarantini... a parte occidentis juxta vicum Birsiche». v. Notit. Eccles. Agrigent foglio 791. ([62])

In nota aggiunge:

> Non so se per Vicum si debba intendere *vicolo* o *borgo*, o *contrada*: ma del resto mi è ancora ignoto dove siano stati questi due vici o vicoli *Tarentino*, e *Birsiche*. Sospetterei intanto il vico Tarentino essere stato presso la *Santa Teresa* di oggi cioè fuori Porta Nuova, e fuori Porta di Mazara, il quale luogo fu detto *Tarantino* per le leggenda delle *tarantole* (ragni) che assalirono nell'assedio di Palermo le milizie Normanne, e pel miracolo, onde vi sorse la *S. Maria de' Rimedii*; e il vico Birsiche poter essere stato fuori Porta di San'Agata, trovando che la Chiesa ivi presso fu detta «in loco vocatur vissiti». Ma sono soltanto congietture. ([63])

La Tarantola palermitana non si fermò con i Normanni. La ritroviamo ancora in Sicilia e in particolare a Cinisi ma, anche da quello che ci racconta il Pitrè, la bestiola era conosciuta in tutto il territorio siciliano dove, per la sua, come per tanti altri tipi di punture, era d'abitudine praticata la terapia elettiva della sudorazione alla quale s'accompagnavano altri trattamenti specifici per zona. ([64]) Le punture

---

[61]) - M. AMARI, *Storia dei Musulmani ... 1868, Op. Cit.*, p. 107.

[62]) - V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV; memorie di Vincenzo Di Giovanni, Professore nella R. Università di Palermo, M. Corrispondente dell'Istituto di Francia;* Vol. II. con 8 Piante e Carte, Palermo, Tipografia e Legatoria del Boccone del Povero, 1890; p. 78.

[63]) - *Ibidem.*

[64]) - G. PITRÈ. *Medicina Popolare Siciliana, Volume Unico, Firenze, G. Barbèra Editore. Edizione Nazionale delle opere di Giuseppe Pitrè. Opere complete di Giuseppe Pitrè – XIX – Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane. Stamparia A Benedetti – Gestione Gardini – Pescia – 1949.*

di ragno in Sicilia sono detti «*muzzicuna di Tarantuli*» (morsi di tarantole). Il Pitrè, tra le zone a cui fa riferimento quando tratta l'argomento, ricorda quelle di Racalmuto, di Cinisi, Modica, San Vito lo Capo, Trapani, Sant'Agata di Militello, Palermo, Mazzara, Partanna, Chiaramonte, Regalbuto. Si può dire che ogni paese ricorresse ad integrare la terapia di base con una propria cura, come a Modica dove il rimedio integrativo consisteva nell'applicazione dell'aglio pestato sulla puntura. ([65]) Delle Tarantole che sin dall'antichità, erano ritenute velenose, dal Mongitore aveva saputo

> Di Roberto Guiscardo e Conte Ruggieri, che trovandosi infestati da velenose morsicature di tarantole nelle gambe, per cui a migliaia se ne morivano, ne rimasero interamente liberati». (Mongitore)

Mentre dal Campailla aveva appreso che:

> I tarantati, o morsicati dalle nostre tarantole, che pure nella Sicilia son velenose molto, vediamo noi, che involontariamente e quando stan maggiormente querelandosi d'una estrema languidezza, all'udir che fanno uno speciale sono d' appropriato strumento, adattato alla specie della tarantola che li punse, sbalzano improvvisi dal suolo, ed imprendono un ballo da forsennati, saltando furiosamente per più ore continue, e soltanto per poco fermandosi quanto si richiede a temprar lo sconcertato e lasso strumento, dal lungo esercitarsi reso alquanto distonante: il che anche i più rustici campagnuoli san minutamente distinguere. Al fine non lassi eglino, ma stanco il sonatore, mandan fuori con copioso sudore il veleno. ([66])

Il santo dei tarantolati di Sicilia era S. Vito al quale coloro che sono stati punti dai ragni facevano un pellegrinaggio al Capo (provincia di Trapani); la massima delle cure era proprio quella di un viaggio al santuario di S. Vito lo Capo dove, assieme ai tarantolati, afferivano a cercare e trovare guarigione gli spiritati, i convulsionari, i pazzi, gli idrofobi o presunti idrofobi. ([67]) Altro modo di curare la puntura sia del ragno che di altri insetti velenosi consisteva nell'applicazione so-

---

[65]) - *Ivi*, p. 276.

[66]) - *Ivi*, p. 275-276. (*T. Campailla, Problem. natur., probl. 17, p. 106. Pal. 1727*).

[67]) - *Ivi*, p. 278.

pra la puntura, per esempio, degli stessi ragni uccisi e pestati, come aveva fatto anche il Meli con padre Scrivano. ([68]) A Racalmuto si usava che quando il morso era di *Tarantula ballarina* si faceva ballare la persona punta; quando era di *Tarantula nacalara*, si doveva approntare una normale culla e vi si faceva dondolare la persona punta ([69]). Conosciutissima e fortunata pare sia stata anche la cura della saliva terapeutica consistente nel passare sulla puntura, a digiuno, la lingua dal lato inferiore che lasciava un deposito di saliva capace di guarire. Ai Cerauli era stata concessa per virtù divina la facoltà di guarire con la saliva terapeutica in Sicilia e ad Agira, in provincia di Enna, conosciutissima e stimata era una famiglia di *cirauli*.

Il fatto è che la Tarantola siciliana non sembra abbia fortuna. La prima, quella dei Normanni, è messa in discussione, proprio *messa in causa*, dai critici del Malaterra; quella del Pitrè e quella del Meli verranno messe in discussione, qualche tempo dopo, dalla interpretazione di de Martino. Le loro punture avrebbero potuto rimanere appena appena punture di uno piuttosto che d'un altro animale e che avrebbero richiesto una piuttosto che un'altra terapia. La loro sorte cambia con l'arrivo della «*taranta*» di de Martino. Tutt'altra cosa. Incompatibile con la Tarantola di sempre.

Intanto, qualche anno dopo, la Tarantola palermitana torna a richiamare la nostra attenzione con un evento avvenuto a Cinisi e del quale possediamo testimonianza, se non sicuramente veritiera, almeno documentale. Tra i vari casi, la letteratura ci regala un documento, come una cartella clinica, redatta direttamente da un medico siciliano nel 1771 a Cinisi, provincia di Palermo. Propriamente in quel territorio della Sicilia in cui nel Mille s'era registrato il caso dell'aggressione di più persone da parte delle Tarantole. Il medico è il dottor Giovanni Meli, i pazienti sono due, uno dei quali è sacerdote, Don Antonio Scrivano, che fu curato e salvato da una terribile manifestazione sintomatologica che faceva temere per il peggio; dell'altro, senza un nome, troviamo la notizia come integrazione in una riedizione alla prima lettera. La lettera originaria del Meli, qualche anno dopo viene ripubblicata con una sua integrazione nella quale descrive di un'altra persona punta, che però non poté essere curata dal Meli in persona in quanto, da Cinisi, era rientrato a Palermo sua città di residenza. Questa fu presa in cura dallo Scrivano stesso che, temprato dall'esperienza vissuta, fece ricorso, con successo, alla stessa terapia

---

[68]) - *Ivi*, p. 276.
[69]) - *Ivi*, pag 275.

che gli era stata prescritta e praticata dal Meli e della quale aveva vissuto e sperimentato gli effetti sulla sua stessa persona.

Il medico che ci lascia una tale testimonianza è il palermitano Giovanni Meli ([70]) con una documentazione che, relativamente all'argomento del Tarantolismo, ha un valore e un significato enorme, in quanto troviamo dei dati che dimostrano una certa analogia con le storie di Tarantolismo riferibili alla Puglia:

- una stessa sintomatologia che si ripropone in due diversi pazienti;
- un'anamnesi che propone, in due casi, identici dati necessari ad una ipotesi di diagnosi;
- una terapia, messa alla prova una prima volta e riproposta e riprovata una seconda volta;
- una guarigione ripetuta;
- dei presidi terapeutici e una strategia terapeutica ripetute con gran successo;
- una terapia autogestionaria: i presidi terapeutici utilizzati dal medico la prima volta, sono stati riproposti e riutilizzati una seconda volta, ma questa volta da un ex-paziente, Don Antonio Scrivano, che li aveva già sperimentati su se stesso a lui somministrati dal Meli;
- la capacità di socializzazione della cura.

È la scazzica del dubbio, così qualche quesito, dopo aver letto de Martino, è d'obbligo.

- Non è che per caso come un inganno era stata sia la puntura che il denunciato avvelenamento nella manifestata sintomatologia, così un inganno era lo stesso successo terapeutico?
- Tutta un'illusione?
- Non è che con padre Scrivano abbiamo un'anticipazione di quello smaniante *conflitto psicologico irrisolto* che in de Martino porterà qualche secolo dopo le donne Pugliesi in bocca alla «*taranta*»?

Secondo il documento del Meli di meglio non trovo che chiamare il caso da lui riportato «*Tarantolismo*» per rispetto alla Taranto-

---

[70]) - Giovanni Meli nacque a Palermo il 6 marzo 1740, da Antonio di professione orefice e da Vincenza Torriquas, nella Sicilia del Settecento, caratterizzata dalla monarchia riformista di Carlo III di Borbone. Per poter vivere intraprese gli studi di medicina e nel 1764 si laureò presso l'Accademia degli Studi di Palermo. Esercitò la professione soprattutto a partire dal '67 trasferendosi come medico condotto nel paese di Cinisi, dove veniva chiamato l'abate Meli, poiché vestiva come un prete anche senza aver ricevuto nemmeno gli ordini sacerdotali minori. Fu professore di chimica presso l'Università e venne chiamato a far parte come socio onorario delle più importanti accademie italiane come quella di Siena (1801) e quella di Messina. Morì a Palermo il 20 dicembre 1815.

la, anche se in senso differenziale e non contrappositivo a «*tarantismo*».

Le pratiche miranti ad una produzione forzata di abbondante sudorazione sono una costante nelle strategie di guarigione dalla puntura di ragno. L'imperativo è: sudore forzato. Anche nei casi di Cinisi.

- Che cos'è stato di terapeutico nella terapia del Meli?

Per guardare quella terapia con la logica odierna, come trattamento complesso, non disponiamo di dati né di risposte ai tanti quesiti che quell'osservazione ci richiederebbe. Da quello però che lo stesso medico ci dice, la strategia usata mirava al raggiungimento di una *diaforesi* atta a produrre un'abbondante sudorazione. Così, per l'idea che ricaviamo, se non riteniamo solo *fole* quelle che ci propone il Malaterra, possiamo allora dire che la diaforesi, che nei Normanni punti a Palermo era già stata prodotta con il fuoco e le stufe sudorifere, il Meli l'aveva realizzata con l'applicazione del calore e del vino generoso e abbondante, mentre nei pugliesi era provocata con la sudorazione profusa durante le danze insistenti in giornate di fuoco estivo.

Etmüller aveva già parlato della necessità diaforesica. A torto o a ragione, l'idea che attraverso una profusa sudorazione si ottenesse come effetto l'eliminazione del veleno fu parte della conoscenza del tempo e per un lungo periodo di tempo. Si riteneva che anche la Terra di Malta che, come un farmaco ufficiale, veniva spacciata e commercializzata anche fuori da Malta e oltre la Sicilia, proprio quella tratta dalla grotta dove per tre mesi era vissuto S. Paolo, partecipasse della terapia in seno alla ricerca di un effetto diaforetico.

> L'Etmüller (...) sostenne che poteva essere utilizzata nelle malattie con sospetto avvelenamento e che, ingerita sciolta in un liquido appropriato, era in grado di espellere ogni malignità del corpo per mezzo del sudore. ([71])

Possiamo allora dire che in diverse realtà terapeutiche, su un'asse diacronico che va dal Mille al Millenovecento, la *crisi* diaforetica abbia accompagnato la guarigione degli avvelenati, compresi i Tarantolati, in momenti e spazi geografici diversi. E non mi sembra nemmeno una conclusione affrettata.

- Possiamo anche ipotizzare che fosse stata la diaforesi, prodotta con strategie specifiche diverse, ad essere terapeutica?

Di sicuro era convinzione che stesse partecipando della terapia, come si può leggere in vari autori che si sono occupati

---

[71]) - B. MONTINARO, *Op. Cit.*, p. 103.

dell'argomento; di sicuro è quello che pensavano e, per chi lo pensava, quella era scienza, e più scientifico ancora era quel pensiero se accompagnato e garantito dalla divinità, dalla religione. Era ritenuto di tale efficacia scientifica che in ogni posto e in ogni tempo in cui si doveva curare un caso di avvelenamento, l'intervento diaforesico, pur mantenendo una sua specificità e pur se prodotto e provocato ricorrendo ai più svariati presidi terapeutici, doveva alla fine produrre una *crisi* per sudorazione. Ciò non toglie che, alla luce della più quotata interpretazione del Tarantolismo, i due palermitani dovevano essere due invasati dalla Tarantola. Diaforesi o meno, a questo punto sembra secondario sapere quanto l'invasato della Tarantola sudasse o orinasse; perché a seguire de Martino, che riduce il Tarantolismo a «*tarantismo*» escludendo dal fenomeno il ragno, i cheliceri, la puntura, il veleno, anche i due pazienti del Meli sarebbero due persone che *fanno gli avvelenati*; anche se non sono donne. Altro che ragno! Quelli erano due falsari! Ma a seguirlo fino in fondo, c'è anche da chiedersi:

- secondo l'interpretazione de martiniana, non relativa ad una parte o ad un aspetto del fenomeno, ma riguardante tutto il fenomeno, sia in senso sincronico che diacronico, proiettivamente come vuole lui anche sul passato; che vuole il fenomeno di competenza della Neuropsichiatria; i due pazienti del Meli, come sarebbero stati curati da uno Psichiatra?

Non sappiamo né vogliamo essere noi a rispondere a questa domanda. Trovasse ognuno la risposta che sa e può. Non ci meraviglieremmo però se il Meli ci avesse anche raccontato, cosa che non ha fatto, che a fianco degli avvelenati della Tarantola ce ne fossero altri che, con diversa motivazione, facevano finta d'essere avvelenati. Ma non ce l'ha raccontato. Si vede che il vizio di imitare l'avvelenamento della Tarantola era solo della Puglia. Si vede che questa malabitudine del Disagio Relazionale a prendere la via della Tarantola dalla Palermo medievale, dove nessuno se n'era accorto, s'era impiantata in Puglia riplasmandosi e in modo specifico nei Salentini. Proprio per questo de Martino parlava della molecolarità del fenomeno pugliese. Una molecolarità la cui caratteristica essenziale, contrariamente a quanto si può ritenere quando la si pone nella modalità di *terapia culturalmente condizionata*, sembrava consistere nei ragni pugliesi che s'erano tolti il vizio di pungere o nei disturbati mentali che in Puglia *facevano finta* d'essere stati punti dal ragno e come avvelenati si comportavano. In Puglia al massimo le Tarantole potevano solo mordere trasformandosi in «*tarante*».

- Non ce n'erano più ragni che pungevano in Puglia?

Non ce n'erano mai stati. Che, anche in Sicilia, la terra di Malta fosse la terapia d'elezione oltre che di prevenzione anche per casi di punture velenose qualcosa significa. In Sicilia qualcosa continuava a pungere se il ricorso alla terra di Malta, riconosciutissimo antidoto contro i veleni, che era non occasionale ma abitudinario bisogno di terapia, prevenzione e cura, aveva sviluppato un suo rigoglioso mercato.

> Le virtù della terra – ritenute (...) efficacissime unicamente contro i morsi dei serpenti velenosi (...) con il passare del tempo andarono sempre più allargando il ventaglio della loro efficacia e conquistando in parte la fiducia di importanti studiosi laici di medicina e di storia naturale. ([72])

E questo mentre non pochi erano gli scettici. Non era solo la Chiesa a riconoscere ufficialmente le virtù curative della terra. Quando nel 1500 la terra di Malta diventò famosa in tutta Europa per le sue proprietà, ben presto cominciò ad essere contraffatta e spacciata per i mercati. Qualcuno allora, per garantirsi gli incassi, incominciò ad avere la necessità di farsi certificare l'autenticità della terra che doveva provenire esclusivamente dalla grotta di S. Paolo. La sua contraffazione dava la possibilità agli imbroglioni di piazza di trovare nello spaccio della terra un mezzo di sostentamento e di sopravvivenza. Al di là dell'efficacia della terra di Malta, il fatto che, per più d'un motivo, ci fossero degli imitatori, non è immediatamente traducibile né interpretabile nella conclusione che la terra di Malta non esistesse. Al contrario la terra falsa era possibile solo ed esclusivamente perché a suo fianco pullulava la vendita e l'utilizzo di quella originale. Giornalmente, abitudinariamente.

Il mito, così come lo possiamo dichiarare solo dopo averlo sventato e non certo mentre ciechi lo viviamo, della terra di Malta, a quei tempi non era certo nuovo. La sua energia, emergente dal ricorso che gli avvelenati a quella terapia facevano, derivava non solo dalla consapevolezza storica che quella terra aveva curato quando San Paolo abitava la grotta, ma anche dal fatto che quella terra era presente e parte attiva nella quotidianità delle genti, funzionante in senso terapeutico e funzionale alla vita delle persone, in particolare quando in argomento c'era il veleno o la sua prevenzione.

Non è detto che un farmaco buono sappia anche essere bravo come un placebo.

---

[72]) - B. MONTINARO, *San Paolo dei serpenti ... Op. Cit.* p. 102.

- Senza la quotidianità della sua presenza, oggettuale, mentale e relazionale, dell'uso quotidiano, che possibilità e che bisogno avrebbe mai avuto la gente di pensare a quella terra e di ricorrervi con finalità terapeutiche?

- Cosa aveva il prete di Meli?

Un'attenta analisi e un'osservazione clinica da parte del medico evidenziavano i segni e i sintomi dell'avvelenamento causato da puntura di ragno. D'altra parte come si può evincere dalla stessa lettera, la raccolta anamnestica è chiara e informa che lo stesso ragno è stato catturato mentre nello stesso tempo venivano individuati la parte del corpo dove la puntura aveva lasciato i suoi segni.

Di quella puntura, più o meno ipotetica, intanto venivano descritti segni e sintomi. Ecco gli elementi clinici più rilevanti evidenziati da Meli:

1) - un lieve morso come di formica nella parte superiore della «*omoplata*»;

2) – un certo solletico che si espande alle parti circostanti il segno della puntura;

3) – un bruciore lieve lieve;

4) – un dolore che si propaga, dopo 5-6 minuti dalla puntura fin sotto l'ascella;

5) - un violento e fulmineo dolore che colpisce l'osso «*sagro*» e il coccige, così acuto da provocare orribili convulsioni;

6) – dolori che spingono la persona a mettersi a terra e a contorcersi come una serpe;

7) – spasmi e grida che richiamano la curiosità e l'intervento di tanta gente;

8) – orribili gemiti che continuano anche a letto, ancora due ore dopo l'avvenuta puntura;

9) – senso di disperazione, vomito continuo, contrazione di tutti i muscoli addominali;

10) – i dolori e la convulsione si allontanano dall'osso «*sagro*» e si attaccano ai «*ligamenti delle ginocchia*», della tibia, ai malleoli e al dorso come alla pianta dei piedi;

11) – polsi bassi, occhi gonfi, il ventre qualche volta gonfio e altre volte contratto;

12) – uno stimolo continuo ad orinare;

13) – debolezza, scarsa sudorazione, traspirazione fredda, tremore alle gambe con dolori acerbissimi che facevano tremare il letto e con esso tutta la stanza;

14) – nella parte inferiore era freddo come un pezzo di marmo, con atroci dolori alle ossa;

15) – aveva perso ogni sensibilità fino al punto che «*si potea pungere, tagliare, bruciare*» ([73]) senza che se ne fosse doluto.

All'osservazione appariva all'estremo della perdizione, non in grado nemmeno di inghiottire «*la santa Ostia del Viatico per la salute dell'Anima*». ([74])

Una curiosità:

- de Martino, tra i pazienti osservati non aveva rilevato tale sintomatologia?

- Quanto e come aveva considerato tutti quelli che, pur nel dubbio, avevano descritto anche clinicamente una tale sintomatologia?

Non aveva altra scelta tra il giudizio sospeso e l'intervento terapeutico. Sospeso o meno che dovesse essere il giudizio, al momento della terapia, mentre un paziente moriva sotto i suoi occhi, Meli ricorreva a quella che anche in Sicilia era terapia conosciuta contro le punture di Tarantola. Se in Sicilia vediamo che, per una stessa malattia, la terapia, mitologica o meno che sia oggi considerata, poteva cambiare già da un paese all'altro, a paragone, la Puglia, nonostante entrambe le terre avessero fatto parte dei territori dominati dai Greci, poteva rappresentare, dal punto di vista della terapia, un pianeta diverso e a se stante. Le differenze per quelle terre non avevano interessato solo la terapia. I Siciliani, mentre ricordavano la terra di Malta, avevano per esempio dimenticato o quasi, che il Tarantolismo, se non era nato in Sicilia, a Palermo aveva avuto eventi veramente eclatanti anche se in Sicilia non sembra avessero preso, così tanto come in Puglia, l'abitudine e la forza del mito. Eppure quegli eventi, avvenuti in Sicilia, dimenticati dai Siciliani, nell'interpretazione di de Martino, diventano esperienze «*memorabili*» evidentemente per i Pugliesi che stavano ricordando ciò che perfino gli stessi Siciliani e gli stessi Palermitani avevano quasi dimenticato. Ma solo quasi, non del tutto. C'era

---

[73]) – G. MELI, *Capitolo di lettera, in cui si descrivono gli effetti estraordinarj del veleno d'un Ragnatello del signor Giovanni Meli professore di Medicina palermitano ed attual medico di Cinisi.* Un capitolo del libro: *Opuscoli di autori siciliani, tomo duodecimo, alla grandezza del Padre D. Antonio Maria Spadafora, nobile Veneto – De' Principi di Maletto, e di Venetico &c. - Abate del Monastero di S. Martino delle Scale di Palermo, Barone di Milocca, Padrone delle Terre di Cinisi, Favarotta, Borgetto &c.* - In Palermo MDCCLXXI. Nella Stamperia de' Santi Appostoli in Piazza Bologni, Presso D. Gaetano Maria Bentivegna. Con licenza de superiori; p. 343.

[74]) - *Ivi*, p. 339.

sempre la *Tarantula ballarina* che qualcosa veniva a raccontare a chi l'avesse voluto ascoltare.

Di fronte alle opposte ipotesi, più o meno scientifiche in relazione alla scienza del tempo, espressione di studiosi vari che avevano parlato o scritto sul fenomeno del Tarantolismo, chi del fenomeno, a partire dall'incidente, non ne avesse avuto esperienza diretta non poteva che sospendere il giudizio. E così aveva fatto, medico palermitano praticante a Cinisi, il dottor Giovanni Meli che, pur a conoscenza di quanto in merito aveva detto il «*Baglivio*», non si pronuncia fino a quando, nel giugno del 1771, non viene chiamato a Cinisi a curare, punto da un piccolo ragno («*Ragnatello*»), un prete del quale, giunti a fine lettera, non si riesce a capire né perché non sia morto né come sia rimasto in vita curato con una terapia che non presenta un suo esplicitato razionale nemmeno oggi, né come antidoto a quel supposto veleno né come terapia sintomatica finalizzata per esempio ad alleviare gli atroci dolori denunciati. Con quella pugliese la terapia del Meli ha in comune la diaforesi; per il resto i presidi terapeutici sono diversi come diversa è la cultura della malattia. E qua de Martino sarebbe stato sulle sue. Meli rimane così colpito da una tale esperienza che ad un certo punto vuole dire la sua; sia perché:

«Un'osservazione così singolare per le sue circostanze occorre di rado» ([75]), sia perché ne vuole lasciare memoria e testimonianza per altri colleghi medici. Sospende il giudizio fino a quando non gli capitò quell'esperienza che gliel'avrebbe invece sbloccato sui rapporti favolosi relativi ai: «fenomeni sorprendenti del veleno della Tarantola, e del *Ragnatello*.» ([76]). Per finire il Meli si volle pronunciare per parlare anche lui non della Tarantola ma di un «*Ragnatello*», che fu il tipo di ragno che capitò a lui.

Quello che Meli si trovò ad affrontare fu un «Ragnatello».

- Che cosa Meli chiamava «*Ragnatello*»?

Non lo sappiamo e l'idea che possiamo ricavare dall'anamnesi da lui posta non appare sufficiente a catalogare il tipo di ragno, anche se, quella che in altri posti, pur nella sua genericità, era chiamata Tarantola, in Sicilia, nel Palermitano, era chiamata «*Ragnatello*» e, in siciliano, «*Tarantula*».

Si tratta di:

- un ragno, un «insetto», «sbucato da un sasso di sotterra» ([77]), e forse *residente* sotto i sassi;

---

[75]) - *Ivi*, p. 345.
[76]) - *Ivi*, p. 333.
[77]) - *Ivi*, p. 335.

- un ragno «poco più d'una mosca comune, con gambe corte, e sei occhi rossi in campo nero». ([78])

- «della terza specie descritta da M. Homberg». ([79])

A tal proposito, per evidenziare di quale ragno si trattasse, Meli riporta nella nota «*a*» ([80]) quanto Guillaume Homberg dice della terza specie di ragni che, in verità, non ci aiuta molto a capire la classificazione né a meglio identificare il suo ragno.

«L'Araignée noire des Caves, uo qui demeure dans les trous des vieux murs.»

Comunque, descrivendo la terza specie, Homberg non dice che si tratta di ragni velenosi. ([81])

Di «*Ragnatelli*» ha scritto G. Plinio Secondo in *Historia Naturale* dove dice che se sono molti «Sono segno di pioggia» ([82]) o quando di essi dice ancora che:

> Falangi son quelli, c'hanno il morso velenoso, picciol corpo appuntato, & più colori, & vanno a saltelli. Una specie di questi son neri, & hãno lunghissime gambe. Hanno tutti tre nodegli delle gambe. I più piccoli, che chiamano lupi, non tessono. ([83]);

quando prescrive il *Ragnatello* in terapia e posologia:

> «Dicesi, che il *Ragnatello*, prima ch'ei si nomini, postovi su, guarisce i ciccioni, èl terzo dì si leva via. Il topo ragno ucciso mẽtre che stà sospeso, in maniera, che poi nõ tocchi terra, tre volte circondato intorno il ciccione, sputãdo tre volte il medico, e'l patiẽte». ([84])

---

[78]) - *Ibidem.*

[79]) - *Ibidem.*

[80]) - *Ivi*, p. 336.

[81]) - M. HOMBERG, *Observations sur les Araignées par M. Homberg. – Mémoires de mathématique et de physique de l'Académie royale des sciences*, 1707.

[82]) - G. PLINIO SECONDO, *Historia Naturale di G. Plinio Secondo, Tradotta per M Lodovico Domenichi; Con le postille in margine, nelle quali, o vengono segnate le cose notabili, o citati altri Autori, che della stessa materia habbiano scritto, o dichiarati i luoghi difficili, o posti i nomi di Geografia moderni; Et con le tavole copiosissime di tutto quel che nell'opera si contiene. All'illustrissimo signore, il signor Alberigo Cibo' Malespina, Marchese di Massa, et S. di Carrara, (etc.);* Con Privilegi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito De' Ferrari. MDLXI.; p. 348.

[83]) - *Ivi*, p. 347.

[84]) - *Ivi*, p. 968.

La Tarantola, «*'a tarantùla*» in siciliano, viene da alcuni, Meli compreso, chiamata «*Ragnatello*».

Alla voce «*Tarantùla*» del vocabolario dell'abate Pasqualino ([85]) troviamo la definizione di: «insetto noto, che fabbrica la tela, e la distende a guisa di ragna, *Ragnatello*, *ragnuolo*, *ragnolo*, araneus.» A tale definizione due riferimenti all'artropodo che fanno seguito dicono che «*Tarantùla*»: «è un nome generico che si dà presso noi senza distinzione a tutte le specie, che vi appartengono» e che «Tarantùla» è: «Vulgi nomen desumptum ab ea sola aranei, sive phalangii venenati specie quae in agris Tarentinis, invenitur satis nota». ([86])

In «Lessicografia» della Crusca ([87]), alla voce «*Ragnatelo*» troviamo: «Vermicello noto, che fabbrica la tela, e la distende a guisa di ragna. Lat. araneus. Gr. Άράχνη». ([88])

Alla voce «*Ragno*» - Troviamo «Ragnatelo. Lat. araneus. Gr. Άράχνη». ([89])

Alla voce «*Tarantola*» troviamo: «Serpentello simile alla lucertola, di color bianchiccio, chiazzato quasi come di lentiggine, ed è di due spezie. Lat. stellio. Gr. Γαλεώτης». ([90])

Qua non sembra stiano agendo le forze sorprendenti del mito, così come richiesto dal mito stesso, quanto sorprendenti sono i fatti per la curiosa quanto preoccupante e pericolosa espressione con la quale si pongono in scena. Tant'è che il medico, osservando la sintomatologia del suo paziente, lungi dall'idea di starsi trovando di fronte all'azione prolungata e reiterata d'un mito ritiene di dovere immediatamente intervenire per salvargli la vita. Sta agendo la forza sorprendente del fenomeno. Il Meli inizia la sua lettera parlandoci di: «fenomeni sorprendenti del veleno della Tarantola, e del *Ragnatello*». ([91]) Tale introduzione sembra indicare che il Meli ci stia parlando di due tipi di ragno velenoso: la «*Tarantola*» e il «*Ragnatello*» come se si trattasse di due ragni diversi. Le tematiche del Tarantolismo pugliese

---

[85]) – M. PASQUALINO, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino, dell'abbate Michele Pasqualino, da Palermo, Nobile Barese;* Tomo Quinto; Palermo Dalla Reale Stamperia, MDCCXCV.

[86]) – M. PASQUALINO, *Op. Cit.*, p. 179 - «*Tarantùla*». (*Nome, come è ben noto, dal volgo desunto solo per gli «aranei», vale a dire per quella specie di falangi velenosi che si trovano nelle campagne tarantine.* - Traduzione di G.B.)

[87]) - Lessicografia della Crusca in Rete l'Accademia della Crusca dal 1612 al 1923 [http://www.lessicografia.it/].

[88]) - *Ivi*, (Dizion.4° Ed. - *RAGNATELO* Voce completa vol. 4), pag. 52-53.

[89]) - *Ivi*, p.53.

[90]) - *Ivi*, (Dizion.4° Ed. Voce completa vol. 5), p.15.

[91]) - G. MELI, *Capitolo di lettera ... Op. Cit.*, p. 333.

ci hanno abituato a sentir parlare di «*Tarantola*» e non di «*Ragnatello*», come il Meli chiama il ragno velenoso di cui tratta. In «*Lessicografia della Crusca*» (92), troviamo che «*Ragnatello*» e «*Tarantola*» possono corrispondere ad uno stesso ragno, anche se non meglio definito, e che comunque «*Tarantola*» è un nome genericamente usato per indicare il ragno senza distinzione di specie e che il volgo rivolge agli «*aranei*» cioè a dire a quella specie di falangi velenosi che si trovano nelle campagne tarantine della Puglia. Così Meli, chiamando il suo ragno «*Ragnatello*» non sembra che ci stia dando informazioni più dettagliate o approfondite per una migliore identificazione rispetto a quelle che ci dà l'usuale e generico termine di «*Tarantola*» da sempre utilizzato in Puglia quando si voleva parlare di un autentico avvelenamento da un autentico ragno.

Meli per individuare il suo ragno fa riferimento alla classificazione di M. G. Homberg che, però, nel suo dizionario, alla voce «*Araignèe*», se parla di ragni delle cantine e dei vecchi muri, non parla certo di ragni velenosi. Mentre, nelle *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi dell'anno 1707* in una dissertazione dal titolo *Osservazioni intorno a' Ragni*, relativamente alla Tarantola, dice che intorno a Roma se ne trovano che non fanno male, o non si sa o non si crede che ne facciano, mentre si crede che grandissime sciagure provengano dal veleno di Tarantola. ([93]) Seguendo le indicazioni classificatorie del Meli e degli stessi *Araignèe* di M. Homberg, il ragno di Meli non avrebbe né punto né avvelenato un prete a Cinisi. C'è una discrepanza tra il ragno da Meli descritto nell'anamnesi del suo paziente curato e il ragno che troviamo descritto in Homberg che non è definito velenoso. O forse ancora si tratta di ragni diversi.

- Il prete di Cinisi è da ritenersi punto e avvelenato dal ragno solo a condizione che quel ragno sia stato regolarmente e correttamente classificato tra i velenosi?

- Non è che anche nel caso del prete di Cinisi più che di una puntura di Tarantola si fosse trattando di un «*morso*» stile de Martino?

Fu il naturalista svedese Carlo Linneo ([94]) ad effettuare, nel '700, la prima classificazione scientifica dei viventi. Se già nell'anno

---

[92]) - In *Lessicografia della Crusca*, edizioni dal 1612 al 1923, e dal «*Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*», dell'abate Michele Pasqualino, troviamo che «*Ragnatello*» e «*Tarantola*» si equivalgono in quanto fanno riferimento ad un medesimo artropode.

[93]) - F. SERAO, *Della tarantola o sia falangio di Puglia lezioni accademiche Di Francesco Serao, Professore di medicina nella Regia Università, Napoli, 1742*; pgg. 185-186.

[94]) - C. LINNEO, *Råshult 1707, Uppsala 1778*.

Mille si parlava di puntura e avvelenamento da Tarantola, sembra ormai assodato che, al di là di una corretta classificazione, la caratteristica che deve avere un ragno per potersi dichiarare causa di un avvelenamento non sia tanto l'essere inserito in una tabella classificatoria quanto l'essere portatore di cheliceri e di veleno; il pungere e l'avvelenare, rendendo nell'avvelenato la caratteristica sintomatologia dell'avvelenamento anche quando l'osservatore non riesca o non sia in grado di classificarlo. I ragni del Malaterra, se punsero, non aspettarono certo che Linneo li classificasse o che i soldati punti alle gambe fossero stati in grado di correttamente identificarli prima d'essere colpiti dall'avvelenamento e presi dal panico fino alla fuga. Se dal 1064 al 1959 non ce n'era uno che avesse trattato della Tarantola in modo credibile, anche Homberg avrebbe potuto certamente essere in errore. Dal 1064 in poi, nessuno mai, nonostante i sospetti, aveva realmente capito o potuto dimostrare l'inganno che si nascondeva dietro quella secolare denunciata puntura. Almeno nessuno, pur osservando, studiando e discutendo il fenomeno, aveva avuto la pretesa della certezza e della definitiva dimostrazione. Né qualcuno aveva avuto la pretesa di vendere un'interpretazione per spiegazione. Altrettanto *provato* sembrerebbe che se in un individuo si diagnostica, a seguito di tutta una sintomatologia specifica, un avvelenamento da ragno, quel ragno che ha punto, al di là della possibilità classificatoria, dovrà essere un ragno velenoso se proprio non lo si vuole sospettare innocuo. Senza poi dire che i ragni sono tutti velenosi anche se alcuni un po' di meno di altri che lo sono molto di più.

- È possibile pensare che quel prete di Cinisi sia stato avvelenato da un ragno anche se bene non s'èra capito di quale tipo di ragno si fosse trattato?

Un anello mancante potrebbe essere. Di ogni fenomeno ognuno che ne parla ritiene di starlo vendendo, dopo aver trovato finalmente l'anello mancante, proponendolo al mercato ormai chiuso. Quando d'un circolo si trova l'anello mancante, quello è un circolo chiuso. Sono in tanti ad avere voluto chiudere il circolo del Tarantolismo. De Martino non è l'ultimo.

- La lettera di Giovanni Meli è un anello mancante del Tarantolismo?

Del «*tarantismo*» che de Martino vuole fenomeno Tarantola escluso e molecolare pugliese, forse no. Ma del Tarantolismo, quale fenomeno mediato da una puntura di ragno velenoso attraverso i suoi cheliceri e che, in una vita regolarmente e non eccezionalmente fondata sulla mitologia, si cura come si può, ricorrendo alle più svariate terapie, mitologiche anch'esse, potrebbe anche esserlo; senza con questo

escludere l'utilizzo da parte non di tutti i tarantolati di comportamenti con finalità non proprie rispetto ad una reale sofferenza o ad una terapia. Ma solo uno dei tanti anelli. Però, fosse l'unico anello mancante, avrebbe un senso tale classificazione ma, siccome è mia convinzione che, a partire da de Martino, che già considerava la sua interpretazione come quel trovato anello mancante che doveva definitivamente chiudere la catena della conoscenza del finto Tarantolismo e aprire quella del «*tarantismo*», gli anelli mancanti al fenomeno sono stati continui, andare a classificare il *Ragnatello* palermitano come *anello mancante* del «*tarantismo*» o del Tarantolismo non credo che aggiunga niente alla comprensione del fenomeno che, nella sua complessità, non è scindibile né squartabile se non per il bisogno della piega d'un discorso. Una complessità che, lungi dal volersi asservire al sostegno d'una piega ci riserva e richiede la necessità, trascurata per la mala abitudine agli accorpamenti classificatori, di un'anamnesi, di una diagnosi differenziale e una soluzione specifica e individuale per ogni persona. Rimanesse ognuno libero di sentirlo come vuole e come crede e anche come anello ritrovato. Anche se Meli fa riferimento a Baglivi, alla terapia musicale, che non poté applicare (*e che, se aveva cercato la banda musicale, sembra non avesse bene capito*) agli effetti sorprendenti del veleno della Tarantola e del suo *Ragnatello*, quello che qua interessa evidenziare è che, da come si evince da tanti scritti sulla puntura del ragno, ci sono stati ragni, più velenosi di altri, che hanno punto e avvelenato anche quando sono andati genericamente sotto il nome di Tarantola; e che non sembra del tutto fantastica e favolosa l'anamnesi, ricavata dai più svariati autori, di persone che hanno denunciato la puntura e i suoi effetti attraverso una sintomatologia qualche volta veramente eclatante e terrorizzante e che, l'ipotesi a cui più guardo con simpatia è quella che vuole che, a fianco di un fenomeno così inquietante, ci possano anche essere individui che abbiano, più o meno consapevolmente, ritenuto d'essere stati punti mentre in realtà non lo erano stati.

Tra «*Ragnatello*» e Tarantola pugliese non sembra possa esserci possibilità di confronto; intanto è proprio un *Ragnatello* a provocare la madre di tutte le interpretazioni del Tarantolismo. L'animale dal quale il sacerdote fu punto non viene identificato come Tarantola, anche se dichiarato come velenoso, ma viene chiamato «*Ragnatello*». Anche se un qualche tipo di avvelenamento da ragno, per vero che sia e non prodotto favoloso né di fantasia, richiama in noi immediatamente il fenomeno del Tarantolismo, non per questo deve essere immediatamente classificabile come Tarantolismo in quanto la diagnosi, al di là del nome che assume ha un suo carattere e connotato clinico, ha una

sua anamnesi storica, culturale, ha una sua sintomatologia, una sua terapia e comunque una sua cura, oltre che il coraggio di sottoporsi senza tema ad un processo di diagnosi differenziale. Qua si vuole ancora richiamare la nostra attenzione su quanto di analogia ci possa essere tra quanto descritto nella lettera dal dottor Meli con quanto, fino al 1959, anno dell'interpretazione de martiniana, si descriveva in Puglia del fenomeno della puntura di ragno, chiamato Tarantola, e del conseguente avvelenamento.

Leggendo oggi l'effetto del *Ragnatello* del dottor Meli su un prete dell'estremo occidentale della Sicilia, a seguito di de Martino, facile sarebbe dire che se tale evento fosse avvenuto in Puglia, per esempio nel Salento, si sarebbe gridato al Tarantolismo e, con de Martino, al «*tarantismo*». Ma a Cinisi, che Puglia non è, non abbiamo la Tarantola ma un *Ragnatello* che, se ritenuto velenoso alla stessa stregua della non meglio identificata Tarantola pugliese, sembra altra cosa da questa.

- Ma ne siamo sicuri?

- Niente ha quel *Ragnatello* a che vedere, non tanto con l'accusata Tarantola, quanto con i ragni che pungevano e avvelenavano i Pugliesi?

Come non difficile sarebbe dire che se quel *Ragnatello* fosse stato trovato in Puglia avrebbe potuto *indossare*, anche questa volta, le vesti di una non meglio individuata Tarantola. Avendo de Martino creato una del tutto personale interpretazione del Tarantolismo, riducendolo a «*tarantismo*», quella sua, indistintamente, viene facilmente assunta come *lente universale* di lettura di un fenomeno che crede o vede realmente implicato un ragno e la sua puntura. La definitiva pietra tombale su un fenomeno che, più che definitivamente chiarificato, de Martino ha contribuito a riportare all'attenzione per la sua mai risolta ermeneuticità. Pur non ignorando quanto da lui detto, per Meli, a Cinisi abbiamo una chiara sintomatologia da avvelenamento da puntura di ragno senza bisogno di dover ricorrere alla definizione di «Tarantola»; come di testimonianza è anche l'anamnesi che all'esperienza del medico s'accompagna con la dichiarazione non solo del prete punto ma anche del suo amico che ha catturato il ragno fino a schiacciarlo e applicarlo strofinandolo sulla parte punta, così come si usava allora a terapia secondo la logica della Medicina del tempo che riteneva che il simile attirasse a sé il simile. Qua la vista del ragno non aveva scatenato niente, proprio niente oltre ad una conseguenziale e normalissima paura di poter morire, di potercela anche non fare. La cartella clinica del Meli, come la freddezza dell'osservazione obiettiva vuole, niente ci dice del vissuto di quel paziente, ma se la sarà vista veramente brut-

ta nelle condizioni cliniche descritte dal medico. Nessuna meraviglia se in Sicilia, a Cinisi, anche quella del Meli era un tipo di terapia del Tarantolismo. Nessuna meraviglia se non c'è qualcuno che sull'episodio di Meli organizza un ordine del discorso romanzato e strumentalmente strutturabile in una prospettiva specie in una Palermo dove della Tarantola era nato il peccato originale. La Tarantola palermitana, in Puglia, dove magari alla terapia del Meli si fosse aggiunta la terapia coreuticomusicale, sarebbe diventata o un caso di «*tarantismo*» o un caso, come quello di Pietro di Nardò, dichiarante l'autonomia del simbolo. Ma a de Martino ne bastava uno.

- Non aveva trovato de Martino più di un'anamnesi in affinità con quella trovata dal Meli che, alla fine, altro non s'era dimostrata, secondo l'etnologo, che pura fantasia, frutto di una sintomatologia riguardante non l'effetto d'un veleno ma quel conflitto che incideva sulla carne e che niente aveva a che vedere con i cheliceri d'un ragno?

Se il movente è ritenuto il motivo per il quale un atto viene compiuto se ne deduce che non ci possa essere un atto senza un movente. Fino al punto che la Polizia quando un movente non lo trova se ne deve inventare uno.

- Ma siamo sicuri?

- Potrebbe essere invece necessario fare riferimento all'interpretazione de martiniana per capire quanto fosse successo a Don Antonio Scrivano nella Sicilia del 1771?

Certo che sì e anche doverosamente anche quando sia il prete che il medico che lo cura e lo racconta, nessun dubbio ci hanno lasciato, anche clinicamente, sull'autenticità di quella sofferenza. Perché loro nessun dubbio ci hanno lasciato e nessun dubbio hanno mostrato d'avere. Io non ho dubbi, secondo quanto si può evincere dalla lettera del dottor Meli, che quella relazione clinica corrisponda alla diagnosi di puntura di ragno più o meno velenoso, chiamato in qualunque modo si voglia. Ma questo lavoro, a seguire dalla lettura di de Martino, ha lo scopo di produrre dubbi, il più possibile. Anche l'intervista anamnestica, che quel resoconto clinico lascia comodamente evincere e dispiegare, non sembra richiedere la necessità di un carotaggio psicologico in cerca dell'ancora ignoto zoccolo del conflitto. Quando qualche dubbio ci sovviene, è non certo per quanto loro ci hanno detto ma per quanto non ci hanno potuto dire in attesa che quanto da loro taciuto o ignorato ce lo venisse a raccontare de Martino. Da una delle interpretazioni, popolari ma anche baciate dalla scienza, che voleva la danza quale sintomo del veleno della Tarantola, suo effetto che la faceva definire come *malattia della danza*, si è passati ad una interpretazione che vede nel ballo e nella danza uno dei moventi dell'imitazione

dell'avvelenato. A questo punto qualche dubbio è doveroso debito da pagare a de Martino. Se in certe zone della Sicilia prese a riferimento dal Pitrè, dove c'era stata una puntura di «*Tarantula ballarina*» si doveva far ballare la persona punta, più o meno condivisibile che fosse, è chiaro che la danza, chissà perché, acquisiva anche in Sicilia, pur se non in modo elettivo, una funzione terapeutica. Pure questa dal riferimento mitologico sembra comunque altra cosa da quella trattata da de Martino dove, mentre per alcuni era la Tarantola che faceva ballare, conclusione che dichiarava il ballo segno ed effetto della Tarantola, per altri, la danza era diventata, occasione normalmente e altrimenti irraggiungibile se non per gli avvelenati autentici, la meta anche per i simulatori. Mentre nel caso descritto dal Meli, per quel prete mancano proprio la musica, la danza e perfino quattro strimpellanti paesani, queste, quando incominciamo a fare ricorso all'interpretazione dell'etnologo, avrebbero invece dato innesco, per diversi motivi, ad una lettura favorevole all'imitazione e alla simulazione. Quel movente che gli imitatori di cui parla de Martino trovavano nella musica e nella danza, non a tutte concesse nella opprimente civiltà pugliese, nel prete di Cinisi, quasi morto per un *Ragnatello*, mancava del tutto.

- Nelle zone della Sicilia, che pure erano state colonizzate dai Greci non meno che quelle della Puglia, la musica era mai divenuta terapia elettiva contro le punture di Tarantola?

- La danza era mai stata ritenuta quale sintomo della malattia?

Si vede che in Sicilia la «*Tarantula ballarina*» ballava anche senza musica o, per meglio dire, pungeva senza musica. Seguendo l'interpretazione dell'etnologo non riusciremmo mai a capire né come, né per quale motivo, dopo avere imitato il comportamento dell'avvelenato, non si sia quel prete messo a ballare. Non avrebbe potuto; non aveva nemmeno il movente della musica. E poi la Sicilia poteva avere una sua molecolarità ma non certo per la danza così come l'etnologo la intendeva. Qua la danza è riportata ma solo come quella terapia a cui si ricorreva se si fosse trattato di puntura di «*Tarantula ballarina*». Non sembrerebbe esserci una qualche relazione con la terapia della tarantola originaria che non aveva previsto balli terapeutici.

- Forse perché non siamo in possesso di un'anamnesi che sia andata alla ricerca di un conflitto psicologico irrisolto?

La terapia musicale, che Meli credeva di conoscere ma non aveva potuto applicare, a Palermo non era intervento elettivo e abitudinario al punto che, come era avvenuto in Puglia, avrebbe potuto portare perfino all'idea che sia il bisogno di ballo che la stessa danza fossero non specifici presidi terapeutici ma effetti del veleno della Tarantola. Non solo, ma la musica e la danza che, per il divertimento, la gio-

cosità e la gioiosità, in Puglia, potevano diventare il pretesto per motivare e spingere le donne fino all'imitazione del comportamento dell'avvelenato, a Palermo mancavano. Mentre ci sarebbe da capire come quella danza che in Sicilia era non secondario intervento terapeutico in Puglia per molti viene ritenuta effetto e sintomo dell'avvelenamento.

- Vuol dire ciò che quella musica e quelle danze la cui conquista per le donne del Salento aveva bisogno del pretesto del ragno, a Palermo erano di libero accesso alle donne che, data la più agevole opportunità culturale, non avevano bisogno d'essere spinte al pretesto dell'avvelenamento?

- Cosa doveva muovere alla finzione quel padre Scrivano, del quale dicevano che fosse stato veramente punto *fino al punto* che avevano catturato e preso il ragno nelle mani e ne avevano individuato i segni nella zona della quasi silente puntura?

Altri erano gli antidoti al veleno, quelli donati miracolosamente dalla buonanima di San Paolo che quelle terre aveva attraversato godendo dell'ospitalità dei Siciliani ricambiati con la grazia della protezione dagli animali velenosi e con antidoti ai veleni. Mentre il Meli volle produrre nel suo paziente un effetto meno classico, più moderno rispetto a quello di San Paolo, quello del miracolo palermitano, specifico contro le Tarantole, che avrebbe portato alla cura per *crisi*, la sudorazione profusa provocata con il presidio conosciuto come essenziale, il calore del fuoco. Volle ripetere quella terapia i cui effetti erano già conosciuti dai Normanni sin dall'anno 1064. La dove la terapia non ricorreva ai benefici della danza, ricordi indelebili avrebbero raccontato di fuochi che sciolgono in sudore il veleno e di guarigione a cui si perviene per *crisi* di sudore. L'applicazione del mito in terapia. Proveniente direttamente dalla *Madonna dei Rimedii*, o *Madonna della Crisi*, si stava applicando la *miracoloterapia* come antidoto al veleno di Tarantola. La cultura del posto, oltre alla terapia della *crisi*, di origine miracolistica, raccontava che curativi degli effetti del veleno animale erano anche l'acqua, la terra di Malta, gli occhi di serpe, le glossopietre, tutti presidi terapeutici garantiti dalla venuta di San Paolo prima a Malta e poi in Sicilia. In seguito, per chi la conosceva, la terapia di S. Paolo si poteva integrare con gli effetti della stufa sudorifera già usata dai Normanni e, attraverso il Malaterra, tramandata da tanti altri autori alternatisi sulla eco delle Crociate. I prodotti terapeutici, provenienti da un altro miracolo di san Paolo diverso da quello di Galatina, non sembra che implichino in automatico l'inganno di una puntura. Come niente di così tanto eccezionale o favolistico troveremmo quando una persona ritenesse, anche erroneamente, la sua

complessa sintomatologia attribuibile ad una puntura di ragno, di cui avesse avuto solo impressione, e si curasse ricorrendo all'unica terapia conosciuta nella molecolarità della sua comunità. Anche il caso siciliano del Tarantolismo di Meli, come in generale della terapia contro i veleni, ha tanto di mitologico; cosa comunque diversa dal dire che le vipere o i ragni non pungessero e non avvelenassero, non traducibile comunque nemmeno nella conclusione che tutti i serpenti e tutti i ragni avvelenano. Cosa che, a sua volta, non esclude aprioristicamente la possibilità di trovarsi ad assistere ad una imitazione dell'avvelenamento per scopi individuali, sociali e culturali diversi. Sempre che il ragno di Meli avesse avvelenato inequivocabilmente come lo avevano fatto, sempre alla fine del 1700, i ragni di Toti e Marmocchi in Toscana, in entrambi i casi fuori dalla Puglia.

I ragni pungevano in Sicilia e avevano anche avvelenato in Toscana; nel 1959 in Puglia, col passaggio di de Martino, di quei ragni era rimasta non più una puntura ma un «*morso*» simbolico, come simbolico era rimasto lo stesso ragno, mentre i ritenuti tarantolati di fatto erano solo «*tarantati*» e imitatori del comportamento dell'avvelenato e, senza peli sulla lingua, *malati mentali* da deferire alla Neuropsichiatria. Siamo in presenza di un altro miracolo, quello di de Martino; più grande di quello della *Madonna dei Rimedii* o *della Crisi* a Palermo; più grande di quello dello stesso San Paolo. De Martino, nei confronti della Tarantola velenosa, aveva realizzato un miracolo più grande di quello che nemmeno San Paolo aveva saputo compiere anche a Malta, proteggendo la terra dai veleni animali, a Galatina resa immune dalle punture di ragno, in Puglia, anche se qualcuno gli era potuto sfuggire, complice la costruzione del discorso, da cui aveva eliminato o reso innocui direttamente i ragni velenosi a partire dall'anno 1064.

La sua interpretazione se volle cogliere l'occasione del 1959 non volle limitarsi ad una rilettura del fenomeno relativa esclusivamente a quei due mesi di ricerca in campo. Tutti gli autori a cui de Martino fa riferimento, Meli compreso, sono riportati ne *La terra del rimorso* o come testimoni di un inganno o come dati a conferma della sua interpretazione; tutti quelli che avevano relazionato perfino sulle loro osservazioni cliniche sono riportati per evidenziare l'errore che hanno commesso: aver creduto che quella più volte descritta eclatante sintomatologia fosse stata causata da una reale puntura di ragno. Per metà dell'inganno. L'altra metà sarebbe certamente consistita nel fatto che per millenni, quelle donne, o non s'erano accorte di quello che stavano fingendo, illudendo, ingannando così bene che nessuno, né famigliari, né esperti, né medici se ne fossero accorti o ne avessero piena coscienza proprio come vuole ogni comportamento definibile

come «*imitazione*». Cosa che, se così fosse, in ogni caso avrebbe fatto di quelle donne persone di inestimabile valore. Pur se l'osservazione del fenomeno riguardava la sua molecolarità pugliese, le conclusioni non potevano non essere generalizzabili: come la Tarantola non pungeva più in Puglia non avrebbe dovuto più pungere fuori dalla Puglia.

- Se in Puglia il Tarantolismo era solo «*tarantismo*», morso simbolico di ragno simbolico, e gli avvelenati erano solo persone che *facevano gli avvelenati*, perché fuori dalla Puglia l'avvelenato avrebbe potuto e dovuto essere uno realmente punto da una reale Tarantola, compresi i pazienti del Meli?

- Se si ammetteva che fuori dalla Puglia il ragno pungeva, non si doveva anche poter dire perché in Puglia, esclusa Galatina immunizzata, non pungesse più?

- Sarebbe stata sufficiente, per l'ordine del discorso, l'introduzione dell'idea di *molecolarità* che, rinchiudendo il fenomeno all'interno di immaginari confini, come in un sistema chiuso, potesse inibire e disattivare preventivamente tutti i quesiti, non più governabili, che la conclusione dell'etnologo avrebbe potuto provocare?

Quell'interpretazione proiettivamente riguardava una rilettura di tanti altri eventi anche passati, anzi, di tutti gli altri eventi che avessero tenuto a loro centralità la relazione uomo-ragno.

- Cos'era che, fuori dalla Puglia, poteva permettere una rilettura dei dati clinici sulla puntura di Tarantola secondo la interpretazione di de Martino?

- È possibile una rilettura del caso di Meli fuori da un'interpretazione de martiniana?

Certo che sì. Dovremmo però ugualmente provare a capire cosa riusciremmo a trovare di nuovo, al di là di ciò che non abbiamo capito, se al *Ragnatello* di Meli applicassimo l'interpretazione di de Martino. Dovremmo anche chiederci se quell'interpretazione, applicabile e applicata in Puglia, si potesse, allo stesso modo, applicare anche in Sicilia.

- Perché no?

De Martino non mise limite alla provvidenza della sua interpretazione; non disse che fosse valida esclusivamente per i casi da lui osservati nel '59. Anzi, *La terra del rimorso* appare quale chiaro invito, se non prescrizione, a rileggere, secondo un ordine del discorso preventivo, tutto quanto gli antichi autori avevano sostenuto, mettendo in risalto surrettiziamente, i dubbi che pure in tanti avevano espresso.

Quel «*tarantismo*» è fenomeno d'un destino segnato. Ciò che in de Martino fece spostare la puntura di Tarantola a lontano ricordo d'un lontano passato che però riteneva si mantenesse vivo, vegeto, a-

gente e fresco come se fosse presente attualità, fu l'idea dell'esistenza, della presenza nelle donne, meno negli uomini, di un *conflitto psicologico irrisolto* residente nelle segrete dell'inconscio da dove, scalpitando per la difficoltà di accesso alla consapevolezza, al conscio (*qualche altra volta, invece, sembra che la difficoltà consistesse proprio nel terrore spinto fino alla decisione d'evitare che, finito lo scalpitio, pervenisse proprio alla coscienza*) faceva tremare tutto il tempio corporale. Di tale conflitto, non riuscendo a trovare una diversa risoluzione che tirasse fuori la persona dalla penosa condizione ritenuta, a quel punto, di *malattia mentale*, nella quale era caduta, prendeva, senza possibilità d'alternativa alcuna, la via dell'apparente Tarantolismo mentre in realtà era solo da diagnosticare come «*tarantismo*». Secondo l'interpretazione di de Martino, in Puglia, la condizione di conflitto psicologico irrisolto non poteva prendere altra strada che quella della diagnosi di «*tarantismo*». Secondo la stessa interpretazione, in tutto il meridione d'Italia, che pure aveva avuto fondamenta mitologiche comuni, era solo in Puglia, e in particolare nel Salento, che il conflitto psicologico irrisolto prendeva la via della Tarantola. Cosa che esprimeva attraverso il concetto di *molecolarità*. Un percorso obbligato. Il concetto di «*molecolarità*», ulteriore colonna su cui si regge il tempio, applicato al molto più ampio contesto del Sud, oltre che confusivo propone ulteriori problematiche che esigono una risposta. La «*molecolarità*», esprimente caratteristica comune ad un sistema corrispondente allo spazio storico, geografico e culturale in cui il simbolo si faceva funzionare in un certo modo, è destinata a volere escludere quel funzionamento al di là, fuori da quello spazio approssimativo ma comunque individuato e che possiamo considerare come spazio sistemico. È come se si dicesse che, fuori da quegli spazi costituenti la molecolarità pugliese, il fenomeno fosse di tutt'altra natura o addirittura assente. Come se si volesse ammettere che la Tarantola fosse simbolica esclusivamente in quella particolare specificità storico culturale e geografica. Così si ammetterebbe anche che solo in quella molecolarità la Tarantola non pungesse e non avvelenasse, mentre al di fuori di quel sistema il fenomeno fosse di tutt'altra natura. E questo potrebbe anche significare, con le dovute logiche conseguenze, che fuori da quel sistema molecolare la Tarantola fosse rimasto il ragno di sempre nel mestiere di sempre.

- Fuori da quel sistema molecolare il ragno che faceva?

Tranne che la molecolarità si volesse riferire esclusivamente ad un tipo di fittizia terapia per una fittizia puntura velenosa. Relativamente alle strategie terapeutiche, diverse da zona in zona, le molecolarità potevano essere tante quanti erano i presidi terapeutici d'elezione

nelle varie zone. Nel discorso della «*taranta*» si evince che un *determinismo nucleare*, a zona o, se più vi piace, *molecolare*, come vuole de Martino, fa sì che una dinamica di causa ed effetto possa vedersi messa in moto solo ed esclusivamente in un'area geografica, nel nostro caso corrispondente alla Puglia e, più intensamente, al Salento. Se è esclusivamente un tipo di cultura che spinge una condizione di Disagio Relazionale in bocca alla «*taranta*», si vede che quel contesto culturale molecolare sta funzionando da forza agente in senso causale e deterministico. Fuori dall'influenza di un dato determinante non c'è «*tarantismo*»; una identica condizione di Disagio Relazionale in una cultura diversa non prenderà la via della Tarantola. Il rapporto tra l'elemento culturale e la componente psicologica è come deterministico: la cultura agisce sul *conflitto psicologico irrisolto*, e sulla relativa sofferenza, funzionando da causa determinante l'unico effetto possibile: il «*tarantismo*». Diversamente detto, il *conflitto psicologico irrisolto*, nella persona che ne era portatrice, che non solo si doveva trovare in Puglia ma doveva essere anche di cultura Pugliese, non aveva altra possibilità di risoluzione se non la via del «*tarantismo*», ad imitazione del comportamento dell'avvelenato al quale però il funzionamento del meccanismo richiedeva che non si dovesse trovare in una dimensione sincronica, presente, attuale, ma dovesse provenire mitologicamente da una dimensione diacronica: un ragno avrà punto, ma in un lontano e indefinibile passato; in quel passato in cui si trovava anche il modello imitato. Poteva essere solamente lo spazio del passato l'unico da cui potesse derivare il mito e la sua capacità agente alla base del meccanismo discorsivo. Da questo passato deriva quella cultura capace di mettere in moto la plasmazione dell'autonomia simbolica. Questo passato è da ricercare nell'attacco velenoso medievale palermitano. Da allora in poi la persona pugliese che s'inventava d'essere stata punta da una Tarantola, o che questa fosse la sua reale credenza, in realtà d'altro non stava raccontando e d'altro non stava soffrendo che d'un «*morso simbolico*» occasionato dalla presenza non più sopportabile d'un conflitto psicologico irrisolto e memore d'una Tarantola palermitana.

- A chi lo stava raccontando?

A nessuno in verità era riuscito mai a raccontarlo perché nessuno era stato in grado di recepire quel racconto. Non c'era una teoria organizzata all'interno della quale quel fenomeno avrebbe potuto essere letto in modo diverso. Solo de Martino all'interno della sua griglia interpretativa s'era messo in grado di ascoltare quel racconto, di smascherare il ragno furfante e di trasformare un discorso millennario in un delirio allucinatorio di competenza psichiatrica. In altri termini non s'era capito, prima dell'etnologo, che si trattasse di *malattia mentale.*

In un certo senso, nell'interpretazione di de Martino, quella della donna si presenta non come una scelta, un atto di volontarietà; è un destino:

- perché quel conflitto altra via non può trovare se non quella della Tarantola?

Tutto ciò era possibile perché la cultura, nella *molecolarità pugliese*, aveva acquisito una influenza determinante, esclusivamente in quel punto d'Italia, ritenuto teatro essenziale dello scontro di civiltà a sua volta visto come anche responsabile della determinazione del fenomeno.

- Come si spiegavano le punture di Tarantola negli altri posti in cui mancava quella cultura pugliese ma che, non meno della Puglia, erano caratterizzati da una loro propria se pur diversa ma specifica *molecolarità*?

Semplicemente non esistevano.

- Se la Tarantola non avvelenava in Puglia perché doveva avvelenare in altre regioni?

- Come si spiegava la puntura di Meli relativa a padre Scrivano?

- Non è che anche in Sicilia il conflitto psicologico avesse preso, ad insaputa dei ciechi Siciliani, la via del ragno anche se altri e diversi erano i rituali terapeutici?

- Ma de Martino se l'era chiesto cosa, già anche a partire dall'anno Mille, quel tale scontro di religioni, già allora come ancora-oggi, ritenuto scontro di civiltà, aveva creato nel teatro di guerra del suolo siciliano?

- In sofferenza sia contro i Saraceni sia contro quelle popolazioni che, dopo infinite invasioni, non si sapeva più se si potessero ancora considerare indigeni, aveva idea di quello che la ferocia dei Normanni aveva creato in Sicilia, in una condizione di guerra continua, tra l'altro cristianamente baciata e accolta nella sua sanguinarietà dalla benedizione di tutti i santi del comprensorio?

- In Sicilia, del cui teatro bellico si tramanda, a partire dal Malaterra, da scrittore in scrittore, il conflitto psicologico irrisolto, che strada prendeva?

- Ma c'era quel conflitto insanabile in Sicilia?

- E se non c'era, cosa, di diverso dalla Puglia dove era vissuto intensamente, lo aveva escluso?

- E nella Toscana di Toti e Marmocchi c'era quel conflitto?

- E l'avvelenamento dei Normanni a Palermo a quale conflitto corrispondeva?

- Oggi, la Psichiatria dichiarata «*scienza*» ha saputo mettere a disposizione dell'umanità non un'interpretazione ma, questa volta, una spiegazione di quella malattia allucinatoria che faceva ritenere le persone, donne comprese, punte da un ragno?

Tra dubbi, anche seri, e perplessità, fino ad allora mai s'era evidenziato un taglio netto fino alla riduzione dal tutto ragno al niente ragno.

- Se la strada del conflitto, che non può parlare la lingua che vorrebbe, è certamente in stretta interconnessione con la cultura, in Sicilia, quel conflitto, che ci doveva pure essere per una cultura affine se non identica a quella della Puglia, che strada prendeva?

- A quale conflitto corrispondevano i casi di cui parla il Meli?

Dovevamo aspettare l'interpretazione di de Martino per sapere, finalmente, che anche quel prete di Cinisi altro non stava facendo che manifestare nel corpo ciò che in nessun altro modo avrebbe potuto esprimere con la parola né col comportamento. E un prete, certo che cose indicibili ma da gridare ne avrebbe dovuto avere, anche se, per finire, avrebbe deciso che fosse meglio mettersi ad imitare l'avvelenamento del tarantolato salendo sul palcoscenico della ragnatela tarantolare. Non molto dissimile da quello della Puglia, certo che di conflitti, compresi quelli relativi allo scontro di civiltà da de Martino riferiti alla Puglia, un pozzo pieno ne doveva avere quella Sicilia dal contesto socioeconomico che da sempre aveva vissuto nella tragedia della fame, dell'oppressione e della sanguinarietà di gruppi di Potere della più svariata natura che si alternavano e si sfidavano sul suolo dell'Isola allargata assolato non meno di quello della Puglia. Ma forse mancava di specialisti, gli unici capaci di capire di queste cose. Sicuramente, come la Puglia, mancava di ragni velenosi.

La comunità niente sapeva della tipologia del conflitto che tormentava la persona, né un qualche collegamento riusciva a fare tra quelle che gli erano le manifestazioni del Tarantolismo e quella bestia scalpitante che la donna si portava nell'inconscio. Nello stesso tempo questa, come in un prepotente bisogno di dare una qualche giustificazione della sua del tutto intima sofferenza, si sentiva come costretta a dichiararsi ammalata di Tarantola, a curarsi con l'unica terapia da quella cultura conosciuta e applicata.

- Ma di quale malattia?

Di quella dell'avvelenamento di ragno, come se fosse, per lei non specialista, l'unica malattia che potesse giustificare la sua sofferenza.

- Per quale motivo?

- Quale era il movente per quella decisione, per l'assunzione di quel comportamento non di un avvelenato reale ma del *finto avvelenato* che stava rappresentando?

Il movente, uno dei tanti ritenuti tali, stava nel fatto che l'imitazione avrebbe permesso alla donna di mettersi a danzare accompagnata da quella musica, in uso in Puglia nei casi di Tarantolismo ma per lei non diversamente usufruibile se non si fosse dichiarata anche lei ammalata punta dalla Tarantola. Un pretesto per aprirsi a danze e musiche vietate dalla cultura del tempo.

- Quel comportamento avrebbe pure consentito di ricevere quante più attenzioni dalla famiglia e dalla comunità più prossima?

- Di quale economia relazionale poteva fare parte quel movente?

- Pensare a un tale possibile movente non significa anche ammettere che in Puglia c'era gente veramente punta che si curava con la danza e la musica?

- Di quale economia psichica?

- Di quale economia di sistema?

È proprio questa tale modalità che, metaforicamente, potremmo pensare come un *avvelenamento relazionale*, con una sua logica, una sua autonomia e una sua economia, non negabile aprioristicamente, era divenuta la garanzia del passaggio da una concezione popolare e mitologica di *pan-tarantolismo* ad una concezione specialistica ed etnologica di *pan-tarantismo*. Da tutto è ragno a niente è ragno. Poteva anche essere, ma quella interpretazione, se poteva fare luce su alcuni casi di «*tarantismo*» tra quelli osservati da de Martino, non aveva la forza logica esplicativa sufficiente a ridurre ogni caso di Tarantolismo a «*tarantismo*», ad inganno, ad allucinazione, a *malattia mentale*. Non aveva nemmeno la forza della patologia che affermava e dichiarava mentre nello stesso tempo, e perfino in premessa, aveva promesso di volere escludere.

- La lettura de martiniana etnologica lascia spazio per un connubio con una lettura dal punto di vista della Medicina?

La prima cosa che de Martino escluse era stata la possibilità di una lettura medica del fenomeno e lo escluse non solo teoricamente ma anche praticamente ritenendo che, alla direzione dell'équipe, si dovesse mettere lui, etnologo e storico delle religioni, e non un medico in quanto il fenomeno non riguardava la patologia. Ma questo a prescindere dal risultato dell'indagine che avrebbe dovuto ancora concludere sulle caratteristiche del fenomeno.

Basta spostare lo sguardo per accorgersi che l'applicazione della fisica delle vibrazioni, secondo la teoria settecentesca, e secondo

quanto ha voluto evidenziare Desbout nel suo lavoro, ([95]) era già conosciuta dall'antichità anche se la sua teorizzazione arrivò solo dopo; antica era stata anche l'applicazione di presidi e sostanze diaforetiche, che provocassero una forte sudorazione nella convinzione che con il sudore si fosse eliminato anche il veleno dal corpo; conosciuto era anche il ricorso al movimento che, oltre a facilitare la sudorazione, doveva evitare la stasi in tutto l'organismo. S'era anche capito che, l'intorpidimento delle membra, era accompagnato da un rallentamento sia del «*succo nerveo*» che del flusso sanguigno, sintomi di comune evidenza nei casi di puntura di ragno, ma che il dottor Gasparo Sella aveva evidenziato anche nella signora Settimia, non punta da Tarantola, di cui relaziona Desbout (1780). La sensazione che ne ricaviamo noi allora è che si stessero provando e applicando una serie di presidi e di strategie mediche a pazienti che di tutto potevano soffrire tranne che di una puntura di Tarantola; non solo, ma che, nonostante tutto, quegli interventi fossero ritenuti mezzo e causa di guarigione o almeno di superamento dell'acuzie. Errata era la diagnosi, sbagliata era la terapia che comunque sembra avesse un suo successo. Evidentemente c'è da ritenere che stava funzionando una terapia nonostante si dovesse ancora porre una diagnosi ma che, nemmeno ex adiuvantibus, riusciva a dare corrette indicazioni sulla corretta diagnosi.

In Settimia, paziente che comunque non aveva niente a che vedere con il Tarantolismo, che non era stata punta, alla quale era stata diagnosticata una *convulsione con tosse*, una *tosse convulsa* la cui origine, pur se paragonata a quella della *finta malata* ([96]), non era stata per niente individuata, il movimento era già stato provocato dalla forza vibrazionale della musica che si rivelò terapeutica per una interpretazione dalla pretesa esplicativa fondata su un minimo di logica razionalità forse non valida nemmeno per quei tempi. Si trattava però di un movimento vibrazionale, dovuto all'azione diretta della vibrazione musicale sul corpo e non all'accompagnamento della danza. La stessa ipotesi che il caso descritto da Desbout potesse avere qualcosa a che vedere col «*tarantismo*» sarebbe tutta da verificare.

---

[95]) - G. DE LAGUSIUS, L. DESBOUT, *Ragionamento fisico-chirurgico, Sopra l'effetto Della Musica nelle malattie nervose, dedicato all'Illustriss. Sig. Dottore, Giorgio De Lagusius, Archiatro delle LL. AA. RR. ec., da Luigi Desbout, Chirugo del Reggimento Real Toscano, ed uno fra i Maestri degli Studenti in Chirurgia dell'Ospedale General Militare;* Livorno 1780; Per Calderoni, e Faina, Con Approv.

[96]) - C. GOLDONI, *La finta ammalata*, curato da Giuseppe Ortolani, per I Classici Mondadori, seconda edizione 1955, Vol. III; [www.liberliber.it].

Come minimo si denotavano due teorie musicali. Negli sventurati punti dalla Tarantola si poteva concepire, oggi diremmo *con grande coazione della logica*, che il movimento creato dal flusso della vibrazione musicale venisse accompagnato, integrato, seguito, incrementato dal movimento di una danza impetuosa e prolungata. Tale movimento avrebbe contrastato il generale rallentamento del liquido nerveo lì dove la legatura dell'arto punto non fosse ormai riuscita ad evitare la diffusione del veleno in tutto il corpo. Tutto ciò, sempre che a pungere fosse stata la Tarantola. La stessa teoria fisica della musica si applicava sia lì dove la Tarantola era considerata esclusivamente il contenuto d'un delirio, come pure nel caso della giovane Settimia, lungi dall'essere diagnosticata né punta né morsa da Tarantola, il cui confronto con i «*tarantati*» è servito per dire che se la musica funzionava in Settimia, non punta, e allo stesso modo stava funzionando in chi «*tarantato*» credeva d'essere stato punto, era perché sia nell'un caso che nell'altro si stava trattando esclusivamente di persone punte solo simbolicamente, quindi morsi. Ci piacerebbe capire, dove siamo di fronte ad un *morso simbolico*, tutto questo movimento, tutte le ore di danza reiterata, persecutoria, coattiva, stressante, e tra l'altro molto spesso anche costosa, cosa andassero a *mobilitare*, lì dove, proprio in quanto simbolico e non reale, niente c'era da mobilitare e lì dove comunque una terapia e un esplicito e dichiarato beneficio fino alla guarigione andavano ad apportare col provocare una sudorazione profusa e fino allo stremo delle forze, la stessa che si andava a produrre quando la puntura era di sicura origine tarantolare. Semplice. Se, anche solamente la musica, qualcosa aveva mobilitato in Settimia, Tarantola esclusa, fino alla guarigione, molto di più qualcosa si sarebbe potuto mobilitare con la musica seguita da frenetiche danze nei «*tarantolati*». Qualcosa da mobilitare si sarebbe trovato di comune tra i cosiddetti «*tarantolati*» e la signora Settimia che, a questo punto, necessariamente qualcosa di comune col «*tarantismo*» doveva avere.

In tal senso dopo de Martino erano intervenute le ipotesi della *transe* che hanno trovato sostegno da parte di George Lapassade ([97]) riconosciuto e ricordato ancora una volta di recente da Vincenzo Ampolo (2012). Ma questo è un altro discorso.

Il bisogno che il movimento, vissuto, sperimentato, evidenziato, sentito come terapeutico, fosse continuato fino alla guarigione era evidentemente diventato abitudinario. Nel tempo, sarà forse divenuto

---

[97]) - V. AMPOLO, *Oltre la coscienza ordinaria. Riti miti sostanze terapie*. Calimera (LE), Edizioni Kurumuny, 2012; p. 133 *e ss.*

necessario ed essenziale che quei tanti movimenti, in difesa e protezione dal dolore e in reazione all'urente sensazione, che apparivano insensati e squinternati, si potessero strutturare in un movimento che man mano si andava il più possibile ritmando e armonizzando all'interno del più complesso e sensato disegno della danza. In tal modo l'esperienza di protezione dal dolore diveniva anche evento meno traumatico per la persona, cosa che sia gli avvelenati autentici che gli *avvelenati fittizi* realizzavano ricorrendo a quei movimenti più ordinati consentiti dal ritmo della musica e della danza che aveva acquisito la tripla funzione di controllare e ritmare un movimento che poteva apparire folle, di motivare, aiutare, coordinare, strutturare il movimento sudorifero subordinandolo al ritmico disegno della danza, di rallentare la paura e il panico all'interno dell'armonia musicale e della mutazione d'umore che la musica da sempre ha saputo produrre. Sia i punti che i morsi da qualcosa stavano volendo riaversi. Se si ammette una puntura di ragno si può anche ammettere che, nel tentativo di meglio sopportare e superare il dolore, il bruciore e il processo catatonico che si andava sviluppando nell'insopportabile caldo dell'estate del Sud, fino ad un totale abbandono sul letto, si reagisse con una serie di movimenti di agitazione corporea e di contorcimenti del corpo che rischiavano di volgere verso una sconnessa e incalzante agitazione psicomotoria per prevenire la quale, ed evitare di volgere la fuga dal dolore in un totale squinternamento della persona, si sarebbe intervenuto con la musica che, pur se manteneva un movimento controllatamente agitatorio, necessario alla sudorazione, riusciva a dare anche un ritmo e ad equilibrare e contenere all'interno di un movimento più controllato, più regolare, più condivisibile e comprensibile la furia di quella sofferenza. Quando de Martino fa ballare la Tarantola è un vero maestro. Specie quando a tutto ciò attribuisce non un veleno ma l'azione del simbolo.

- Se non si ammette una puntura di ragno, come si giustifica quella che viene individuata come agitazione psicomotoria?

Si spiega dicendo che l'imitazione dell'avvelenato è qualcosa di fittizio così come l'effetto terapeutico della musica: come si imita l'avvelenamento così si imita la guarigione per finalità miranti ad eliminare non un veleno animale ma un veleno relazionale.

Nel caso della Tarantola esclusa l'intervento benefico della musica e della danza intraprese un altro tipo di interpretazione possibile. Anche la stessa teorizzazione riguardante i benefici della musica, che prendeva strade diverse a seconda dell'inclusione o dell'esclusione della Tarantola, suggerisce di un fenomeno che verosimilmente prevede sia la «*puntura*» che il «*morso*».

Nell'applicazione della terapia coreutico-musicale, per il Tarantolismo, troviamo così sintetizzate in un unico complesso terapeutico strategie curative diverse: le sostanze assunte per via sistemica, quelle locali applicate sulle tracce della puntura, la fisica vibrazionale applicata attraverso la musica, la diaforesi, quale sudorazione forzata, provocata, oltre che da alessifarmaci e diaforetici somministrati, anche da una danza prolungata; ma a queste potenzialità si univa quella dell'aspetto emotivo, psicorelazionale, festoso, gioioso, che la musica e la danza normalmente hanno, oltre che la relazionalità empatica che l'intervento della comunità apportava. Era stato così anche per la terapia di molte malattie. Ma delle *malattie vere*.

- Qual era la funzione dell'applicazione coreutico-musicale nel «*tarantismo*»?

- Era una funzione terapeutica contro il veleno della Tarantola?

- Ma se non c'era avvelenamento reale cosa andava a cercare e curare l'intervento coreutico-musicale?

- Se l'avvelenato, autentico o finto che fosse, si riprendeva non vuol dire che quell'intervento qualcosa curava?

- Come fittizio era l'avvelenamento così fittizia era la ripresa della salute?

- Il tarantato aveva un malessere, una sofferenza per la quale ritenendosi veramente, ma erroneamente, punto dalla tarantola, si riteneva, per finire, veramente, ma erroneamente, anche guarito da quella terapia?

- Nel caso di Tarantolismo autentico, senza imitazione, sia l'avvelenamento sia la guarigione erano autentici?

- Se si riconoscono, non certo nel caso di de Martino, sia la puntura che il «*morso*», come si spiega che la musica e la danza funzionassero sia nell'uno che nell'altro caso?

- Nel secondo caso, del «*tarantismo*», tutto avveniva su un piano di inganno dei sensi: sia l'immaginato avvelenamento, sia l'immaginata terapia, sia l'immaginata cura?

Anche noi abbiamo difficoltà a scacciare la Tarantola dai piedi oltre che dalle vene.

- La persona aveva realmente una sofferenza che attribuiva alla puntura di ragno ed autentica rimaneva quando ballava accompagnata dalla musica per guarire; come autentica rimaneva la sua impressione, il suo autoinganno di guarigione?

- In entrambi i casi c'era però una imitazione: nel primo caso cosciente, in quanto assunzione di una terapia collaudata dagli effetti immediati; nel secondo l'imitazione presentava i caratteri dell'incoscienza che ingannava anche nella sensazione di guarigione?

- Questa modalità interpretativa è applicabile ai pazienti di Meli?

- Può essere che il paziente di Meli sia solo un falso avvelenato, un avvelenato fittizio, imitatore; uno il cui malessere psicologico si manifesti nel corpo, con una sintomatologia d'uno specifico avvelenamento ma che in realtà sia solo convinto, in modo allucinatorio e delirante che si tratti di un avvelenamento reale dovuto ad una puntura di autentica Tarantola?

- Se nel caso del «*tarantismo*» interveniva l'interpretazione della funzione musicale che lasciava concludere per un residuo di coribandismo, per culti di possessione, per stati di transe, per balli liturgici, nel caso del «*Ragnatello*» di Meli cosa, in assenza di una interpretazione della musica, in quanto assente, avrebbe potuto deviare quel fenomeno dai cheliceri del ragno verso un rito di possessione e verso il «*tarantismo*» di de Martino, di competenza Neuropsichiatrica?

Non c'è scandalo se il mito agisce nel simbolo né se i fili del simbolo sono tirati dal mitico puparo invisibile che sormonta il soffitto finto della scatola di legno di quest'opera dei pupi. Siamo a Cinisi, a due passi da Palermo, zona da cui, per de Martino era partita la messa in moto di quello che man mano assumerà i chiari connotati del «*tarantismo*». Siamo in casa. Se un ricordo dell'attacco palermitano, assunto dalla Chiesa, riportato dal Malaterra si è mantenuto, più fresco che a Cinisi in nessun altro luogo si sarebbe potuto mantenere. Se le Tarantole di Palermo potevano avere la funzione di matrice mitologica, di mitologema per il «*tarantismo*», questa matrice, i suoi migliori effetti, prima d'ogni altro posto, era proprio a Palermo, dove si trova Cinisi, che li avrebbe potuto donare. E in effetti li donò e per aspetti diversi da quelli indicati da de Martino, per gli aspetti terapeutici: sia i Normanni che i pazienti di Meli furono curati attraverso una *crisi di sudore* raggiunta con il ricorso a presidi simili e anche diversi: stufe sudorifere e vino generoso ([98]) che certo non poteva mancare a Cinisi.

Il racconto favoloso delle Tarantole palermitane si è tramandato con ritmi diversi, strumenti diversi, intensità diverse. Ancora oggi la chiesa di *Santa Maria dei Rimedii* di Palermo racconta di

---

[98]) - L'aggettivo «*generoso*», attribuito al vino usato per scopi terapeutici, lo troviamo spesso, specie quando è usato allo scopo di contribuire alla diaforesi. Si tratta di un vino che supera i 14 gradi alcolici e che dà, a chi lo beve, un senso fortificante e di benessere; per questo oltre che di alta gradazione deve essere di ottima qualità, corposo, aromatico; generoso anche perché deve essere in grado di inebriare dopo qualche bicchiere.

quell'attacco mortale che, risoltosi per intervento di un miracolo, diventò evento di sua competenza e acquisito tra i suoi documenti storici.

Stando a de Martino, quella di padre Scrivano avrebbe potuto essere una situazione di morso simbolico nato per effetto della relazione tra mitologema e mitopoiesi, occasionata dalla Tarantola palermitana, le cui dinamiche, connesse con la cultura del luogo, avrebbero portato il prete a non accorgersi, a non prendere coscienza, pur se accompagnata dalle manifestazioni sindromiche, della sua condizione di sofferenza psicologica né a diagnosticarla per quello che realmente era ma a crederla derivante dalla puntura del «*Ragnatello*». Le dinamiche allucinatorie del «*tarantismo*», in altre parole, sarebbero state innescate dall'autonomia del simbolo che avrebbe messo in moto il comportamento del tarantolato che a sua volta traeva origine dalla pregressa avventura della Tarantola palermitana dei Normanni, l'unica che, per l'etnologia de martiniana, avesse realmente avvelenato. Un vero e proprio meccanismo ad ingranaggio di pendolo a cui de Martino tendeva la corda.

Della verità dell'accusata puntura del prete niente hanno capito né lo stesso padre Scrivano, che s'era creduto avvelenato, né lo stesso dottor Meli che per avvelenato l'aveva curato. Relativamente alla dinamica, questa poteva essere del tipo: il prete vede e constata il Ragnatello, dal quale è indifferente che si senta o meno punto; può esserci perfino solo un'impressione di puntura. A partire da tale vista si mette direttamente e immediatamente in moto l'*autonomia del simbolo* proprio quando, incominciando fortemente e convintamente a credersi avvelenato, il prete da seguito all'avvio di un movimento allucinatorio delirante che si esprime nel comportamento imitante uno realmente avvelenato, mettendo così in scena tutta quella sintomatologia rimasta a risiedere nella sua memoria, oltre che in quella della sua comunità, proveniente dalla memoria della sua cultura e avente origine dalla mitologica ma familiare Tarantola palermitana. A Cinisi l'avvio dell'autonomia del simbolo era evidenziato dal complesso sindromico descritto dal Meli che evidenzia tantissime affinità con la storica descrizione clinica della sintomatologia dei Tarantolati pugliesi.

L'intervento terapeutico, rispetto a quello pugliese, pur se destinato ad ugualmente raggiungere una profusa sudorazione, ricorreva a presidii terapeutici diversi dalla musica e dalla danza. Padre Scrivano alla vista del *Ragnatello* incomincia a fare l'avvelenato fortemente convinto e lo fa così bene da convincere anche il Meli della malattia da puntura di ragno al punto da farsi mettere in terapia con i mezzi che la specificità culturale della zona richiedeva in caso di puntura di ra-

gno. L'effetto del simbolo si manifesta e dura fino a quando don Scrivano, seconda parte del delirio, crede d'essere stato guarito e il dottor Meli crede d'averlo guarito. Siamo di fronte ad un delirio a due, o ad un delirio condiviso. Né l'uno né l'altro potevano sapere niente della verità psichiatrica di quel *Ragnatello*. Ma niente da fare. Non è possibile. Il discorso manca dei pezzi necessari ad organizzare la ragnatela de martiniana. Manca quella cultura che rappresentava la molecolarità pugliese che, traducendo anche una sola e semplice sensazione puntoria in *segno della Tarantola*, faceva scoppiare le persone, certe persone, in musica e balli. Manca il simbolo agente. In Sicilia non c'era l'abitudine al delirio allucinatorio tarantolare. O forse tale abitudine si manifestava ugualmente in un delirio allucinatorio ma limitantesi nel mettere in scena la sintomatologia, segno dello stagliarsi del conflitto dal corpo, molto affine a quella pugliese che, pur arrivando anche in questo caso fino alla ripresa, passava per un diverso tipo di terapia. C'è da credere allora che il delirio allucinatorio non è obbligato esclusivamente ad una terapia che rimane libera e specifica dalla particolarità del luogo dove l'evento si manifesta.

- Così, la Tarantola di Meli doveva essere un ragno vero e pungente?

- C'era spazio nel territorio di de Martino per un ragno concorrente?

- In tale dinamica cosa rappresenta padre Scrivano?

Un uomo in condizione di delirio tarantolico; uno portatore di un conflitto psicologico irrisolto che, impossibile da pronunciare e denunciare con altre parole, all'interno di una comunità non certo competente, ma nell'impellente bisogno e necessità d'essere gridato, per evitare di tracimare in una più ampia e ingestibile esplosione di follia, altra via non sa trovare né prendere che quella della Tarantola e, nel caso, del «*Ragnatello*». Il mito aveva dichiarato la sua presenza attraverso il simbolo, in questo caso diversamente funzionante, in occasione del bisogno di risolvere, o di rispondere in qualche modo, ad una condizione di profondo disagio psicologico.

- Quale sarebbe il movente che avrebbe spinto quel prete a *fare*, più o meno convinto, l'avvelenato?

- La matrice, proveniente dalla narrazione del Malaterra, s'era messa già in moto?

- Se in Puglia la Tarantola non aveva mai punto né tanto meno avvelenato, come sarebbe stato possibile che, fuori dalla Puglia, il ragno pungesse e avvelenasse ancora?

- Perché per Meli era puntura e non «*morso simbolico*» e Tarantola e non «*taranta*» simbolo?

Paziente e terapeuta erano entrambi sotto effetto del simbolo. Se entrambi stavano vivendo quel fenomeno in modo solo diversamente partecipatorio erano entrambi sotto effetto del simbolo, provenienti dalla condivisione d'un mito comune, entrambi diversamente deliranti, sotto un simbolo diversamente funzionante.

Ormai non era più la Tarantola ma aveva acquisito la funzione e il peso della «*taranta*» cosmica. L'interpretazione di de Martino, se partiva dalla specificità del contesto socio culturale ed economico pugliese, non rimaneva quel modo di vedere e ritenere quel fenomeno valido per la Puglia e riferibile esclusivamente a quella molecolarità e per il 1959 anno della sua ricerca in campo. Era l'interpretazione della *favola* della puntura del ragno ovunque questa fosse delirata. Essa poneva l'ipotesi di una puntura reale in tempi indefinibili e, quando proprio d'un riferimento non poteva fare a meno, si rivolgeva all'avvelenamento palermitano del 1064; da allora in poi, mentre quello era rimasto l'evento mitologico residente nella memoria della comunità, nella realtà quotidiana rimaneva solo un evento simbolico su una base mitologica. A questa interpretazione non possono certo sfuggire il ragno di Meli e quello di Toti e Marmocchi, né i casi di cui parla l'infermiere Roberto Pepe, studioso di Aracnologia nel suo volume del 2000. ([99]) Il dottor Meli non riesce ad applicare la terapia musicale al prete anche perché, da quello che lo stesso Meli racconta, si evince che in Sicilia la terapia musicale, anche se conosciuta, non era terapia elettiva; di conseguenza non si applicava nemmeno una vera e propria danza terapia, in qualche zona in uso in caso di «*Tarantula ballarina*».

A Palermo la Tarantola aveva punto e i feriti s'erano curati anche senza musica. Anche il supposto «*tarantismo*» siciliano, che l'interpretazione di de Martino riesce ad individuare proiettivamente anche a Palermo, per trovare la sua musica dovette aspettare di spostarsi in Puglia. Perché in Sicilia ballava poco. In Sicilia la terapia d'elezione per i casi di avvelenamento animale era prima di tutto l'utilizzo del calore con finalità diaforetiche, quindi a base di alessifarmaci, ([100]) lo sputo terapeutico, ([101]) la terra di Malta, l'acqua di alcuni pozzi resa miracolosa da San Paolo, teriaca e, prima di tutto quei

---

[99]) - R. PEPE, G. BELMONTE, M. FORTUNA, *«Tarante» veleni e guarigioni. Atti del convegno interdisciplinare Collegio Provinciale IPASVI Lecce*, Ideemultimediali Edizioni, *ott. 2000*.

[100]) - *Alessifarmaco*, è un farmaco utilizzato per scacciare il veleno; antidoto di un veleno.

[101]) - G. VALLONE, *Le donne guaritrici nella terra del rimorso. Dal ballo risanatore allo sputo medicinale*, Martina Franca (TA), Congedo Editore, 2004.

presidi capaci di produrre quella stessa sudorazione che in Puglia veniva prodotta con una prolungata danza. Alla fine del '600 il botanico Paolo Boccone contro i veleni animali consigliava anche: «Radici di Pistolochia Cretica Clusi (...) questa specie di Aristolochia» anche contro il «Morso della Tarantola delle Puglie». ([102])

C'è niente da fare. Quel prete un movente lo doveva avere.

Ignorando l'anamnesi e la relazione clinica e terapeutica del Meli, nient'altro s'avviava se non il risveglio del mito alla base della messa in moto del simbolo innestantesi su una sicura condizione di conflitto psicologico. Ossessivo si ripropone il quesito. Niente musica, niente danze, era la sola forza del mito che avrebbe convinto il prete ad essere punto. Peggio di peggio, non c'era nemmeno il pretesto della musica. Non troveremo un movente, al di là della Tarantola, se riteniamo quella puntura autentica, ma ne dovremmo trovare uno se la riteniamo fittizia. Secondo de Martino, che comunque avendo visto solo falsi tarantolati mai poté provare una diagnosi differenziale, anche il caso della Tarantola di Meli dovrebbe essere appena appena un morso simbolico in un ragno simbolico. Un diverso movente invece troviamo in Meli e, su sua stessa confessione, sembra chiaro. Quello che spinse il medico a somministrare abbondanti dosi di buon vino e applicare l'energia del calore attraverso il fuoco, sembra essere stata l'intuizione della necessità di provocare un'abbondante sudorazione che, come previsto, portò il prete, nel giro di 48 ore, ad una *crisi di guarigione per sudorazione*. Non sarà stato un altro *miracolo* come quello del 1064, ma forse il Meli s'era ricordato che in quel caso descritto dal Malaterra era stato il ricorso al fuoco, che da un lato aveva tenuto lontane le Tarantole e dall'altro aveva costituito un mezzo capace di provocare un'abbondante sudorazione, di rappresentare la terapia per la guarigione dei soldati normanni punti. Al fuoco aveva aggiunto gli effetti del vino. Egli non ha una teoria interpretativa del suo Ragnatello, né sembra che nella zona dei suoi pazienti si trovino modelli d'imitazione. La eventuale loro imitazione sarebbe dovuta risalire direttamente alla Tarantola dei Normanni; d'altra parte nemmeno in Pu-

---

[102]) - P. BOCCONE, *Museo di piante rare della Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Piemonte, e Germania, dedicato ad alcuni Nobili Patritii Veneti Protettori della Botanica, e delle Buone Lettere, Con l'Appendix ad Libros de Plantis Andrea Cæsalpini, e varie Osservazioni curiose con sue Figure in Rame. Di Don Paulo Boccone, Gentilhuomo di Palermo, Botanico del Serenissimo Gran Duca di Toscana, Collega dell'Accademia Cæsareo Leopoldina Natuæ Curiosorum: ed al presente Don Silvio Boccone Monaco del Sacro Ordine Cistercense della Provincia di Sicilia: E si trova in Bottega di Giacomo Combi Libraro in Merzaria, & in Casa del dottor Io Bohem Medico Tedesco à Santa Marina in Borgo all'Oco.* In Venetia, M.DC.XCVII. Per Io: Baptista Zuccato. Con Licenza De' Superiori; p. 156.

glia sembra ci fossero modelli diversi, alternativi d'imitazione per i tarantati.

Era un pilastro di quell'interpretazione lì dove l'etnologo aveva realizzato l'incontro della Tarantola con la «*taranta*». Pietro di Nardò. L'unico che poteva rappresentare un modello d'imitazione, e che de Martino ha ritenuto autenticamente punto, in quanto gliel'avevano detto anche i medici, era Pietro di Nardò (come se i medici non fossero stati i primi a sostenere quella puntura di Tarantola che per de Martino diventava appena appena un «*morso*»).

- Ma Pietro, da solo, era sufficiente a costituire un modello per tutti quelli che in quel periodo facevano gli avvelenati e anche per quelli degli anni prima?

Non ha molta importanza in quel tipo di lettura. Era però posto alla base dell'autonomia simbolica, e questa era fondamentale nella tenuta della ragnatela del «*tarantismo*».

- Di Nardò era stato veramente punto?

- E se non lo fosse stato?

Lo stesso dubbio che cadeva su Pietro di Nardò, era già caduto sul caso Palermo. Intanto la ragnatela discorsiva non poteva fare a meno d'un modello d'imitazione; uno magari posto in un lontano ma indimenticabile passato, l'altro posto in un sincronico, presente ma un modello occorreva.

Con un approccio de martiniano nasce l'atroce inquietudine del dubbio che quel prete potesse avere un conflitto psicologico irrisolto. Non solo; ma anche il dubbio che fosse stato curato per una diagnosi non corretta. Femmina non era, ma era prete. E un conflitto ad un prete non nessuno lo nega. Tutto è possibile, ma fino al 1959, quando de Martino, con le sue osservazioni di campo, trova che quelli che per tutti gli altri sono ed erano stati Tarantolati, per lui sono «*tarantati*»: persone che *fanno gli avvelenati*, che non sono mai stati punti. Tranne che per Pietro di Nardò dichiarato, anche dalla Medicina ufficiale, realmente punto. Ma anche in questo caso, se bene si va a leggere *La terra del rimorso*, si può percepire l'aria dell'equivoco logico. Dando ragione a de Martino e volendo leggere quello che al dottor Meli e al prete di Cinisi avvelenato succedeva secondo la sua interpretazione, dovremmo dire e concludere che, anche il Meli ha fatto una cattiva lettura e una ingannevole interpretazione dell'anamnesi e della sintomatologia del paziente, oltre che una diagnosi errata, e che il prete era solo uno che stava facendo l'avvelenato. Il Meli ha sbagliato diagnosi. D'altra parte, proprio in un prete, e per più d'un motivo, altro che *conflitti psicologici irrisolti* che si potevano trovare. Seguendo la pista de martiniana, dobbiamo vedere che il «*tarantismo*» era fenomeno speci-

fico della Puglia, e non della Sicilia, perché, trattandosi di un fenomeno culturalmente condizionato, era solo in quella Terra e in una sua molecolarità, proprio per una questione storica, culturale, mitologica, che portava le donne con un *conflitto psicologico irrisolto* a prendere la via del ragno quindi a fare le «*tarantate*».

- Possiamo seguire la stessa pista de martiniana per un prete in Sicilia?

Possiamo, ma con i vincoli imposti dallo stesso etnologo. In un prete non è difficile andare a trovare l'insistente e doloroso scalpitio d'un conflitto psicologico irrisolto che, grave per quanto possa essere, non è sufficiente da solo a spingere la persona ad avviarsi al «*tarantismo*» quindi a rappresentare quella causa necessaria e sufficiente al conseguente effetto tarantolico. Un tale processo per avviarsi e pervenire alla sua *destinata conclusione* ha bisogno di un contesto culturale che lo inneschi e che, nel nostro caso, non può essere rappresentato dalla cultura siciliana che, pur se parte d'uno stesso Sud, costituente in passato terra di conquista greca, non aveva sviluppato nel tempo l'abitudine al «*tarantismo*» così profondamente e insistentemente come era stato ed era avvenuto in Puglia sempre secondo la rappresentazione che del fenomeno se ne faceva de Martino. La Sicilia non rappresentava contesto culturale atto ad innescare il fenomeno del «*tarantismo*» nemmeno lì dove era già presente un indomito conflitto psicologico irrisolto, non aveva quella *molecolarità* che invece era caratteristica e necessità pugliese.

- Il conflitto nelle donne siciliane, che altro che conflitti psicologici potevano avere, non avrebbe allora dovuto prendere una via diversa dalla Tarantola?

- S'è mai saputo se le donne siciliane avessero un loro conflitto psicologico irrisolto e quale via prendesse e attraverso quale simbolo prima di costringersi nelle irrecuperabili vie della follia?

Anche per la Tarantola palermitana, sia del Malaterra che del Meli, ci troviamo nella stessa ambivalenza che ci ha accompagnato in tutta *La terra del rimorso*: si parla di Tarantolismo come fosse «*tarantismo*» e di «*tarantismo*» come se si trattasse di Tarantolismo. Tolta di mezzo la Tarantola, non sembrerebbe inappropriato pensare che, se la condizione di prepotente *Disagio Relazionale*, derivata da un vissuto definito di *conflitto psicologico irrisolto*, in un contesto socioculturale di sfruttamento, di esclusione e di morte sociale, arrivava, nelle donne pugliesi, ad esprimersi attraverso il corpo compromettendolo fino all'imitazione e alla manifestazione di una sintomatologia da avvelenamento, all'imitazione del Latrodectismo, la stessa condizione, nelle donne siciliane che da quel conflitto non avevano motivo per essere

esenti, se non risolvibile attraverso la via della Tarantola, sarebbe rimasta sepolta e silente o si sarebbe trovata uno sbocco in una indomita follia.

- Qual era la «*taranta*» per le Siciliane?

Seguendo l'illustrazione de martiniana, il R. Sacerdote D. Antonio Scrivano che a Cinisi, il 20 Giugno del 1771, s'era creduto punto da una Tarantola non poteva essere né tarantolato né «*tarantato*». Punto dal ragno non poteva essere, in quanto, se ci fu un tempo in cui la Tarantola punse, de Martino lo pose a Palermo del 1064 e non certo a Cinisi del 1700. Quando de Martino dice che un tempo la Tarantola avrebbe punto non si riferisce certamente ai casi del Meli che non sembra abbiano prodotto mitologia. Per questo motivo non poteva essere tarantolato come non è possibile che, dopo le prime punture, che rimasero a fondamento del mito, le Tarantole siano rimaste di casa in Sicilia o che avessero continuato a fare il mestiere loro. «*Tarantato*» non poteva esserlo e, se lo fosse stato, nessuno lo poteva sapere: la teoria della «*taranta*» arrivò a compimento solamente con l'interpretazione di de Martino anche se, prima di lui, altri autori ci hanno lasciato pagine veramente brillanti sui dubbi del ragno. Non poteva essere l'uno, non poteva essere l'altro.

- Cosa mai aveva preso padre Scrivano?

Né tarantolato né «*tarantato*»; né povero né pazzo.

- Cosa mai aveva capito il Meli?

Se lo sa solo lui. Noi, con de Martino, avremmo dovuto capire che l'anamnesi e la valutazione clinica di Meli era da buttare alle ortiche, non certo perché il Meli fosse un incompetente ma perché l'interpretazione de martiniana, che sarebbe arrivata solo un po' d'anni più tardi, ce l'avrebbe obbligato.

Affacciandosi sull'uscio si presenta non con l'arroganza d'una Tarantola ma con la gentilezza d'un innocuo *Ragnatello* nero come una mosca e dalle gambe corte. Quasi invisibile, sottile come un foglio che s'infila sotto la porta, non sembrerebbe ma partecipa della dinamica della *crisi* che mette in crisi e della quale evidenzia un'altra faccia, al di là dell'abitudinaria bottega delle parole, paradossalmente, quella estetica. Potrebbe sembrare una bestemmia ai maniaci dell'Economia che mentre un manipolo di ricchi proprietari, cosiddetti capitalisti, mantiene alla fame e alla disperazione una massa sconfinata di esclusi con la benedizione dello Stato, della Chiesa e la partecipazione del cimitero del Mediterraneo, definendo tale tragedia col nome e concetto di «*crisi*», fenomeno che vorrebbe tutti questi benefattori dell'umanità assolti e scansati da ogni responsabilità, un antico *Ragnatello* palermitano, quella Tarantola palermitana, perfino più an-

tico di quello del Meli, ci venga a parlare di *estetica della crisi* e a suggerire che anche la «*crisi*», da tutti additata come malefica negatità, possa presentare perfino una sua estetica. Ma non ogni «*crisi*» è la stessa «*crisi*». L'esempio del concetto di «*crisi*» di cui, nel nostro caso, si parlò agli inizi dell'illuminato '700 con riferimento al caso della crisi della lontana Tarantola palermitana, presenta invece un aspetto che richiama la nostra attenzione non su un'accezione della crisi così come oggi strumentalmente intesa ma sull'originario reale significato di «*crisi*» che, regolarmente e normalmente intesa per i suoi connotati negativi, questa volta è ritrovabile nell'accezione di apertura alla vita, alla salute e superamento e distruzione della malattia. Per il senso che ci piace ricavare ed evidenziare da quel concetto che sentiamo già attivo nell'evento medievale, oltre che augurale, la «*crisi*» può avere una sua estetica proprio perché in ogni momento ci suggerisce qual è e dov'è la malattia e quale la cura; perché sa andare oltre la diagnosi e verso la salute. Perché, con la sua capacità di discernimento differenziale, diventa nello stesso tempo strumento del metodo ma anche piede di porco per scardinare lo stesso metodo. Scelta, cernita, individuazione, ricerca di affinità e di differenziazione pur nel riconoscimento di una multipolare olistica complessità. Se, in una gravissima condizione sociale di esclusione ed imbarbarimento come l'attuale, detta di *crisi*, la differenza nella qualità di vita tra ricchi e poveri si allarga sempre più a favore dei proprietari avvitandosi sempre più sulla vita, la dignità, la libertà, la salute degli esclusi, l'originario e non manipolato concetto di «*crisi*», in uno, sta indicando sia la malattia che la terapia. Al di là di ogni mercato della chiacchiera e di ogni babbuino dalla pretesa del Potere, la «*crisi*» ci sta parlando chiaro e ci sta dicendo la verità venendosi a presentare per la sua etica libertaria oltre che per la sua estetica. Questa è l'accezione della *crisi* a cui ci piace guardare e non quella sotto il cui manto si nasconde il cinico e spaventoso incremento della Proprietà e dell'arricchimento di una minoranza che imperterrita continua nel suo dominio sulla vita di una stragrande maggioranza. In contrasto, non avendo trovato un concetto migliore, definisco, invece, intendo e denuncio l'attuale disastro sociale non come «*crisi*» ma per la sua essenzialità di condizione sociale di relazionalità di Potere, di Dominio; come metodologia dell'autoritarismo, matrice unica di ogni elemento del Potere. Che l'individuo decida e voglia in tale sanguinaria e mortale realtà sociale trovare l'occasione della propria crisi è altra cosa, altro discorso.

Non era certo venuta fuori a caso tra i narratori di quell'evento la parola «*crisi*». Era parola che anzi caratterizzava quell'evento e rivestiva un enorme peso e significato nel valorizzare eccezionalmente

in modo positivo il contenuto della narrazione. Chi raccontava quell'evento ne metteva in evidenza una sua fondamentale caratteristica, propriamente quella della «*crisi*», quale elemento più che qualificante dell'accaduto. La qualità di quell'evento non poteva certo consistere nella puntura dei ragni o nelle sofferenze esprimentesi attraverso una sintomatologia che aveva soggiogato i Normanni scacciati dai ragni come nemmeno i Saraceni avevano saputo o erano riusciti a fare. Il concetto di «*crisi*» era invece qualificante in quanto segno d'intervenuta intercessione della Madonna che, con l'appellativo di «*crisi*», vedeva arricchite le sue qualifiche, i suoi connotati e i suoi riconoscimenti. Importante era allora il concetto di «*crisi*» che, in quel caso, vedeva esaltato il suo significato in quando attribuito alla guarigione attraverso una profusa sudorazione, intervenuta per mezzo dell'applicazione del calore su prescrizione divina. Una crisi che, concessa quale espressione di un miracolo, fino agli anni Cinquanta del XX secolo sarà realizzata con gli stessi presidi terapeutici suggeriti e prescritti in quel miracolo.

- Se la terapia del sudore è il *contenuto del miracolo* del 1064, essendo la diaforesi una costante terapeutica sicuramente fino al 1959, pur se ottenuta con presidi diversi, siamo troppo fuori strada se fra i nostri pensieri inseriamo l'idea che a partire dalla Tarantola mitologica originaria in poi la cura essenziale contro il Tarantolismo passasse attraverso quella definibile come «*miracoloterapia*»?

Nella loro giusta strada saranno anche gli imbecilli che concluderanno per la mia conversione. Hanno concluso anche di meglio.

Diversamente detto, sembra che da allora in poi, sia nel caso di puntura che nel caso di morsi, la terapia fosse accompagnata dalla ricerca di una consistente relazione con il divino, o con la mitologia che del divino avevamo prodotto nella nostra mente comunitaria e sociale, essenzialmente rappresentato da San Paolo e attraverso le forme che assume tutto ciò che immaginiamo essere al di là di noi stessi. Ciò detto non sembra, per la descrizione sintomatologica, che quei soldati normanni stessero partecipando tutti di una seduta di transe.

Sulla «*crisi*» palermitana si sofferma il Mongitore ([103]). Quando discute dell'origine del nome «*Oreto*», sia relativamente al fiume

---

[103]) - A. MONGITORE, *Palermo divoto di Maria Vergine e Maria Vergine protettrice di Palermo. Opera di D. Antonio Mongitore, Sacerdote Palermitano. Tomo Primo, I cui si dà notizia dell'antica, e continuata divozione alla SS. Vergine in Palermo; e della favorevole Protezione di Maria, mostrata sempre verso la stessa Città: E si espone la Storia delle più Illustri, e Miracolose Immagini di Maria Vergine, Venerate nella Città di Palermo.* In Palermo, Nella Stamper. Di Gaspare Bayona MDCCXIX. Con licenza de' superiori.

Oreto che alla chiesa di *S. Maria dell'Oreto*, esprime un interessante concetto di «*crisi*» che, se noi abbiamo spesso caricato di connotati negativi, lo studioso, con riferimento all'evento dell'anno Mille, evidenzia già come concetto rilevante, in quanto alla «*crisi*» attribuisce qualità risolutive e la riconosce non come condizione di malattia ma come superamento della malattia, quindi come conquista della salute.

Tenendo sempre presente che i *contenuti* e i significati, fossero di qualità mitologica o religiosa, o di entrambi le qualità, erano e sono comunque alla base della vita sociale e comunitaria, come potevano essere alla base dell'esperienza dall'inequivocabile valore *scientifico*, se, in quel caso, attraverso il termine «*crisi*», con funzione attributiva, si volle differenziare quella Madonna da tutte le altre, volendo così conservare a futura memoria il suo intervento che nella «*crisi*» esprimeva e raccontava il dono della salvezza di quell'esercito normanno, si vede che l'attacco delle Tarantole era stato così grave e pesante e di tale sofferenza da ritenere che poteva essere stato solo un miracolo ad avere provocato quella non diversamente spiegabile guarigione. Se quella «*crisi*» è ritenuta carattere integrativo a fianco di altri qualificativi della divinità, evidentemente i Normanni non stavano certo riconoscendo e ringraziando la Madonna per il pericolo intervenuto quanto per il pericolo scampato proprio attraverso una «*crisi*», quale segno di ripresa e guarigione dalla malattia per concessione divina e ritenuta anche segno di un intervento divino attraverso la mediazione della Madonna che questa volta era diventata «*Santa Maria della crisi*».

Condivisibile o meno che sia, questa era la mentalità alla base della vita della comunità.

L'attribuzione dei nomi alle divinità non è mai unica, univoca e stabile in tutti i tempi. Le Madonne che sono state create non si possono contare. Se pensiamo alla *Madonna dell'uovo in camicia* è probabile che in qualche posto e in qualche tempo sia stata creata. Leonardo, e non era il solo, aveva una passione con le sue Madonne che presentava e proponeva a seconda del nome portavano e di quanto loro si attribuisse. Non è sufficiente un nome a definire le cose; ne occorre più di uno lì dove noi ormai ci accontentiamo di un codice cifrato, informatizzato. Alcuni ipotizzano che «*Oreto*», derivi dal Greco «*Oros*» che significa monte e che, nascendo il fiume Oreto dalle pendici del monte Matassaro Renda a sud-est di Pioppo in Portella di Renda, monte sopra Monreale, significhi fiume del monte o che viene dal monte. Altri vogliono che derivi da «*Oro*», in quanto si sono trovati in fondo a questo fiume «*minuzzoli*» d'oro. Il fiume dell'oro. Altri autori come Auria e Massa deducono l'origine del nome dal Greco «*Chrisos*», che significa ancora «*oro*», da cui sarebbe derivata la voce

italianizzata «*Oreto*». Il Lauria racconta di una vigna comprata dalle Monache del Monastero di S. Maria dell'Oreto (nel 1140, regnante Re Ruggero), che «in idioma greco è detto: S. Maria de Chrisa». ([104]) Il P. Tornamira, ([105]) attribuisce quella compra non alle monache di S. Maria dell'Oreto ma a *S. Maria la Sperãza* che dice di chiamarsi pure «*S. Maria de Chrisa*», in quanto ritiene che, nel caso specifico di quel nome, si debba fare riferimento non tanto alla traduzione dal greco, quanto al motivo per il quale quel nome era stato attribuito alla Madonna:

> Per certa Crisi miracolosa concessa da Maria Vergine a' Soldati Normanni. Narra quella miracolosa curazione, avvenuta per beneficio della Vergine, di cui si scrisse (…) perché assalito l'esercito de' Principi Normanni nel venire a liberar Palermo da' Saraceni da un esercito di tarantole velenose, che cagionavan ne' Soldati fedeli, con le loro punture un gonfiamento mortale, che risolvevasi in un vergognoso strepito, ricorsero alla Vergine, col cui patrocinio furono liberati; adoperando alcune fornaci, che facean risolvere in sudore il morbo. Così si raccoglie da Goffredo Malaterra, ed altri da noi apportati nel luogo citato. A questa istorica verità fece le sue giunte, e interpretazioni il Tornamira, scrivendo (…) che da questo avvenimento, e miracolosa curazione, venne l'uso di denominarsi la Chiesa di S. Maria la Speranza, della Crisi (…). Notizia, che egli replica in tutte le sue Opere. (…) Pigliando il Crisi in significato medicinale di sudore, o subita mutazione di male in bene. ([106])

Relativamente al termine «*Oreto*» il Mongitore però non è d'accordo con la traduzione che ne fa il Tornamira:

> (...) e pertanto resta per certo, che s'appartenga a S. Maria dell'Oreto, alludendo il Crisi all'Oro, e all'Oreto. ([107])

Se, contrariamente al Tornamira, gli altri autori periti della lingua Greca ritengono che quella traduzione debba fare soltanto riferimento all'Oro e all'Oreto fiume, con l'ipotesi del Tornamira sappiamo che il sudore dei soldati Normanni punti dalle Tarantole, avendo avuto

---

[104]) - *Ivi*, p. 597.
[105]) - *Ibidem.*
[106]) – *Ivi*, pgg. 597-598.
[107]) - A. MONGITORE, *Palermo divoto ... Op. Cit.*, p. 598.

un significato terapeutico, venne considerato già allora elemento ed espressione di una *crisi* col significato di subitanea mutazione «*di male in bene*», e consistente nel risolvere il morbo in sudore attraverso l'applicazione del calore proveniente da fornaci accese. Interessante, per tale motivo, troviamo allora il concetto di «*crisi*» manifestato con la sudorazione il cui significato era già, non quello negativo che comunemente attribuiamo alla «*crisi*», ancora attualmente, ma quello positivo di potenzialità terapeutica di guarigione e salute. Sorprendente rimane però che, proprio in quell'occasione, il termine «*crisi*», per due significati diversi che gli si possono attribuire, da un lato contribuisce alla testimonianza di un evento, dall'altro lo pone in dubbio.

De Martino dice che

> Gli eserciti occidentali ebbero a patire memorabili esperienze di avvelenamento collettivo (…) tali esperienze (…) fornirono con ogni probabilità uno degli stimoli iniziali per mettere in movimento quella particolare plasmazione culturale che mise capo al tarantismo. ([108])

- È pensabile che de Martino volesse costruire per la sua «*taranta*» un tempio le cui colonne poggiassero non su solida roccia ma sull'argilla della sola «*probabilità*»?

Se così fosse avrebbe, probabilmente, dovuto concludere che «*con ogni probabilità*» di trattava non solo di «*taranta*». Mentre da quella esperienza collettiva, consistente nell'episodio che vede Tarantole pungere dei soldati che produrranno un'eclatante sintomatologia, col passare del tempo si avvia una plasmazione, un rimodellamento culturale, un rimaneggiamento, che si concluderà e si manifesterà non più quale episodio di puntura reale di Tarantola, ma come manifestazione di un fenomeno evidenziantesi attraverso una persona che *si sente punta da un ragno* quando invece in realtà la Tarantola pungente è solo un delirio. Così, se il *tarantato* di de Martino era uno che faceva l'avvelenato, uno che imitava il comportamento dell'avvelenato, era perché, nel caso Palermo, posto all'origine del fenomeno, quelle *memorabili esperienze* (esperienze che proprio non si potevano dimenticare) avrebbero dovuto funzionare da modello di riferimento e d'imitazione a partire dal quale tutti quelli che venivano dopo e che volevano fare gli avvelenati avrebbero saputo come fare. Nella inter-

---

[108]) - E. DE MARTINO, *Op. Cit.*, p. 232.

pretazione dell'etnologo diventava secondario che a Palermo non ci fossero stati né musica né danze ma solo una sintomatologia dell'avvelenamento risolta con una diaforesi forzata provocata dal calore del fuoco delle fornaci utilizzate sia per allontanare il ragno che per stimolare una profusa crisi di sudorazione ritenuta terapeutica per i soldati punti. Nel Tarantolismo palermitano originario, dove s'è posta dall'etnologo l'origine degli stimoli iniziali del «*tarantismo*», non si trovò traccia di musica o di balli che in seguito troveremo nei casi di «*Tarantula ballarina*» pratiche ritenute abitudinarie con funzione terapeutica, comunque interpretate, ma specifiche di certe zone. Ciò lascia dedurre che, prima dell'intervento della musica e della danza, sia che si ritenesse inclusivo della Tarantola, sia che si ritenesse esclusivo, il fenomeno, comunque nominato, si dovesse considerare esclusivamente, solamente e necessariamente come quello che va dalla puntura, o dalla supposta puntura, del ragno fino all'intervento terapeutico diversificato per zona, alla «*crisi*», ma senza il ricorso a musiche e balli. Ciò significa anche che, se anche nel caso palermitano, si fosse trattato di puntura fittizia, la terapia poteva includere non elettivamente ma solo occasionalmente, come troveremo in altre zone, musiche e danze.

- La pratica del fare ballare il malcapitato in caso si fosse trattato di «*Tarantula ballarina*» va dalla Sicilia alla Puglia o dal Salento alla Sicilia?

La terapia del ballo, in Sicilia, non interviene sin dalla sue orini se queste rimangono fisse all'attacco dei Normanni.

- La diaforesi, al di là del mezzo con cui è prodotta, è prevista per la risoluzione di un conflitto irrisolto o per un episodio di transe?

Per non dire che in quel caso anche la Madonna, col suo miracolo terapeutico, avrebbe posto una diagnosi errata non avendo capito che quei soldati o stavano vivendo uno scalpitante conflitto o stavano partecipando ad un fenomeno di transe. Colla per topi.

- Potremmo allora pensare ad un Tarantolismo o ad un «*tarantismo*» senza la ritualità coreutico-musicale?

- Senza tale ritualità si può già parlare ugualmente di «*tarantismo*»?

- Quando l'intervento della ritualità coreutico-musicale permette il maturo presentarsi dell'ex-Tarantolismo in delirante «*tarantismo*»?

Senza volerci esageratamente inoltrare in problematiche di causa ed effetto che complicherebbero ulteriormente le cose, in una logica della relazionalità, se relazione c'è è perché s'accompagna anche ad un legame, a qualcosa che deve legare e potere tenere, se non

altro logicamente, assieme. Se male non s'intende, è proposto un momento in cui il Tarantolismo rimane solamente allo stato di idea congelata, di pensiero, di lontano ricordo d'un ragno che una volta punse i Normanni. Nei più abissali depositi dell'inconscio e non certo a bella mostra dietro i vetri dell'antica credenza di nonna. E già mi viene da immaginare, per esempio in Sicilia, che i Siciliani, cessato quell'episodio dei Normanni, rimanessero con quell'assillante pensiero di quell'attacco di Tarantole fino a, certamente, produrne quelli che oggi chiameremmo modelli mentali, pattern mentali e comportamentali. Quel ricordo, ad un certo momento, si concretizza, diventa il comportamento attuale di chi si sente punto senza esserlo. A questo punto però, e la memoria fa un salto, non si ricorre più alla terapia di quella esperienza memorabile ma ci si abbandona a musiche e balli riconosciuti però per la loro capacità di produrre diaforesi. Quel cambio di terapia, e comunque di cura, denota che di quel ricordo indelebile ne viene usato solo metà, quella parte che ricorda il ragno che punge ma non quella che ricorda il tipo di cura che, questa volta, si serve di musica e danze e non di fuochi e calore. Quindi ci deve essere un momento in cui tale idea, tale immagine s'incontra, entra in relazione con la musica e la danza, dimentica della terapia mitologica o in cerca di nuova terapia. Fornita la persona già di quel modello mentale ibernato, di quell'immagine, ormai solo il simbolo d'un ragno pungente, esprimente esclusiva e antica consapevolezza di quell'animale, in un momento successivo sarà quello a cui, trovandosi in condizioni di sofferenza psicologica non diversamente esprimibile, ricorrerà con ritualità per potersi curare non d'una puntura di ragno ma dal delirio allucinatorio d'un «*morso*» che, in tal fenomeno, era solo simbolico. Fino a questo momento il ragno idea, o l'idea del ragno, il pensiero del ragno, il ricordo impresso, rimangono per i fatti propri, esclusi, silenti, inattivi ma presenti; ad un certo punto c'è lo scongelamento, l'innesto di una ritualità su tali idee o, viceversa, l'innesto di tali idee su una ritualità. Più che *innesto* c'è un momento in cui sembra avvenga un vero e proprio innesco: quella idea, ricordo di «*memorabili esperienze*», innesca, fa partire, da l'avvio a quella che solo in seguito sarà ritenuta ritualità, a danze prolungate e reiterate accompagnate da musiche dal ritmo accelerato. È nel momento dell'innesco che si può incominciare a parlare di «*tarantismo*» come fenomeno completo che va dall'idea delirante d'una puntura di ragno ad un comportamento, non meno delirante e allucinatorio, che fa ritenere e credere alla persona che attraverso musica e balli stia liberandosi d'un veleno e d'un ragno che circola nelle vene.

Un'altra ipotesi che può essere considerata è che, dalla Tarantola palermitana in poi, peccato originale, ogni sensazione puntoria, accompagnata da una sintomatologia dell'avvelenato, di fatto ritenuta causa di puntura di ragno, si portasse dietro tutto un *discorso* o un comportamento che, alla fine, fu considerato e diagnosticato, anche proiettivamente, come sintomatologia psichiatrica. L'esperienza normanna di Palermo, comunque intesa, si vede allora che è in relazione con la prima parte del fenomeno, come visto da de Martino, che va dal momento del supposto incontro con l'animale fino all'impressione, alla sensazione della puntura della Tarantola indipendentemente dalla terapia. Mentre per la seconda parte del fenomeno, che si avvia dall'innesto/innesco della musica e dalla danza in poi, non ci dovrebbe essere attinenza con Palermo in quanto, in quell'evento originario, che divenne elemento mitologico, non c'è traccia né di musica né di ballo. Nella seconda parte del fenomeno non ci può essere riferimento mitologico palermitano relativamente alla terapia coreutico-musicale, almeno non un riferimento alla Tarantola normanna.

La seconda parte del fenomeno riguarda la strategia del superamento della sofferenza comunque intesa. Nella «*taranta*» di de Martino fissa alla sua origine rimane la strategia diaforetica anche se i presidi originali atti a produrla si ritrovano integrati con salti e ripetuti movimenti corporei organizzati in danze che pongono il corpo in un movimento incalzato dal ritmo del ballo per lunghe ore, accompagnato e guidato dalla musica, che ha per finalità sempre la produzione di abbondante sudorazione. Come poi ognuno che vede il fenomeno si spiega e giustifica tutto ciò è variabile, si può dire, da paese a paese.

- Quando e dove si origina l'idea che in Sicilia porta a concludere che si dovesse fare ballare chi veniva punto dalla «*Tarantula ballarina*»?

Il «*tarantismo*» di de Martino si avvia al racconto di un'imitazione, di un inganno, di un fittizio nato prima ancora che si avviino musiche balli e danze. La sua interpretazione si serve di due modelli d'imitazione, «*stimoli iniziali*» a sostegno della sua teoria; uno è il caso di Malaterra del 1064 a Palermo, l'altro è Pietro di Nardò del 1959. Il primo serviva per trovare una possibile origine di quella che poi sarà ritenuta *plasmazione culturale*, il secondo era prova documentale e vivente necessaria per sostenere il motore fondamentale dell'interpretazione che è l'*autonomia simbolica*: il *«tarantismo»* si metteva in moto anche quando in Pietro di Nardò anche la Medicina aveva diagnosticato un reale caso di Aracnidismo.

E ancora. Il coinvolgimento di Palermo nel Tarantolismo è consapevolezza storica documentata e ribadita da diversi autori. Da

Malaterra a Meli il passo sembrerebbe lungo ma forse non lo è. Anche i Principi normanni avevano già portato guerra col pretesto della pace nell'Italia meridionale occupando stabilmente territori della Sicilia per le scorrerie della loro cristianità. Dopo la guerra che condussero contro i Saraceni sul fiume Cerami (1063), nel 1065 (1064 per M.), cominciarono gli attacchi a Palermo per liberarla dagli stessi e sostituirsi al loro dominio. ([109])

Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo (*l'Astuto*) nella campagna del 1064, oltrepassata Enna, si dirige per prendere d'assalto Palermo, andando però incontro ad un clamoroso insuccesso, in quanto l'accampamento normanno fu invaso dalle tarantole e, dopo tre mesi, le truppe costrette alla fuga verso Agrigento. Una delle prime volte che, relativamente alla Sicilia, sentiamo parlare di gente punta da ragni velenosi si riferisce al periodo in cui i normanni combattevano i Saraceni a Palermo. Se il Tarantolismo implica la relazione, più o meno autentica, più o meno velenosa, tra individuo e Tarantola, fenomeno che dalla sua mitologica, quasi ignota, origine si protrae fino alla pretesa de martiniana di sigillarlo definitivamente nel '59 demistificandolo a modo suo, «*con ogni probabilità*», se non gli diede i natali, Palermo rappresentò una tappa fondamentale di «*memorabili esperienze di avvelenamento*» che ci consente di dire che il Tarantolismo aracnidico, e perfino il «*tarantismo*» interpretativo di de Martino, se in qualche posto era nato, a Palermo era ri-nato.

Molti scrittori, Malaterra compreso, narrano che, sia Ruggiero che Roberto che era arrivato dalla Puglia:

> Attendato nel 1064 l'esercito Normanno per la espugnazione di Palermo, occupato allora dai Saraceni, sopra un vicino monte chiamato Tarentino, fu assalito da quantità di ragni velenosi, che co' loro aculei ferivano i soldati, producendovi, degli strani, e micidiali incomodi, e fu costretto l'esercito a sloggiare, e portarsi in luogo più vicino alla città. In tale calamità ricorsero i Principi Normanni al patrocinio di Maria, e ne ottennero la grazia, onde in segno di riconoscimento, fu alzata una Chiesa col titolo di *S. Maria del Rimedio*, nel sito appunto, ove è

[109]) - G. DI MARZO-FERRO, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni, riprodotta su quella del cav. Di Gaspare Palermo, dal beneficiale Girolamo Di Marzo-Ferro, Regio cappellano curato dei reali veterani.* Palermo, Tipografia Di Pietro Pensante, Albergaria vicolo delle ruote n.5; 1858.

oggi questo Convento. ([110])

Nelle «*Opere Storiche Inedite sulla Città di Palermo ed altre Città Siciliane*» ([111]) lì dove si parla della chiesa di S. Teresa si dice:

> Convento suburbano de' frati Carmelitani Scalzi della Riforma, sotto l'invocazione di s. Teresa. Fuori le mura esso ergesi, e nel piano anche, in cui ha prospetto il palazzo reale, dalla parte di ponente, fuori porta Nuova. Fondato venne dall'istessi padri nel 1625 (…), piantandolo nel sito stesso dove fiorì l'antica chiesa, che dedicata pel passato se ne stava alla Vergine, col titolo di s. Maria delli Remedii; e ciò fu fatto dagli antichi fedeli in grata memoria della miracolosa grazia, che da Maria Santissima ottennero le truppe normanne de' due fratelli duca Roberto Guiscardo e gran conte Roggieri, di venir liberate delle velenose morsicature di tarantole nelle gambe, per cui a migliaia a morte portavansi nel primo assedio di Palermo fatto dalli detti principi in questo campo contro i Saraceni nell'anno 1064 (…). Quindi è che a questo convento e alla moderna sua chiesa insieme, nell'atto della loro fondazione del 1610, il bel titolo diedesi di s. Maria delli Remedii.

Se quella «*calamità*» era una malattia, il ricorso al patrocinio di Maria era richiesta di cura e terapia risolutive e la *grazia* aveva il senso di divino intervento terapeutico risolutivo. Terapia, e a maggior ragione, in quanto ritenuta discendere da una grazia, se è vero quanto sostenuto ancora alla fine del 1800 e cioè che di Tarantola in tanti ne morivano. E sulla grazia, a Palermo che ancora venerano con fervore Santa Rosalia alla quale si attribuisce la grazia contro la peste, c'è poco da discutere. La chiesa di *S. Maria dei Rimedii,* alla quale in seguito fu aggiunto il convento, è quella che esiste attualmente su un luogo che, evidentemente, da com'era strutturata l'architettura della città, allora doveva apparire, una parte alta, un'altura se non proprio un monte.

Agli inizi del 1600, Palermo era governata dal Vicerè D. Giovanni Fernandez Paceco Duca di Vigliena che chiamò da Roma il suo amico P. Domenico di Gesù e Maria *Carmelitano scalzo* affinché lo confortasse nel dolore causato da una sua afflizione per problemi di

---

[110]) - G. DI MARZO-FERRO, *Op. Cit.*, p. 702.

[111]) - G. DI MARZO G. Di Marzo Opere Storiche Inedite sulla Città di Palermo; *Op. Cit.*

salute di un suo figlio. P. Domenico, che nel 1609 arrivò a Palermo ed andò a risiedere presso il «*Real Palazzo*», si mise d'accordo con il Vicerè per fondare un Convento per il suo ordine e come sede ne individuarono una che era posta fuori dall'abitato ed amena nello stesso tempo. Il sito del convento rimase quello stesso dov'era sorta in passato la chiesetta dedicata alla *Madonna della Crisi* al tempo di Ruggiero. Il Vicerè Vigliena ebbe pressioni per non fare costruire quel grande fabbricato che, troppo vicino al Palazzo Reale, un domani gli avrebbe potuto essere fatale. Il lavoro fu comunque portato avanti e la chiesa si terminò nel 1625. È da questi dati che si può ricavare di come il posto dove fu costruito il convento era lo stesso di quello dove era stata costruita la chiesa in ringraziamento alla Madonna per la grazia ricevuta, che era lo stesso di dov'era accampato l'esercito Normanno quando fu attaccato dai ragni velenosi e corrisponde a quello dell'attuale chiesa di *Santa Maria dei Rimedii* alla quale nel 1625 si era aggiunto il convento.

Era stato per grazia ricevuta che avevano ottenuto, col senso della prescrizione, la terapia del calore proveniente dai fuochi delle fornaci. La grazia consisteva nel suggerimento della Madonna, dal valore prescrittivo, di accendere dei fuochi dentro e attorno all'accampamento che da un lato avrebbero messo in fuga, come si dice che realmente fu, i ragni, mentre dall'altro, avrebbero sprigionato il calore che avrebbe dovuto essere usato per la capacità di produrre una *crisi* tarantolica, per forte sudorazione, oggi definibile come spinta diaforetica. Una doppia funzione del fuoco che riconferma il valore che l'elemento aveva già acquisito come uno dei quattro di Anassimene e di Empedocle.

Tanti sono gli autori attenti alla Tarantola palermitana tra i quali abbiamo Francesco Aprile che a proposito ancora aggiunge:

> Nostra Signora del Rimedio fondata da' piissimi Principi Normanni Roberto Duca, e Rogiero Gran Conte della Sicilia a titolo di gratitudine, allorché (...) infestato l'Esercito Normanno da certi animaletti velenosi, detti dal Volgo, Tarantole velenose (...) bisognò scostarsi dalla città. (...) Questa Chiesa situata fuori dalle mura della Felice Città dalla parte Occidentale, distante da cencinquanta passi dal Real Palazzo, dopo 547. anni fu conceduta a' Padri Carmelitani Scalzi Teresiani. ([112])

---

[112]) - F. APRILE, *Della cronologia universale della Sicilia, libri tre del padre Francesco Aprile, Della Compagnia di Gesù, al Serenissimo Principe Eugenio di Savoja.* In Palermo, nella Stamperia di Gaspare Bayona, 1725. p. 676.

Sono in tanti gli autori, i lavori dei quali sono ancora reperibili, che riportano la storia capitata all'esercito Normanno stanziato fuori dalle mura di Palermo a pochi metri del Palazzo Reale. Tutto si può dire tranne che l'evento della Tarantola palermitana con la terapia delle sue punture fosse un segreto. Da allora in poi, tutti quelli che erano stati punti dalla Tarantola avevano assunto comportamenti differenti finalizzati alla sudorazione coatta. Almeno fino al 1959. Il giro che fa una notizia del genere, se non vogliamo essere totalmente scettici, sia per la sua curiosità, sia per il denunciato pericolo della diffusione di un ragno talmente velenoso e comunque fastidioso al punto da fare scappare l'esercito normanno, crea, se non una situazione d'allarme, la consapevolezza che almeno in Sicilia c'è da proteggersi dalla tarantola velenosa in piena attività. La notizia, attraverso la documentazione nel tempo, si ripropone e si perpetua per secoli sia nella tradizione orale che scritta, specialmente essendosi riportato un intervento miracoloso. Non sembra che si sia limitata alla cronaca del 1064, anche perché, ritenutosi l'esercito miracolato, l'evento venne assunto dalla Chiesa e i Principi, a devozione e ringraziamento della Madonna, dalla quale si sentirono miracolati, le dedicarono una chiesa che per l'occasione prese il nome di *Santa Maria dei Rimedii* o *di Crisi*. La notizia in mano alla Chiesa è chiaro che si diffonde a tappeto portando con sé anche una forte consapevolezza sociale sia sul miracolo sia sul pericolo della Tarantola che, se avesse ancora punto, e se privo di devozione e fede, non sempre il malcapitato avrebbe potuto godere della fortuna d'un miracolo. Tale consapevolezza viene sì a raccontare che una volta, e questa volta in una data e comunque in zona storica individuata dalla cronaca, la tarantola aveva punto, ma anche che la Sicilia era habitat di Tarantole e comunque di ragni velenosi. Eppure i tanti dubbi sull'attacco palermitano ci pongono tra la sussistenza di un fatto e l'inganno o l'ingenuità del Malaterra. Se ci mettiamo dalla parte della tradizione documentale che, nonostante i dichiarati dubbi, ha recepito per veritiero quanto Malaterra ci ha tramandato, possiamo accorgerci che il Cattolicesimo, sin dall'origine a cui si riferisce de Martino, monopolizzando la terapia dell'avvelenamento in generale, in più occasioni aveva messo le mani anche sulla Tarantola. Tale andamento, al di là del nostro personale rapporto con le religioni e con le varie divinità, fa sì che, anche dal punto di vista della storia della religione del Sud, la Tarantola, fin dalle sue ipotizzate origini, sia stata ritenuta un dato della cristianità che, in mancanza di una cura e di una terapia efficaci, quando ancora Santa Rosalia non era nemmeno nata, fa intervenire a Palermo la Madonna con un miracolo, solo relativamente o-

scurato in seguito da quello di S. Rosalia contro la peste del 1757, sempre a Palermo. Un'altra occasione in cui la terapia, se passa per le mani dell'uomo che opera con funzione assistenziale, deriva sempre da una prescrizione d'origine divina. La Chiesa, con l'episodio palermitano, narrava che era la fede, la religione, e non una qualsiasi ma propriamente quella cattolica, a tenere la relazione con l'animale e la terapia contro il suo veleno consisteva in un trattamento fisico, attraverso l'uso del calore, anche se l'effetto era d'origine miracolistica. D'altra parte, se a Palermo s'era avuto un miracolo di tal portata, che comunque, al di là del divino, testimoniava anche del successo d'una terapia, indubbia a maggior ragione anche in quanto d'origine divina, da allora in poi era solo nella religione da cui proveniva che poteva trovare giustificazione e fede la terapia contro il veleno i cui effetti dovevano essere e rimanere quelli della produzione di abbondante sudorazione. D'altra parte la Madonna ai Normanni aveva suggerito proprio questa terapia che fu talmente efficace, un vero e proprio miracolo, da essere ritenuta terapia ufficiale applicabile in tutti i casi di avvelenamento da Tarantola. Da allora in poi, nonostante fossero cambiate le strategie e i presidi terapeutici capaci di produrre sudorazione, rimase la diaforesi a essere considerata la terapia d'elezione per la cura del Tarantolismo. Anche dal punto di vista della storia della religione nel Sud, per come autori diversi ci dicono che siano, fino a questo momento, andate le cose, quella storia religiosa del Sud riguardante il Tarantolismo cominciava proprio con l'evento cristiano palermitano e, se più vi piace, con l'episodio di attacco puntorio della Tarantola a Palermo.

Apportatore di nessuna novità, se non della totale esclusione della Tarantola da tutto il filone del fenomeno, de Martino è la sintesi ma anche il concentrato di quello che diversi autori avevano prodotto a critica del mito della Tarantola; diventa allora d'obbligo provare a leggere l'avvelenamento dei Normanni secondo la sua interpretazione. Da allora in poi, un'altra volta ancora e tra le tante che registrano l'avvelenamento da Tarantola (*Ragnatello*) è quella relativa alla storia clinica riportata dal medico Giovanni Meli alla fine del 1700.

Quando tutti gli anelli mancanti si sono ansiosamente e amorevolmente stretti a chiudere il cerchio, ritorna assillante il pensiero all'origine del «*tarantismo*».

- Quando de Martino pensa all'origine del fenomeno mediato, per alcuni, dalla *puntura*, per lui, dal «*morso*» *di ragno*, di quale fenomeno sta parlando?

Il quesito non è improprio. L'etnologo fa riferimento a due fenomeni pensandoli tra loro distanti nel tempo, non compresenti, non

sincronici, non presenti nello stesso e medesimo luogo ma anche completamente diversi. In particolare con de Martino, troviamo individuati due fenomeni: il *Tarantolismo*, come pretesto, tenuto a parte, di arcaica memoria, dove, al di là di quale sia il tipo dell'Aracnide coinvolto, c'è, anzi c'era, un ragno che aveva punto e una persona punta e avvelenata e un altro fenomeno, il «*tarantismo*», ragno escluso, dove dell'animale rimane solo il nome e il simbolo; la persona si crede solo avvelenata, i suoi sintomi non sono sintomi reali, o almeno non sono ritenuti sintomi di un avvelenamento reale; il suo comportamento è non quello della persona veramente avvelenata ma quello di *chi fa l'avvelenato*. Il fenomeno con l'etnologo prende il nome di «*tarantismo*» non solo perché il nome «*Tarantolismo*», derivante al fenomeno dal ragno ritenuto implicato, la *Lycosa tarantula*, nella sua storia, strada facendo, è diventato «*tarantismo*», anche a seconda delle epoche, della geografia e della cultura, ma essenzialmente perché, dal nuovo fenomeno da de Martino creato, la Tarantola viene totalmente esclusa come esclusa viene l'implicazione di un qualsiasi altro ragno: nel «*tarantismo*» non c'è ragno in carne e ossa e la Tarantola è stata ridotta a «*taranta*». In tale senso improprio sarebbe stato fare ricorso al termine «*Tarantola*» che avrebbe richiamato un animale che invece quell'interpretazione doveva escludere.

Allora ci chiediamo ancora, come chiunque prendesse in mano per la prima volta *La terra del rimorso*:

- sta pensando a quell'evento caratterizzato dall'incontro tra uomo e ragno durante il quale, in seguito ad una puntura inoculativa di veleno, si verifica un avvelenamento a partire dal quale, a seconda del contesto geografico e culturale e dei saperi del tempo, si interviene con quegli strumenti terapeutici già conosciuti e che più si ritengono necessari ed efficaci?

Per niente. Cosa che si capisce un po' più tardi. Quando l'etnologo pensa all'origine del fenomeno, in particolare a quello *molecolare pugliese*, sta anche pensando che sulle rovine dei culti orgiastici e delle religioni misteriche nasceva un fenomeno «*con modalità sue proprie*» ([113]) chiamato «*tarantismo*». Sta allora pensando ad un «*tarantismo*» che ad altro non corrisponde che alla sua interpretazione non di un fenomeno reale, eventualmente da lui analizzabile e analizzato solo quando i dati glielo potevano consentire (*come per ogni conclusione che vuole scaturire da un'analisi*), ma di *una sua immaginazione* di quel fenomeno stesso; a quello che lui di quel fenomeno immagina e comunque ritiene. Del fenomeno interpreta quelli che sono i

[113]) - E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Op. Cit.*, Ed. 1961, p. 229.

dati della sua immaginazione, dei quali era in possesso e poteva analizzare e interpretare come voleva senza doverne rendere conto a nessuno se non a se stesso. L'impressione che se ne ha è che de Martino abbia una sua immagine del fenomeno e che l'interpretazione riguardi non tanto il fenomeno, come è vissuto da chi lo vive, descritto da chi l'ha osservato e raccontato, analizzato dai dati raccolti in un'anamnesi storica, remota e sincronica, quanto l'immagine che di quel fenomeno lui s'era creato. I dati, che pure raccoglie, non sembra riescano a scalfire l'immagine istituzionalizzata; piuttosto sembra che quei dati siano selettivamente organizzati nella costruzione del discorso de martiniano al fine di presentare quella sua interpretata immagine come la corretta spiegazione del fenomeno. Leggendo il resoconto del suo lavoro in campo ci si accorge che perviene all'interpretazione non alla fine dei dati raccolti ma prima ancora di avviare il lavoro di campo, riportando conclusioni a cui altri erano già pervenuti, e che i dati del campo sono dati non descrittivi del fenomeno, declassato ormai a residuo, quanto dati riguardanti i comportamenti dei fedeli osservati durante la festa di San Paolo a Galatina. È di questi comportamenti che trae ragione alla sua interpretazione. Né a spiegare al di là dell'interpretazione il Tarantolismo storico possono essere sufficienti e bastevoli i casi di Maria e Pietro di Nardò.

De Martino, contrariamente a quello che dice di volere *dimostrare* con il lavoro sul campo, non analizza un fenomeno; immagina un fenomeno, prima ancora che dei dati esperianziali lo possano condurre a delle conclusioni e che, nato dalla distrazione da un fenomeno reale, viene quindi analizzato e interpretato quando ancora era solamente ipotizzato, immaginato e non riportato e confrontato ai dati di campo per come aveva promesso; non validato o sconfessato da questi dati. È per questo motivo che il creato fenomeno «*tarantismo*» per de Martino va considerato per la sua sostanziale specificità, particolarità e differenzialità rispetto alla Tarantola. «*Tarantismo*» era in molti casi nome usuale sia per tanti che implicavano sia per tutti gli altri che escludevano la Tarantola. Per de Martino non può essere così. Egli vuole finalmente essere risolutivo e definitivo, attraverso la promessa di un lavoro di campo che propone una metodologia scientifica senza però riuscire a staccarsi dalla dominante idea popolare di partenza e aprioristica. Vuole apportare connotati scientifici all'etnologia. Vuole farla definitivamente finita con la Tarantola. Questa, che invece si caratterizza proprio per la sua puntura, mancando di quel «*morso*» da lui immaginato, si ridurrebbe ad una inadeguatezza non più spendibile per la creazione dell'inganno relazionale da lui destinato a ridurre *la questione della terra* da quello che realmente è e comporta in una relazio-

nalità di Dominio ad una questione esclusivamente psicologica fondata sul ritmo di *rimorso/morso/rimorso* e di competenza psichiatrica. L'apertura al Dominio capitalistico attraverso il Modernismo avrebbe risolto, quello sì, il morso della fame, mentre la Psichiatria si sarebbe presa cura, come solo lei sapeva fare, di quella malattia del rimorso che conduceva all'allucinazione tarantolare. È per questo che non si può permettere di parlare di Tarantola ma deve ricorrere a «*taranta*», e non si può permettere di parlare di «*Tarantolismo*», che include ancora la Tarantola dai cheliceri alla ragnatela, ma deve fare ricorso al «*tarantismo*» che di quell'animale è rimasto ombra inquietante e allucinatoria di competenza psichiatrica. Come riduce la Tarantola all'immaterialità del simbolo fino alla «*taranta*» così deve ridurre il «*Tarantolismo*» all'incorporeità del delirio, dell'allucinazione, del fittizio fino al «*tarantismo*».

La netta differenziazione dei due termini che ricaviamo da de Martino ci fa pensare, se non ci racconta, di come, in verità, sia a Palermo da ricercare l'origine del «*tarantismo*» stando almeno ai documenti a cui lui stesso aveva fatto riferimento ma anche ai tanti altri autori siciliani a cui il presente studio fa riferimento e che avevano trattato l'argomento. Allora sia «*taranta*» che «*tarantismo*», pur essendo terminologie di vecchio conio, in de Martino si evidenziano per avere assunto, attraverso il processo interpretativo che sviluppa del fenomeno, uno *stampo nuovo*, una nuova connotazione, con un nuovo significato fondato e essenzialmente caratterizzato dall'esclusione del ragno. I due termini, all'interno del processo che porta a conclusione *La terra del rimorso*, sono stati rifondati, ricreati, rigenerati. Con de Martino non possiamo più utilizzare quei termini con lo stesso senso e la stessa modalità con cui in tanti li avevano utilizzati prima di lui e come, anche lui stesso, li utilizza all'interno del suo saggio creando non poca confusione oltre che non poca mistificazione.

Una delle difficoltà della sua immaginazione rifondante consiste nell'impatto che la sua operazione ha sulla Tarantola, da cui estrae la «*taranta*», ma anche nella impossibilità di riuscire a togliersi totalmente la Tarantola dai piedi, o meglio dal pensiero. Difficoltà che si riverbera sul lettore, quando, nella lettura de *La terra del rimorso*, si ritrova di continuo disorientato tra la Tarantola e la «*taranta*» o tra una «*taranta*» che qualche volta vuole essere ragno in carne e ossa, tal altra ragno simbolico che riesce a fare meglio persino del ragno reale. Infatti, sebbene ipotizzasse l'origine del fenomeno «*tarantismo*» anche nelle rovine dei culti orgiastici e delle religioni misteriche, in realtà va a cercare, negli autori che hanno parlato per primi di Tarantola,

qualche «indicazione utile al simbolismo della taranta» ([114]) ma non la trova. Anzi, quando si rivolge all'evento palermitano del Malaterra del 1064, mentre da un lato lo vuole porre alla base della nascita del «*tarantismo*», dall'altro non solo non riconosce Tarantole, punture e veleni ma, anche in quel caso, parla perfino di «*taranta*», ormai riformata e differenziata, e di «*morso*» ([115]), ormai col senso sempre più pervasivo da lui coniato; concetti purificati di tutto quanto può avere relazione con l'oggettualità e caricati di connotati simbolici, anche se subito dopo ([116]), con l'ambivalenza che lo caratterizza, ritorna a ribadire dicendo che in quell'avvenimento il «*tarantismo*» come tale (come cioè se lo immaginava lui) era assente. Quei soldati non s'erano messi a *fare i «tarantati»*, ad imitare i tarantolati, come da quel momento in poi avevano incominciato a fare tutte le altre persone fino a quelle viste da lui che, per finire, svelò l'inganno. De Martino aveva risposto dopo anni anche ai dubbi che tanti autori siciliani avevano avuto sulla Tarantola del Malaterra.

> Nelle cronache di Goffredo Malaterra (...) non è in causa né la Puglia né il tarantismo, ma solo la taranta come nome dato ad animali il cui morso era velenoso, ragni o serpenti che fossero (...) in ogni caso, il tarantismo come tale è assente. ([117])

Intanto la dinamica e il flusso dei dubbi non sono arrestabili.

- Se Malaterra narrava le cronache del 1064 quando la Tarantola palermitana mise alla prova sulle carni dei Normanni quei cheliceri i cui eventi della plasmazione culturale sono posti alla base del «*tarantismo*», come quegli eventi di avvelenamento reale avrebbero potuto porre in causa la Puglia o il «*tarantismo*» dove l'avvelenamento è delirio allucinatorio?

La domanda può essere appropriata ma non in grado di trovare una risposta esplicante il senso di quello che l'etnologo stava dicendo e che dovrebbe suonare più o meno nel seguente modo: nonostante le Tarantole avessero realmente punto a Palermo, quell'evento non metteva in causa il fenomeno pugliese, non poteva significare che stessero pungendo o avessero punto anche in Puglia.

---

[114]) - *Ibidem.*
[115]) - *Ibidem.*
[116]) - *Ivi*, p. 231.
[117]) - *Ibidem.*

- Ma fu vero quell'attacco delle Tarantole a spese dei normanni a Palermo nel 1064?

Evidentemente qualche dubbio era venuto pure a de Martino; ma lui in ogni caso aveva bisogno di una Tarantola, al punto che può concepire una dualistica compresenza di «*tarantismo*» e Tarantolismo solo a condizione di porre uno dei due poli nell'anno Mille della Tarantola palermitana e l'altro nel '59 della *Tarantola/taranta* di Pietro di Nardò, del quale gli avevano detto che era stato veramente punto e dove, anche sulla puntura d'una Tarantola, lui aveva individuato una «*taranta*». Il primo polo gli serviva per porre le basi del «*tarantismo*» che *da qualche evento memorabile*, dove la Tarantola potesse essere reale, doveva nascere; il secondo polo gli serviva per giustificare *l'autonomia simbolica* alla base del suo costrutto. Il fenomeno aveva acquisito una sua *autonomia simbolica* a partire dalla Tarantola di Palermo, ma occorreva una Tarantola fresca, di giornata, che facesse vedere e dimostrasse con un intervento laparoscopico, a cuore aperto sul tavolo anatomico, che la sua comprensione era corretta: anche dove c'è una puntura reale lì s'innesta la dinamica del «*tarantismo*», che significa che anche una puntura reale può innescare la seconda parte del fenomeno del «*tarantismo*».

Ha ragione di quel dubbio, perché anche nel caso dell'attacco delle Tarantole sull'altura del *Tarentino* di fronte a Palazzo Reale di Palermo, del 1064, de Martino non si cura, neanche lì, del dato ma cerca di trovare il suo immaginato fenomeno, il suo «*tarantismo*», per come lui se lo sta immaginando a partire però dalla sua stessa interpretazione di quanto lui immagina di tutta una serie di eventi storici e d'attualità nel 1959, quindi secondo una dimensione immaginaria sia diacronica che a lui sincronica. E quello del Malaterra «*tarantismo*» non lo è, amaramente dichiara; cosa che avrebbe dovuto già essere sufficiente a tenerlo fuori da quell'episodio che niente aveva a che vedere con il suo «*tarantismo*» ma non resiste dal ridurre ogni evento ad allucinazione ed ogni vissuto a sintomo di follia. La Tarantola è lì a tormentargli l'interpretazione. A rodergli la vita. La sua interpretazione aveva bisogno sì di una Tarantola ma che avesse delle qualità mitologiche e quando una recente ne trova gli serve solo per validare la funzione di quella mitologica al servizio della quale la pone.

All'etnologo, studioso delle religioni, viene pure il dubbio sulla Tarantola palermitana. Un dubbio subito evaso. Alla costruzione del suo discorso serviva che quella dell'anno Mille fosse una Tarantola, anche quando i dubbi, per uno che si dimostra diffidente come lui, avrebbero dovuto essere atroci. Certamente quell'evento contraddizioni

portava, ma niente di così ingestibile né grave in una costruzione del discorso eretta sulla contraddizione fatta scienza.

- Perché quello del Malaterra non poteva essere «*tarantismo*»?

- Dice la verità de Martino?

«il tarantismo come tale è assente»! ([118])

Lo poteva essere ma ormai quei ragni palermitani gli servivano da ottima base per la sua interpretazione. Fu proprio la ragnatela di quei ragni a costituire la trappola attraverso la quale la sua «*taranta*» simbolica catturava le nuove prede.

- Qual è per de Martino «il tarantismo come tale» che lui non ritrova a Palermo?

La terra del rimorso aveva promesso un resoconto che, finalmente, in seguito ad una multiforme ricerca, dopo tutti gli inganni e le male interpretazioni, avesse detto la verità sul Tarantolismo disvelando il millennario inganno del «*tarantismo*» che s'era travestito da aggressivo ragno velenoso, da Tarantolismo. Un'analisi che avesse, attraverso un processo ipotetico-deduttivo, alla fine, confermato la sua ipotesi e concluso per una spiegazione di un fenomeno che con l'etnologia, che stava ponendo una diagnosi psichiatrica ignorando però la presenza e le conclusioni di uno psichiatra, s'era proposto di disvelare. Ma con l'altura del *Tarantino* di Palermo ci mostra un processo non deduttivo ma ideologico: quell'evento non diventa dato contribuente ad una riformulazione della spiegazione ma un'ulteriore occasione sulla quale pose la sua lente interpretativa: io so qual è il «tarantismo come tale» e quello di Palermo non lo è.

- Con una diagnosi posta su un fenomeno dopo 900 anni?

- Dove incomincia il «*tarantismo*» per de Martino?

Incomincia lì dove finisce la Tarantola, dove finisce il Tarantolismo. La regìa rimane nelle sue mani; è lui che stabilisce quando e come inizia, quando, dove e come finisce. C'è un verme residente nella colorita mela di Caravaggio. Quell'interpretazione generalizzata oltre alla fatuità mostra tutta la sua arroganza e la superbia: fa finire il Tarantolismo troppo in fretta, troppo presto per la fregola interpretativa che caratterizza ogni interpretazione la cui pretesa è quella di supporre la propria verità al di là d'ogni verità. Con l'una sanguisuga l'altra. E lui si sentiva umiliato, quando a coloro i quali nessuno aveva mai detto la verità, lui, per la prima volta, quella verità la stava sostenendo. Di questa era convinto come detentore.

Non erano in pochi ad esserselo chiesto.

---

[118]) - *Ibidem.*

- Perché non ci potrebbe essere un Tarantolismo e un «*tarantismo*»?

- Perché no?

Eppure, lo stesso Pietro di Nardò, per com'è presentato, di quella possibilità è prova vivente. Il problema non sembra consistere nella compresenza di due fenomeni diversamente interpretabili se non spiegabili. Il fatto è che de Martino crea il suo «*tarantismo*» non su una costola del Tarantolismo ma uccidendo e negando il Tarantolismo stesso, la Tarantola e facendo della sofferenza dei Tarantolati, sia per il passato che per il suo presente solo ed esclusivamente una questione di *patologia mentale*. Crea il suo «*tarantismo*» riducendo tutti gli elementi del fenomeno ad eventi allucinatori a partire dai casi di puntura di ragno, quindi a *malattia mentale*. Tutti pazzi. L'attacco della Tarantola a Palermo se c'è stato, e per de Martino c'è stato, tant'è vero che vi fa riferimento come alla *puntura originaria*, all'evento originario, se non era «*tarantismo come tale*» sarebbe potuto rimanere un caso di autentico attacco in massa di Tarantole velenose. E sembrerebbe che per lui realmente fosse tale. Mentre anche lo stesso caso di Palermo, all'interno della conclusione interpretativa e proiettiva de martiniana, rischia di rimanere triturato tra i fenomeni allucinatori e simbolici.

- Forse era proprio lì che una reale puntura di ragno si stava già incontrando con un *avvelenamento di massa* dovuto, in quei soldati, allo scontro tra Cattolicesimo e (Saraceni) Islamismo?

- Proprio lì che un caso di reale puntura innescò l'idea che lo stress psicologico, il rimorso in quel caso di una guerra per uno scontro di civiltà, potesse prendere la via della tarantola?

- Un disagio che per trovare parola poteva essere raccontato solamente attraverso l'occasione di quel reale avvelenamento di Tarantola?

A parte il restauro cristiano del quale immediatamente l'evento s'è caricato, forse anche come propaganda cristiana contro i Saraceni (i Normanni ritennero che quei soldati poterono guarire e salvarsi dalle punture solo grazie ad una intercessione della Madonna, simbolo di verità e di autorità cristiana contro i Saraceni), quel caso è stato descritto come eclatante, ha coinvolto più persone nello stesso tempo con una sofferenza e un disagio tali da costringere i soldati Normanni a lasciare l'accampamento ed a rinviare la conquista di Palermo al 1071 quando i Saraceni furono scacciati dalla Sicilia. Il miracolo fu attribuito alla Madonna; anche se San Paolo era stato già conosciuto, per il suo miracolo e i suoi poteri contro il veleno, a Malta dove sarebbe arrivato nell'anno 60 d.C. Di fronte alle certezze patologiche di

de Martino, la Tarantola, ancora oggi, propone un balletto dai quesiti incalzanti.

- Com'è che a Palermo del 1064 si va ad intromettere la Madonna, quando, attraverso un precedente miracolo, quello di san Paolo, che doveva essere in quella zona già dal 60-61 d. C., contro le vipere di Malta, i Siciliani avevano già da tempo conosciuto la terapia contro l'avvelenamento animale, quindi contro serpenti e Tarantole?

- È la spietata concorrenza che, sulla pelle dei Siciliani, si sono fatti anche i santi?

Il miracolo di San Paolo, divenuto santo dei Tarantolati, riguardava lo specifico veleno delle serpi di Malta anche se la terapia si estese per generalizzazione anche alla Tarantola; mentre la grazia della *Madonna della Crisi* palermitana aveva riguardato specificatamente il veleno della Tarantola. Solo dopo, intorno al Sessanta, quando San Paolo passa da Galatina non fece un altro miracolo ma concesse a Galatina l'immunità dai veleni, compreso quello del ragno. Se il problema per la persona incominciava quando fosse stata punta e non certo lì dove l'immunità non creava nemmeno il pericolo, la terapia valida rimaneva quella dell'evento palermitano che riguardava l'intervento terapeutico dopo la puntura e non certo l'immunità.

Se lo scontro di civiltà, l'urto mitopoietico è ritenuto alla base del mito della Tarantola, Palermo è città fondamentale per l'origine sia del Tarantolismo che del «*tarantismo*». Non credo che de Martino, fosse oggi vivente, avrebbe proposto, per giusto riconoscimento, lo spostamento della «*Notte della taranta*» a Palermo anche se aveva ridotto ad episodio di follia pure l'originario evento palermitano. Per il «*tarantismo*» di Puglia, de Martino vede un'influenza sulla sua nascita dovuta all'urto fra Occidente (cristianità) e Islam: «rapporto con l'urto fra mondo islamico e mondo cristiano.» ([119]) Già nel Medioevo, in tale urto, gli eserciti occidentali (quindi cristiani) «ebbero a patire memorabili esperienze di avvelenamento collettivo». ([120]) A questo urto de Martino aveva collegato la nascita e l'origine del «*tarantismo*». Ma perché mentre parla dell'avvelenamento a Palermo e mentre nello stesso tempo non ipotizza ma dichiara che: «in ogni caso, il tarantismo come tale è assente» sente anche il bisogno di dire che:

> Tuttavia le due cronache medievali contengono una indicazione preziosa: in rapporto con l'urto fra mondo islamico e mondo cristiano, gli eserciti occidentali ebbero a patire memorabili esperienze di avvelenamento

[119]) - *Ivi*, p. 232.
[120]) - *Ibidem.*

collettivo. ([121])

Perché mentre, da un lato ci dice che nel caso Palermo non c'entra niente il «*tarantismo come tale*», nello stesso tempo, nel conflitto tra Cristianesimo e Islamismo, durante il quale accade l'episodio di Palermo, individua la possibile occasione di «*avvelenamento collettivo*», proiettando in tal modo anche nel pregresso caso palermitano quella interpretazione psicologica fondata sull'urto; anzi, generalizzando, ne trae perfino una relazione più che deterministica.

- Come?

Dice: «tali esperienze» di avvelenamento collettivo, da lui valutate sul piano psicologico, e solo questo piano riguardanti, senza collegamento a niente di oggettuale, quindi ritenute *fittizie*, in quanto dovute all'effetto stress multifattoriale dello scontro fra mondo islamico e mondo cristiano e non ad un ragno o ad un veleno reale, quando sono:

> (...) connesse a reali episodi di intossicazione per morsi di animali velenosi formano con ogni probabilità uno degli stimoli iniziali per mettere in movimento quella plasmazione culturale che mise capo al tarantismo come simbolo mitico-rituale dotato di una sua propria autonomia. ([122])

- Cosa vuol dire che le esperienze di avvelenamento collettivo (dagli eserciti patite in rapporto con l'urto fra mondo islamico e mondo cristiano) sono connesse a reali episodi di intossicazione per morsi di animali velenosi?

- Come avviene questa tale connessione?

- Come avviene che le esperienze siano messe in relazione a reali episodi di punture di Tarantole velenose?

- È una connessione sincronica o una connessione che può essere anche diacronica?

- L'avvelenamento individuale (*non se ne sa di uno collettivo*) dei tempi di de Martino poteva essere connesso a reali episodi di punture velenose accadute in un lontano passato?

In qualche modo certamente quella connessione doveva avvenire per essere agente. Nel caso di Palermo sembra che sia avvenuta in una dimensione sincronica; (se si vuole che il racconto di Malaterra rispecchi la realtà dei fatti) casi di punture di ragno si sarebbero verifi-

---

[121]) - *Ibidem.* [pgg. 231-232].
[122]) - *Ibidem.*, p. 232.

cati, mentre nello stesso tempo c'era, da parte dei soldati, una condizione di stress psicologico che, in mancanza di una diversa altra possibilità di spiegazione, volle assurgere alla coscienza prendendo la via dallo spunto dell'occasionale puntura di Tarantola; una sintomatologia d'avvelenamento avrebbe cominciato a manifestarsi in modo collettivo anche in chi punto non lo era stato. Trovandosi tutta la truppa nello stesso campo poteva essere facile, anche per chi punto non era stato, lasciarsi influenzare per imitazione da altri soldati che nello stesso campo potevano essere stati realmente punti. Così da un avvelenamento di qualche soldato si sarebbe potuto scatenare un *avvelenamento collettivo*, di natura psicologica, che si travestiva però da avvelenamento reale di natura aracnidica. Ecco una possibile *interpretazione* della connessione di due fenomeni affini ma di natura diversa. Certamente, nel caso, si dovrebbe capire in che cosa consisteva il conflitto psicologico irrisolto di quei soldati. Risibil cosa. Ma siamo ancora di fronte ad un'interpretazione che non soddisfa comunque le richiesta del metodo scientifico.

- Era solo Tarantola quella palermitana?

- Non era possibile già allora, al di là delle modalità e delle pratiche terapeutiche, parlare di «*tarantismo*» dove una condizione di *Grave Disturbo Relazionale*, che coinvolgeva più individui che stavano vivendo collettivamente una condizione di profondo stress, si manifestasse attraverso un sintomatologia espressa dal corpo?

- L'etnologo non sta in tal modo dicendo, e questa volta non per automatica proiezione ma per chiara convinzione, che la sua «*taranta*» era anche a Palermo, a fianco e in contemporanea della Tarantola?

De Martino non fa partire il «*tarantismo*» solo dal momento in cui l'idea del ragno s'incontra con la musica e i balli.

- A Palermo «*il tarantismo come tale era assente*» o stava dicendo che era presente, perché e come?

- Sarebbe questo il «*tarantismo*» di de Martino?

Per niente: del caso Palermo de Martino dice «il tarantismo come tale è assente». Anche in quel caso. Significa che non è quello da noi ipotizzato il modo in cui quella «*connessione*» sarebbe avvenuta; non in modo sincronico. Infatti, relativamente alle persone da lui osservate nel '59, diceva che la Tarantola non stava pungendo in quel momento; avrebbe punto in un passato remoto. In quel momento stava solo *mordendo*. Allora anche il caso Palermo non era solo un caso di Tarantolismo ma anche un caso di «*tarantismo*». La condizione rimordente e un vissuto di rimorso, in quell'interpretazione ritenuti e dichiarati impossibilitati ad una diversa espressione, potevano parlare

di sé solo se dietro la maschera della Tarantola e potevano trovare ascolto, se ascolto trovavano, solo in Psichiatria che allora era Manicomio a pieno regime.

- Diversamente, se si esclude la sincronicità di due fenomeni affini quando avrebbe punto la Tarantola che invece stava solo mordendo anche nel caso dei Normanni?

- Nei soldati normanni non s'era verificata la stessa evidenza del caso di Pietro di Nardò, punto e morso, solo per il fatto che, in quella terra e in quel tempo, la terapia ricorreva a presidi diversi da quelli che, solo in seguito, dalla Puglia avevano incuriosito il mondo?

- Vuol dire che se, in contemporanea all'esperienza di *avvelenamento collettivo*, c'è una persona punta dal ragno, tutti gli altri, che in realtà stanno vivendo una situazione di conflitto psicologico, un avvelenamento relazionale, immaginano invece che la vera causa della loro sofferenza sia stato un attacco generalizzato di puntura di Tarantola?

- È in tal modo che avviene la connessione, la messa in relazione tra un *avvelenamento collettivo* (la cui reale natura sta in un qualche conflitto psicologico irrisolto di massa) e i «reali episodi di intossicazione per morsi di animali velenosi», su un piano di sincronicità, quindi nello stesso e medesimo tempo?

Se la connessione è questa, se avviene in questo modo, l'attacco di massa delle Tarantole palermitane era stato non solo un caso di Tarantolismo ma anche un caso in cui il «*tarantismo*» come tale, quello di de Martino, era già presente.

- Vuol dire che durante le esperienze di *avvelenamento collettivo* ci deve essere qualcuno realmente punto?

De Martino, della Tarantola palermitana, dicendo: «con ogni probabilità», lascia poco spazio al dubbio mentre costruisce un discorso dall'andamento deterministico. Costruisce la verità.

- Come si formerebbe uno degli stimoli iniziali per mettere in movimento quella plasmazione culturale che mise capo al *tarantismo*?

- Secondo quali dinamiche?

Riferendosi al caso di Palermo, possiamo pensare, che già allora non si sia trattato solamente di «intossicazione per morsi di animali velenosi» bensì anche di un fenomeno di «plasmazione culturale» dovuto, determinato e in ogni caso collegato allo scontro tra mondo islamico e Cristianesimo.

- Forse che i critici siciliani del Malaterra avevano ragione?

- Così, quelle medievali «esperienze di avvelenamento collettivo» erano, dalla massa «connesse a reali episodi di intossicazione» da animali velenosi?

- È come se dicesse che, a Palermo, ci poteva, forse, «con ogni probabilità», essere qualcuno punto dalla Tarantola ma la condizione di stress da guerra, dovuta allo scontro di due civiltà, creava una situazione di conflitto psicologico ed era talmente insopportabile e indicibile da creare una *psicosi collettiva* bloccata però fino al punto da non potersi esprimere se non attraverso il convincimento da parte di quei soldati d'essere stati punti realmente dalla Tarantola?

- Oppure, se quello dei Normanni è considerato caso reale, poteva succedere che chi stesse vivendo una condizione di stress psicologico, di conflitto psicologico irrisolto, ad imitazione di quanto succedeva alle truppe Normanne, s'incominciava, e chissà come e perché, a sentire punto dalla Tarantola e solo attraverso le manifestazioni sintomatologiche dell'avvelenamento poteva invece in qualche modo raccontare la propria autentica intossicazione relazionale?

Un po' più avanti nel testo, forse dimentico che Normanni e Saraceni già nel 1000, anche in Sicilia, se l'erano dati di santa ragione, su un territorio dove la Puglia non poteva ancora ritenersi con una sua autonomia sociopolitica e geografica, crea una connessione: «Proprio la Puglia fu una delle terre di confine dove ebbe luogo il grande urto fra mondo cristiano e mondo islamico» ([123]) per concludere:

> Dal complesso degli indici e degli indizi è dunque lecito concludere che il periodo di formazione del tarantismo pugliese è approssimativamente compreso fra i secoli nono e quattordicesimo, cioè fra il vertice dell'espansione musulmana nel Mediterraneo e il ritorno offensivo dell'Occidente. ([124])

Quindi siamo tra l'800 e il 1300. Essendo quelle palermitane «memorabili esperienze di avvelenamento collettivo», esperienze che non si scordano, «fornirono con ogni probabilità» (che per de Martino altro non significa che «*fornirono*» realmente) «uno degli stimoli iniziali» ([125]) alla nascita di quella «plasmazione culturale che mise capo al "*tarantismo*" come simbolo mitico-rituale dotato di una sua propria autonomia.» ([126])

- Ma perché, dall'800 al 1300 sono stati riportati da de Martino altri attacchi velenosi e collettivi di Tarantole dopo quello palermitano?

---

[123]) - *Ibidem.*
[124]) - *Ibidem.*
[125]) - *Ibidem.*
[126]) - *Ibidem.*

- Vuol dire con questo che ogni tipo di avvelenamento collettivo, anche di quelli che non hanno causa nella Tarantola, rappresenti uno stimolo iniziale da cui potrà sempre avviarsi il «*tarantismo*»?

Il caso di Palermo non era di «tarantismo come tale». Fu però una delle «esperienze di avvelenamento collettivo», «memorabili»; di quelle che non si scordano. Fu anche «uno degli stimoli iniziali» da cui si originò quella che in seguito fu solo una plasmazione culturale in cui bastava non la Tarantola autentica ma solo un simbolo di ragno che mettesse in moto il «*tarantismo*» di de Martino. Se proviamo a dirlo in altri termini si ha che, l'urto fra due civiltà che nel Medioevo aveva determinato l'avvelenamento collettivo dei Normanni a Palermo, aveva la stessa funzione dell'urto che il conflitto psicologico irrisolto aveva determinato nelle donne pugliesi il «*tarantismo*». Come, a Palermo dell'anno Mille, un urto di civiltà prese la via della Tarantola attraverso un'esperienza di avvelenamento collettivo, così in Puglia, un urto psichico, qualsiasi ne sia stata l'origine e il contenuto, aveva preso la via della Tarantola anche a livello individuale almeno fino al 1959. Ritorniamo ancora al *tarantismo/Tarantolismo*.

- Se per de Martino il caso palermitano fosse stato solo Tarantolismo, che motivo avrebbe avuto di richiamare *l'urto di civiltà?*

La Tarantola morde se ha da mordere e non in relazione ad un urto di qualche tipo. Quella che aveva bisogno dell'urto era la «*taranta*».

- È proprio errato pensare che anche per il caso della Tarantola palermitana de Martino stesse pensando già alla «*taranta*»?

- È proprio un atto di malignità pensare che, a partire dalla Tarantola palermitana, de Martino avesse capito che la forza della «*taranta*» consistesse nella compresenza, nella sincronicità della Tarantola?

- Il mito della Tarantola funziona come il mito del Cristo la cui energia della pubblicità perpetuante e reiterativa ha avuto la forza di mantenere l'episodio nella vivacità della forza agente come presentificazione?

Dicono che c'è chi sa far rivivere sul proprio corpo le piaghe del Cristo, a partire dal personaggio che, storico o meno che sia, è prima di tutto mitologico. Ma Cristo, se fu, ce ne fu uno solo ed è di uno solo che s'è montato il mito. Le Tarantole erano abitanti, coinquilini quotidiani dei pugliesi, comuni e di grande capacità riproduttiva.

- I tarantati avevano bisogno di ricorrere ad un ragno mitico, come i portatori di stimmate ricorrevano alla potenza evocatrice del loro unico mitico Cristo?

Diversamente detto, secondo la veduta dell'etnologo, anche per le Tarantole dei Normanni si sarebbe trattato molto più semplicemente e realisticamente di un manipolo di soldati che incominciarono a *fare gli avvelenati*. Ma questo, de Martino non lo dice, perché se i Normanni realmente punti poterono rappresentare gli attori principali ai quali si ispiravano i tarantati che seguivano, se in altre parole anche gli stessi Normanni fossero stati fittizi anche in parte, avrebbe in quel caso dovuto individuare, andando ancora più indietro, di chi quei *soldati tarantati* fossero stati imitatori. In una prospettiva storicistica dentro la quale vuole trovare accoglienza un conflitto psicologico irrisolto che per esporsi all'occhio, in altro modo non può farlo che per imitazione, per presa a prestito di una sintomatologia reale, o il fatto storico si sposta all'indietro e arbitrariamente all'infinito o la sintomatologia d'imitazione, se non immediatamente sincronica, deve essere almeno e al massimo di un passato appena prossimo. De Martino aveva scelto di spostare il modello d'imitazione ad una sintomatologia irrealisticamente troppo lontana fino a perdersi nel tempo e negli effetti. Anche oltre la Tarantola palermitana.

- I pazienti di Meli quale conflitto psicologico irrisolto stavano inscenando attraverso la loro epidermide?

La terra del rimorso, che de Martino ha anche scritto, si può leggere senza aver letto la cartella clinica del Meli; questi, invece, non è più leggibile senza l'ascolto dei quesiti, anche senza risposta, che la «*taranta*» dell'etnologo ci pone. L'interpretazione di de Martino proiettivamente ripropone, anche sulla Tarantola palermitana, non il dubbio ma l'ambivalenza che caratterizza tutta la sua interpretazione.

Queste nostre saranno sicuramente *congietture* anche se un dubbio rimane se siano Tarantole, se siano «*tarante*» e se non siano state le «*tarante*» a parassitare le velenose Tarantole.

- Troppi quesiti?

Sarà pure vero. Il problema è andare a trovare le risposte. Questo scritto, sicuramente anche inadeguato a farsi un'idea della traduzione dal Tarantolismo al «*tarantismo*», non ha nemmeno la pretesa di voler fornire risposte. Di un fenomeno che a de Martino appare «*taranta*», con la cartella di Meli, vogliamo proporre un momento in cui la medaglia de martiniana appare dalla faccia della «Tarantola».

Allora qualche quesito. Senza pretese.

OPUSCOLI
DI AUTORI SICILIANI
TOMO DUODECIMO

ALLA GRANDEZZA
DEL PADRE

D. ANTONIO MARIA SPADAFORA

NOBILE VENETO

DE' PRINCIPI DI MALETTO, E DI VENETICO &c.

Abate del Monastero di S.Martino delle Scale di Palermo, Barone di Milocca, Padrone delle Terre di Cinisi, Favarotta, Borgetto &c.

IN PALERMO MDCCLXXI.
Nella Stamperia de' Santi Appostoli in Piazza Bologni
Presso D. Gaetano Maria Bentivenga.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CAPITOLO
DI LETTERA.

IN CUI

Si descrivono gli effetti estraordinarj
del Veleno

D' UN RAGNATELLO

DEL

SIGNOR GIOVANNI MELI

PROFESSORE DI MEDICINA PALERMITANO,

Ed Attual Medico di Cinisi.

La relazione clinica del dottor Giovanni Meli costituisce un capitolo del libro che si trova presso la Biblioteca Regionale di Palermo dal seguente titolo:

«Opuscoli di autori siciliani, tomo duodecimo, alla grandezza del Padre D. Antonio Maria Spadafora, nobile Veneto – De' Principi di Maletto, e di Venetico &c. - Abate del Monastero di S. Martino delle Scale di Palermo, Barone di Milocca, Padrone delle Terre di Cinisi, Favarotta, Borgetto &c. - In Palermo MDCCLXXI. Nella Stamperia de' Santi Appostoli in Piazza Bologni, Presso D. Gaetano Maria Bentivegna. Con licenza de superiori.»

La Redazione del

''Progetto Contraria-Mente''

«***Il bravo Medico, e gran Poeta (...) Signor Giovanni Meli sapendo, quanto di rado accadano simili fenomeni, à voluto notarne tutti i sorprendenti, e minuti sintomi, ed abbiam voluto Noi d'un subito farne partecipe il pubblico; giacché dal comunicarsi sì fatte osservazioni possono negli eguali accidenti precaversi i mali, e darvisi gli opportuni soccorsi.***»

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.*(p. XVI)*

p. 333

È stata fin adesso una questione nella Medicina: se si debbano, anzi che no, annoverare fra i rapporti favolosi i fenomeni sorprendenti del veleno della Tarantola, e del Ragnatello. Malgrado l'autorità del Baglivio, che ne scrisse un bellissimo trattato, e del credito di tant'altri Autori, che ce ne fanno ancora attestazione, non mancano dall'altro lato opinioni, ed esperimenti da mettere in dubbio la verità de' fatti. James nel suo Dizionario V. *Tarantula* dopo, per dir così, d'essere soggiornato co' primi si ritira a pernottare co' secondi: *Malgrado*, ei conchiude adottando il sentimento d'un Medico Italiano, *di quel rispetto, che io*

p. 334

debbo a tutte queste autorità, delle quali conosco il peso, credo, che vi sieno ottime ragioni da creder favola quanto ne dicono, ed errore del popolo..... Il Signore Stanhope fratello del Conte d'Harrington dimorato già molti mesi a Taranto nell'istessa stagione, in cui il morso della Tarantola è stimato più nocivo, mi affermò: che non v'era Medico in quel Paese, che stimasse tal morso essere causa d'infermità; aggiunge bensì: che vivea tra il popolo una tale tradizione ..... ma che i Medici pensavano: essere quella una febbre epidemica con petecchie, e delirio, e lesione al genere nervoso. Fin qui ogni Lettore giudizioso, che non ne à avuto dell'esperienza, trova sempre ragioni da sospenderne il giudizio. Così almeno ò praticato io fin adesso, prima d'essermi accaduta per le mani quest'osservazione, che già sono a descrivere con quella schiettezza, che merita un fatto, che deve decidere d'una verità cotanto interessante, e cotanto contrastata.

In Cinisi a 20. Giugno 1771. il R. Sacerdote D. Antonio Scrivano, nazionale di esso Casale d'età d'anni 40., di temperamento sanguigno-sulfureo, indurito al moto, ed alla fatica quasi un atleta, smilzo

p. 335

asciutto, leggiero, di complessione gioviale, e che quasi mai per l'addietro si era reso sensibile alle disgrazie, alle malattie, a' dolori fisici, ritrovandosi sull'ore 18. in circa in un'aja quasi mezzo miglio distante da Cinisi per l'interesse della ricolta, fu punto leggiermente da un Ragnatello nella protuberanza della spalla sinistra detta dagli Anatomici la parte superiore dell'omoplata. Era quest'insetto sbucato da un sasso di sotterra, che il Prete aveva alzato per ispazzare il terreno, e cadutogli addosso andò ad insinuarsi per la rima del collare, d'onde poi giunse a scaricare la sua puntura sulla nuda carne. Il Paziente poco, o nulla badò a que senso, quasi d'un lieve morso di formica, ma poi sentitosi un certo solletico, che andava ruticando per le parti vicine, si spogliò l'abito, e slargatasi la camicia chiamò uno degli Uomini, ch'erano assistenti all'aja sudetta, il quale gli trovò addosso un Ragnatello poco più d'una mosca comune, con gambe corte, e sei occhi rossi in campo nero; in una parola uno della terza specie descritta da M. Homberg, e rapportata nella celebre Enciclopedia, o Dizionario ragionato delle Arti, e delle Scienze

p. 336

alla parola *Araignèe* (a). Prese quell'Uomo fra le dita lo Ragnatello, e vivo ancora lo pose in mano del Prete; solita prova di temerità, che gli era per l'addietro sempre impunemente riuscita; finalmente dopo averlo bene osservato l'uccisero, e lo applicarono alla puntura, giusta la prasse loro, che credono de' veleni ciò, che si è favoleggiato dell'asta d'Achille. Indi il Sere seguì a faticare con la solita indolenza, che in verità gli era stata data in retaggio dalla Natura, non risentendo dal luogo affetto, che un bruciore lieve lieve. Scorsi già cinque, o sei minuti sente arrivato sotto l'ascella un dolore poco più sensibile del primo; finalmente quasi colpito da un fulmine gli s'attacca di repente all'osso sagro, e

(*a*) - *La troisieme espece d'araignèe comprend celles des caves, et celles, qui font leurs nids dans les vieux murs: elles ne paroissent avoir, que six yeux à peu-prés de la même grandeur, deux au milieu du front, et deux de chaque cotè de la tête; elles sont noires, et fort velues; leurs jambes sont courtes. Ces araignèes sont plus fortes, et vivent plus longtems , que la plupart des autres etc*. Encycl. vol. I. V. *Araignèe*.

p. 337

coccige un dolore così acuto, che giunge ad apportargli delle convulsioni orribili. Si partì subito per portarsi a Cinisi in sua casa, ma dopo pochi passi restò disteso fra la polvere, i sterpi, e le spine torcendosi, e divincolandosi come un serpe. Il suo Lavoratore accorso alle grida tentò di caricarselo sul dorso, ma non potendogli riuscire a causa de' moti irregolari, che gli faceano perdere l'equilibrio; lo lasciò quivi raggirandosi la faccia tra le spine, e venne in Cinisi a chiamar gente in ajuto. Finalmente lo portarono sopra una seggiola, e per li spasimi, e per le voci gli concorse dietro tutto il popolo. Ne vengo io avvisato alle ore 20. d'Italia: accorro, e lo trovo in uno stato veramente deplorabile. Un disperato, uno spiritato non potea contorcersi, ed agitarsi più terribilmente. Quel miserabile aspetto, che tutto ignudo, e con gli occhi stralunati strabalzava per tutto il letto con gemiti orribili; il tumulto, e le grida de' parenti, ed amici; e finalmente la confusione cagionata dalla moltitudine della gente concorsa mi sorpresero, m'atterrirono. Chiamandomi a parte in un angolo della camera quell'Uomo, che era stato seco, mi faccio informar del tutto, e sento con mio dispiacere: che doveano

p. 338

essere già scorse ben due ore, da che quel miserabile era stato punto; laonde sì per il tempo, che vi era scorso, sì per gli effetti funesti, che si vedevano arrivati, non vi era luogo a dubitare, che il veleno non fosse sparso già per tutto il sangue.

Ciò non ostante per maggior cautela feci operare nel luogo della puntura un picciolo taglio in croce per applicarvi la coppetta secondo la mente di Boerhave (a), ma trovando, che in quel luogo ineguale non potea questa attaccarsi, procurai estrinsecarne quel residuo di veleno, che forse si sospettava quivi rimasto, per i vapori del vin caldo

(*a*) *Octavo denique Habentur venena heteroclita, toti vitae adversa, nec axplicato effectu, vel virtute hactenus benè nota, quæ assumtu. Applicatu, aut ictu mortem inducunt Cantarides, Aranea, Tarantula, Aspis etc.... Hæc varios, miros, vix explicabiles effectus edunt: denim, dein necant …. Indicatio in bìs, si externo ictu, morsu, applicatu agunt, veneni eductio per locum contagii sugendo, scarificando, urendo, emolliendo, fovendo; tum sudorem fortiter eliciendo per antidota penetrantia, diluta, putrefactioni adversa, veneni enervatio per acida, salina, vel specifica antidota.* Boer. In Instit. Med. §. 1144.

p. 339

bollente, dove ancora era stata smorzata una pietra rovente; conformandomi in ciò alla prassi di un'antica consuetudine del Paese, giacchè l'avea trovata consentanea a ciò, che giorni prima avea letto nel gran Dizion. l. c., dove vien lodata la pratica d'una spugna bagnata nell'aceto caldo, ed applicata alla ferita. Ciò fatto m'applicai ad espellere, e domare il veleno già penetrato nel sangue; e marciando sull'orme degli Autori cominciai a far uso degli alessifarmaci, e specialmente della teriaca Andromaca accompagnata di decozioni cardiache, e diaforetiche, non lasciando di operare certi altri antidoti creduti specifici; indi la contrajerva Orientale, la radice di genziana, la salvia, indi tante altre della classe degli amaricanti; ma tutto si preparò invano, perché il principale sintomo, che facea quasi interamente disperare dell'Ammalato, si era un vomito continuo, ed una contrazione di tutti i muscoli abdominali, che lo costituivano sempre in uno stato di violenza a segno di non poter nemmeno inghiottire una mezza dramma di teriaca, e nè tampoco la santa Ostia del Viatico per la salute dell'Anima. Vedutolo a quest'estremo di perdizione, io quasi totalmente sco-

p. 340

raggiato non trovai altro partito da prendere, se non quello d'un Nocchiere disperato, che non potendo far argine all'impetuosità del vento, gli si dona tutto in balìa, non riserbando per se altra cura, se non quella di evitare i scogli più evidenti, e pericolosi, contando d'aver fatto assai, se giunge a salvar la nave a costo di antenne, e vele rotte, ed ancore perdute, e d'arrivar povero in paese sconosciuto. Mi abbandono pertanto alla natura medesima del male; mi dò a spiare giusta la sentenza dell'immortal Boerhave (*a*) ogni sua inclinazione, ogni sua tendenza; trovo un desiderio intenso per il vino, gliel'assecondo, gliene prescrivo una metodo rigorosa d'un bicchiere ripieno in ogni mezz'ora; osservo, che *natura fert*, per servirmi dell'espressioni d'Ippocrate. A nessun'altra cosa è permesso d'entrare nel gor-

(*a*) *Morbi quidem praesentia impulsu certo, et automatico cogit corpus ipsum ad applicationem auxilii coeterum ignoti: Id observat attanta contemplatio fieri in hominibus pariter, et in brutis: licet ratio modum assequatur neutiquam: In solo quippe instituto Auctoris Naturæ rerum causam reperiens*. Boerh. In suis *Prolegom*. §. 4.

p. 341

gozzule, se non al vino; frattanto la testa non ne viene offesa, i sensi non intorbidati, il ventricolo non ne è gravato. Domentre si praticano tutte queste necessarie cautele, mi volgo al celebrato esperimento della Musica, dalla quale ne attendea una curiosa, e sorprendente osservazione. Ed abbenchè l'armonia sia portata contro le punture della Tarantola, e questa sia d'una specie diversa da' Ragni, e da' Ragnatelli, non ostante trovando in questi ancora del veleno deesi credere un veleno tutto proprio, e particolare al genere, non alla specie, e perciò dell'istessa natura di quello della Tarantola (*a*). Ma nè tampoco mi potè riuscire di veder praticare quest'esperimento, giacchè i primi Virtuosi della nostra *banda* si ritrovavano in Alcamo per la festa, che s'era

(a) - Araneæ omnes venenatissimæ sunt, ardenti præcipuè sub coelo, cujus rei teterrimum nobis præbet exemplum Tarantulæ ictus, quo periodicis convulsionibus demorsi corripiuntur, curatu difficillimis; morbum tamen levare Auctores confirmant citharas plectro molliter pulsas, atque musicales concentus. Lud. Tessare in *Materie Med. De insectis* f. 459.

p. 342

quivi solennizzata in quei giorni, ed avevano lasciato in Cinisi gl'inutili, e gl'invalidi; questi si dimenarono un gran tratto disarmonicamente, per la qual cosa restai nell'istessa incertezza di determinare, se il celebrato secreto della musica sia, o no favoloso. In somma vedendo, che quei tuoni dissoni, ed impertinenti niente influivano su le fibbre, e su i nervi affetti dal Paziente scacciai quei mosconi, che inutilmente ronzavano, e m'applicai a seguitare l'intrapresa mia metodo, insistendo piucchè mai sul vino. La sera ritrovai, che il dolore, e la convulsione si era in qualche maniera sciolta dall'osso sagro, e si era attaccata terribilmente a' ligamenti del ginocchio, della tibia, a' malleoli, e finalmente al dorso, ed alla pianta del piede. I polsi però erano bassi, e ineguali, gli occhi gonfj, il ventre ora gonfio, ora contratto, ed uno stimolo continuo d'orinare lo vessava incessantemente. Da ciò ne argomento, che questo veleno dovrà essere della natura medesima di quello delle Cantaridi, e di cui sali volatili ànno la proprietà ancora d'attaccarsi alla vescica; ma nè anche di tali sali àn potuto scoprire i Chimici fin adesso la natu-

p. 343

ra (*a*); e perciò si devono ascrivere tra i veleni eterocliti le Cantaridi ancora. L'indimani trovai, che i sintomi si erano avanzati unitamente alla debolezza. Il sudore, sopra cui erano appoggiate le mie speranze, era stato frastornato dall'inquietudine della notte, e restava perciò la pelle umettata da una leggiera traspirazione fredda: il tremore delle gambe, dov'erano dolori acerbissimi, era avanzato a segno, che tremava con esso il letto, e la camera ancora. Osservai di più, che quasi era del tutto impedito il commercio de' spiriti, e del sangue fra il tronco, e gli articoli inferiori; di fatto dal mezzo in giù era, come un marmo, freddo, ed eccetto i suoi dolori, che ei dicea sentirsi nell'ossa, si potea pungere, tagliare, bruciare, senza che esso se ne fosse doluto. Veduto io così pertinace il male, e così difficile ad estrinsecarsi il sudore, feci

(*a*) *Difficilioris indaginis est sal acre, volatile, quod ipsis inest; qui alcalinum, qui acidum esse defendunt; plerique tamen posteriorem sententiam amplectuntur*. Lud. Teff. In *Mat. Med de insect.* §. 86. f. 458.

p. 344

bollire in una gran caldaja un mezzo barile di vino unitamente con rosmarino, salvia, ruta, frondi di frassino, radice di genziana, scordio, abrotano, ed altre erbe amaricanti, ed aromatiche, quelle appunto, che il giorno avanti avea disposto per uso interno; indi fatto situare l'Ammalato alle sponde del letto perpendicolarmente alla caldaja lo feci coprire unitamente con quella. Questo vapore caldo, aromatico, spiritoso operando maggiormente alle parti inferiori chiamò prima quivi, indi universalmente, un copiosissimo sudore; da cui il Paziente ne sperimentò un sollievo quasi istantaneo; feci replicare questo profumo parecchie volte, infino a tanto che cessò totalmente la convulsione, e si ridusse il dolore in uno stato quasi di stupidità. Così verso le ore 16. lo lasciai a letto in perfetta quiete, e riposo. Fummi il dopo pranzo riferito, che alle ore 18. cioè 24. ore dopo, da che era stato punto, fusse stato corretto da un grande svenimento con tremore, e vomito. Io però lo trovai nell'istesso stato di serenità, in cui lo avea lasciato poche ore avanti: perduravagli l'appetenza del vino, continuai ad accordarglielo; gli prescrissi per

p. 345

cena un capo d'aglio arrostito, ed un bicchier di vino; e questa mattina lo ritrovo alzato da letto, che muore d'appetito. La tempesta durò poco, ma fu terribile, e ne restò così smunto, e malconcio, che sembra un cadavere uscito dalla tomba. Il sudore, mentre è in piedi, ancora gli si vede grondare per la faccia; tutto il suo corpo è restato in traspirazione. Fatto il conto il vino, che si bevette fra lo spazio di 48. ore, dovette essere poco più di mezzo barile. Un'osservazione così singolare per le sue circostanze occorre di rado; perciò io ne ò voluto far memoria per uso mio, e degli Amici Professori di Medicina.

«BREVE AGGIUNTA CHE CONFERMA L'OSSERVAZIONE SUDDETTA

L'anno dopo, verso il 15 di luglio nell'istessa campagna di Cinisi fu punto da un simile ragnatello un povero villano. Li sintomi furono li medesimi che ho descritto sopra. Fu assistito in mia vece (giacché io mi era restituito a Palermo) dall'istesso rev. D. Antonino Scrivano. La commiserazione si fa sentire vie più in coloro che hanno sofferto gli stessi mali. Egli fe' eseguire esattamente a questo povero uomo quell'istesso metodo che avea l'anno prima praticato esso medesimo. I dolori le convulsioni furono le stesse. Bevette l'istessa quantità di vino, praticò gl'istessi profumi, ed il successo fu egualmente felice nell'istesso spazio di 48 ore. Da questi fatti ne raccolga il lettore quelle riflessioni, che stima a proposito; dappoiché io mi restringo a queste due verità. La prima che alcune specie di ragnatelli contengono del veleno, e per servirmi delle espressioni di Ludovico Tessare *ardenti praecipue sub coelo*. Imperciocchè e l'una e l'altra osservazione sono accorse in una campagna calda ed arida ed in tempo di una està troppo inoltrata; l'una a 20 luglio, l'altra a 15 agosto. La seconda verità è insieme un corollario di tutte le riflessioni di quest'operetta, cioè che è troppo necessaria nella pratica della medicina di distinguer bene i sintomi del male dalle tendenze dell'istinto; gli uni per debellarsi, le altre per assecondarle.» ([127])

---

[127]) - Nelle *''Opere di Giovanni Meli. Palermo. Roberti Editore. 1838.''* a p. 252, troviamo una riedizione della lettera del Meli sul *Veleno di un ragnatello* nella quale, alla nota n.1, si riporta la seguente segnalazione dello stesso medico:

«*Il seguente capitolo fu stampato in Palermo l'anno 1771 nel tomo XII degli Opuscoli di Autori Siciliani; trovavomi io allora in Cinisi incaricato da quelle Università d'invigilare alla salute di tutti quei nazionali, quando mi cadde sotto gli occhi l'osservazione che ne è l'argomento. Ho stimato dunque d'inserirlo ancora in ques'operetta perché è analogo alla materia di cui si tratta; come ancora perchè mi sono creduto in obbligo di mettervi in fine una certa aggiunta che ho creduto troppo necessaria*. (*L'A.*)»

Bibliografia

C. Addario; Barelli, A; Poleggi, P.: *Intossicazione acuta da veleni animali; Centro Antiveleni, Servizio di Tossicologia Clinica, Università Cattolica del Sacro Cuore - Roma.* [Fino a giugno 2014, in: http://www.antiveleni.altervista.org/tcct/atti/barelli.html]

Amari Michele, 1854: *Storia dei Musulmani di Sicilia, scritta da Michele Amari*, Vol. 1, Firenze, Felice Le Monnier.

Amari Michele, 1868: *Storia dei Musulmani di Sicilia, scritta da Michele Amari*, Vol 3, parte prima; Firenze, Successori Le Monnier.

Amodej, Annibale, 1807: *Sistema di Polizia Medico-Militare, di Annibale Amodej*, vol. I., dalla Tipografia di Vigevano.

Ampolo, Vincenzo, 2012: *Oltre la coscienza ordinaria. Riti miti sostanze terapie*. Calimera (LE), Edizioni Kurumuny.

Ancora, Alfredo, 2006: *I costruttori di trappole del vento - Formazione, pensiero, cura in psichiatria transculturale*, Milano, Ed. Franco Angeli.

Aprile, Francesco 1725: *Della cronologia universale della Sicilia, libri tre del padre Francesco Aprile, Della Compagnia di Gesù, al Serenissimo Principe Eugenio di Savoja.* In Palermo, nella Stamperia di Gaspare Bayona.

Attanasi, Francesco Marco, 2007: *La musica nel tarantismo - Le fonti storiche*, Pisa, Edizioni ETS.

Berkeley, George, 2010: *Diario Di Viaggio In Italia (1717-1718) Seguito Dalle Lettere (1716-1718)*, Edizioni Digitali Del Cisva; Traduzione a Cura Di Nicola Nesta.

Bjelogrlic, B.; Pajovic, B.; Radojevic, N.; Radosavljevic, M.; Radunocovic, M.; 2012: *Arthropods and their products as aphrodisiacs - review of literature*. In: «European Rewiew for Medical and Fharmacological Sciences (2012; 16: 539-547).

Boccone, Paulo, 1647: *Museo di Fisica e di Esperienze, Variato e Decorato di Osservazioni naturali, note, Medicinali, e Ragionamenti secondo i Principij de' Moderni. Di Don Paulo Boccone, Gentilhuomo di Palermo, Botanico del Serenissimo Gran Duca di Toscana, Collega dell'Accademia Cæsareo Leopoldina Naturæ Curiosorum: ed al presente Don Silvio Boccone, Monaco del Sacro Ordine Cisterciense della Provincia di Sicilia: Con una Dissertazione dell'Origine, (alla p. 262) e della Prima Impressione delle Produzzioni Marine, come Focus, Coralline, Zoophite, Spongie, ed anche, intorno l'Origine dè Funghi, con Figure in Rame. E si trova in Bottega di Giacomo Combi Libraro in Merzaria, & in Casa del dottor Io Bohem Medico à Santa Marina in Borgo all'Oco.* In Venetia, M.DC.XCVII. Per Io: Baptistam Zuccato. Con Licenza De' Superiori.

Boccone, Paulo, 1697*: Museo di Piante Rare della Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Piemonte, e Germania, Dedicato ad alcuni Nobili Patritii Veneti Protettori della Botanica, e delle Buone Lettere, Con l'Appendix ad Libros de Plantis Andrea Caæsalpini, e varie Osservazioni curiose con sue figure in Rame. Di Don Paulo Boccone, Gentiluomo di Palermo, Botanico del Serenissimo Gran Duca di Toscana, Collega dell'Accademia Cæsareo Leopoldina Naturæ Curiosorum: ed al presente Don Silvio Boccone, Monaco del Sacro Ordine Cistercense della Provincia di Sicilia: E si trova in Bottega di Giacomo Combi Libraro in Merzaria, & in Casa del Dottor Io Bohem Medico Tedesco à Santa Marina in Borgo all'Oco. In Venetia; Per Io: Baptista Zuccato. Con licenza De' Superiori.*

Bompaci, Eleonora, 2012: *Il Tarantismo: una lettura ecobiopsicologica del processo individuativo*; in: Inerzia e Trasformazione, Rivista di Psicosomatica Ecobiopsicologica, Numero V – Marzo, Anno II, pp. 13-19.

Bonanno, Gaetano, 2014: *Dalla parte della Tarantola. Da puntura a morso simbolico. Da chi è avvelenato a chi fa l'avvelenato*; Palermo, Edizioni delle inutilità.

Bruno, Vincenzo, 1602: *Dialogo delle tarantole di due Filosofi dimandati Pico et Opaco, del dottor Vincenzo Bruno, Filosofo et Medico di Melfi*; in: *I tre dialoghi del dottor fisico Vincenzo Bruno di Melfi*; In Napoli, Per Tarquinio Longo.

Chambres, Efraimo, *1749: Dizionario universale delle arti e delle scienze, che contiene la spiegazione de' termini, e la descrizion delle cose significate per essi, nelle arti liberali e meccaniche, e nelle scienze umane e divine: le figure, le spezie, le proprieta, le produzioni, le preparazioni, e gli usi delle cose sì naturali, come artificiali: L'origine, il progresso, e lo stato delle Cose Ecclesiastiche, Civili, Militari, e di Commercioi: co' varj Sistemi, con le varie Opinioni &c. Tra' filosofi, Teologi, Matamatici, Medici, Antiquarj, Critici, &c. Il tutto indirizzato a servire per un corso d'erudizione, e di dottrina antica e moderna. (...) Di Efraimo Chambers, della Società Reale. Traduzione esatta ed intiera dall'inglese. Tomo ottavo (...) In Venezia, MDCCXLIX, Presso Giambattista Pasquali, Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell'Eccellentiss. Senato.*

Cancellieri, Francesco, 1817: *Lettera di Francesco Cancellieri al ch. signor dottore Koreff, professore di medicina nella Università di Berlino, sopra il Tarantismo, l'aria di Roma e della sua Campagna, ed i palazzi Pontificii entro e fuori di Roma, con le notizie di Castel Gandolfo e de' paesi circonvicini. - Roma, 1817, presso il Buorliè, in 12°*. In: Biblioteca o sia Giornale di Letteratura Scienze ed Arti, compilato da vari letterati, Tomo III., Anno secondo, Ottobre Novembre e Dicembre, 1817; Milano, presso la Direzione del Giornale, Contrada de' Tre Monasteri n° 1254.

Cernia Slovic, Francesca, 1995: *Aby Warburg, Un banchiere prestato all'arte. Biografia di una passione*; Vicenza, Marsilio Editori.

Crusca, Accademia in Rete, *Lessicografia della Crusca in Rete* [http://www.lessicografia.it/]

D'Aquino, Niccolò, 1771: *Delle delizie tarantine libri IV opera postuma di Tommaso Niccolò D'Aquino in Napoli MDCCLXXI*; Nella Stamperia Raimondiana, libro IV, p. 417.

De Giorgi, Pierpaolo, 2008: *Il mito del tarantismo – Dalla terra del rimorso alla terra della rinascita*, Congedo Editore, Galatina, 2008.

De Martino, Ernesto, 1961: *La terra del rimorso*, Milano, Editrice *il Saggiatore*.

De Martino, Ernesto, 1980: *Furore Simbolo Valore*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore; p. 119.

De Martino, Ernesto, 2004: *Vita di Gennaro Esposito napoletano* - Appunti per una biografia di Ernesto de Martino, a cura di Luigi Chiriatti, Calimera (LE), Kurumuny-edizioni; Tipografia «*La Moderna*».

De Martino, Ernesto, 2009: *La terra del rimorso*, Milano, Editrice *il Saggiatore*, [Ed. 5].

De Martino, Ernesto, 2011: *Etnografia del tarantismo pugliese - I materiali della spedizione nel Salento del 1959*, Castiglione (LE), *Argo Editore*.

Desbout, Luigi, 1780: *Ragionamento fisico-chirurgico, Sopra l'effetto Della Musica nelle malattie nervose, dedicato all'Illustriss. Sig. Dottore, Giorgio De Lagusius, Archiatro delle LL. AA. RR. ec., da Luigi Desbout, Chirurgo del Reggimento Real Toscano, ed uno fra i Maestri degli Studenti in Chirurgia dell'Ospedale General Militare.* Livorno; Per Calderoni, e Faina, Con Approv.

Dei, Fabio, 2009: *Il tarantismo: terapia rituale, possessione, revival*. [In: http://www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com_content&view=article&id=140:il-tarantismo-terapia-rituale-possessione-revival&catid=53:antropologia-medica&Itemid=66)].

Di Blasi, Evangelista; Gambacorta, Abate Cassinese, 1815: *Storia Civile del Regno di Sicilia, scritta per ordine di S. E. M. Ferdinando III, Re delle Due Sicilie, dal suo Regio istoriografo D. Gio: Evangelista Di Blasi, e Gambacorta, Abate Cassinese. – Tomo V, libro VI e VII – diviso in due parti; sezione prima, in Palermo, Dalla Reale Stamperia.*

Di Blasi, Evangelista, 1846: *Storia del Regno di Sicilia, Dall'epoca oscura Favolosa sino al 1774, di Giovanni E. Di Blasi, seguita da un'appendice sino alla fine del secolo XVIII; vol. II*; Cap. VIII.

Di Giovanni, Vincenzo, 1890: *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV; memorie di Vincenzo Di Giovanni, Professore nella R. Università di Palermo, M. Corrispondente dell'Istituto di Francia*; Vol. II. con 8 Piante e Carte, Palermo, Tipografia e Legatoria del Boccone del Povero.

Di Marzo-Ferro, Girolamo, 1858: *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni, riprodotta su quella del cav. Di Gaspare Palermo, dal beneficiale Girolamo Di Marzo-Ferro, Regio cappellano curato dei reali veterani*. Palermo, Tipografia Di Pietro Pensante, Albergaria vicolo delle ruote n.5.

Di Marzo, Gioacchino, 1873: *Opere Storiche Inedite sulla Città di Palermo ed altre Città Siciliane, pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale, precedute da prefazioni e corredate da note per cura Di Gioacchino Di Marzo*, Vol.III, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, Editore.

Di Mitri, G. L, 2006: *Storia biomedica del tarantismo nel XVIII secolo*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.

Di Mitri, G. L. (a cura di), 2007: *Francesco Serao, 1742: Della tarantola o sia Falangio di Puglia*, Nardò (LE), Besa Editrice.

Esposito, Vincenzo, 2011: *Annabella Rossi studiosa del sud: luoghi e corpi del tarantismo*, In: *Atti del Convegno Sud e nazione Folklore e tradizione musicale nel Mezzogiorno d'Italia, Corigliano d'Otranto, 14-15 ottobre 2011, a cura di Eugenio Imbriani*. [http://siba-ese.unisalento.it/files/Sud_e_Nazione_fulltext.pdf]

Foucault, Michel, 1963: *Storia della follia nell'età classica, con l'aggiunta di La follia, L'Assenza di opera e Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco*. Settima edizione BUR, febbraio 1988, Milano. [Titolo originale: *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, scritto in Svezia, pubblicato nel 1961. In Italia compare nel 1963, per i tipi della Rizzoli.]

Freud, Sigmund, 1913: *Totem e tabù – Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici (1913)*; in: Totem e tabù e altri saggi di antropologia, Grandi Tascabili Economici, Newton, 4 aprile 2011.

Gioielli, Mauro, 2008: *L'argia sarda - Notizie tratte da pubblicazioni ottocentesche*; in «Utriculus», XII, n. 46, apr./giu. 2008, pp. 35-40.

Gioielli, Mauro: *La Tonda di San Giovanni, Un ballo popolare nel Molise di metà ottocento, fra tarantismo e danzimania*; in: Extra, settimanale, anno XVII, n. 34, sabato 2 ottobre 2010, pp. 17-18.

Gioielli, Mauro, 2011: *Tarantismo molisano*, Campobasso, Palladio Editore.

Goldoni, Carlo, 1955: *La finta ammalata*, curato da Giuseppe Ortolani, per I Classici Mondadori, seconda edizione, Vol. III; [www.liberliber.it].

Hecker, G.F.C, 1938: *La Danzimania, Malattia popolare nel Medio-evo, del Dottore G.F.C Hecker*, versione dall'originale tedesco del Dott. Valentino Fassetta, Firenze, Per Ricordi e Compagno, 1838.

Homberg, M. Guglielmo, 1707: *Observations sur les Araignées par M. Homberg. – Mémoires de mathématique et de physique de l'Académie royale des sciences.*

Linneo, Carlo, 1778: *Råshult 1707, Uppsala*.

Mazzarella, Giuseppe, 1997: *La terra, l'acqua, la serpe e il Santo - Viaggio nella tradizione paolina*; Conferenza, Palazzolo Acreide, 1° luglio 1997- h 20.00 - [http://hotaku.altervista.org].

Maretić, Z. - Stanić, M., 1954: *The health problem of arachnidism* - Z. Maretić, M.D., General Hospital, Pula, Yugoslavia; M. Stanić, M.D., Central Institute of Hygiene, Zagreb, Yugoslavia. Manuscript received in April 1954. In: *Bull. Org. mond. Santé* 1954, *Bull. Wld Hlth Org.*, 11, 1007-1022.
[http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2542216/pdf/bullwho00554-0122.pdf].

Marmocchi, Francesco, 1800: *Memoria - Sopra il Ragno rosso dell'Agro Volterrano, del Sig. Dottore Francesco Marmocchi*; in: Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisio-Critici; Tomo VIII, Siena, Dai Torchj Pazziniani - Con approvazione.

MSD Italia, *Manuale Merck - Avvelenamenti, morsi e punture - Ragni* [http://www.msd-italia.it/altre/manuale/sez23/3082833b.html].

Matteoli, Michela; Montecucco, Cesare: *Le neurotossine presinaptiche - Oltre a chiarire le basi molecolari della trasmissione dell'impulso nervoso, lo studio di questi potenti veleni prodotti da varie specie di animali permette di formulare ipotesi sul loro significato evolutivo:* in Le Scienze n. 30, ottobre 1997; pp. 98-99. [http://download.kataweb.it/mediaweb/pdf/espresso/scienze/1997_350_14.pdf].

Melchiorre, Gioia, 1822: *Elementi di filosofia, ad uso de' giovanetti, esposti da Melchiorre Gioia, Autore del Trattato del Merito e delle Ricompense. (...) Terza edizione, riveduta, corretta ed accresciuta dall'Autore*. Tome secondo. Milano. Presso Gio. Pirotta Stampator-librajo, in contrada Santa Radeganda, n° 964.

Meli, Giovanni, 1771: - *Capitolo di lettera, in cui si descrivono gli effetti estraordinarj del veleno d'un Ragnatello del signor Giovanni Meli professore di Medicina palermitano ed attual medico di Cinisi. Un capitolo del libro: Opuscoli di autori siciliani, tomo duodecimo, alla grandezza del Padre D. Antonio Maria Spadafora, nobile Veneto – De' Principi di Maletto, e di Venetico &c. - Abate del Monastero di S. Martino delle Scale di Palermo, Barone di Milocca, Padrone delle Terre di Cinisi, Favarotta, Borgetto &c.* - In Palermo MDCCLXXI. Nella Stamperia de' Santi Appostoli in Piazza Bologni, Presso D. Gaetano Maria Bentivegna. Con licenza de superiori.

Minà, Gabriele, (a Cura), 2000: *Il morso della differenza - Il dibattito sul tarantismo dal XIV al XVI secolo*, Nardò (LE), Besa Editrice.

Mongitore, D. Antonio, 1719: *Palermo divoto di Maria Vergine e Maria Vergine protettrice di Palermo. Opera di D. Antonio Mongitore, Sacerdote Palermitano. Tomo Primo, In cui si dà notizia dell'antica, e continuata divozione alla SS. Vergine in Palermo; e della favorevole Protezione di Maria, mostrata sempre verso la stessa Città: E si espone la Storia delle più Illustri, e Miracolose Immagini di Maria Vergine, Venerate nella Città di Palermo.* In Palermo, Nella Stamper. Di Gaspare Bayona MDCCXIX. Con licenza de' superiori.

Montinaro, Brizio, 1996: *San Paolo dei serpenti – Analisi di una tradizione;* Palermo, Sellerio Editore.

Mora, George, 1963: *Il male pugliese – Etnopsichiatria storica del tarantismo*, a cura di Gino L. Di Mitri, Nardò (LE), BESA Editrice. [*Titolo Originale: An Historical and Sociopsychiatric Appraisal of Tarantism and its Importance in the Tradition of Psychotherapy of Mental Disorders, «Bulletin of the History of Medicine». The John Hopkins University Press vol. 37, pp. 417-439.*]

Muratori, Lodovico Antonio, 1819: *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749, compilati da Lodovico Antonio Muratori, Volume IX; dall'anno 983 all'anno 1105; Milano, Dalla società Tipografica de' Classici Italiani, Contrada del Cappuccio*; *Di Lodovico Antonio Muratori.*

Pagliarini, Marco; Pagliarini, Nicolò, 1745: *Estratto della prima Lezione del Sig. Dottor Francesco Serao sopra la Tarantola di Puglia. Articolo XLII*, in: Giornale De' Letterati, per l'anno MDCCXLV - Tomo Primo - Dedicato all'Em̃o, e Rm̃o Principe il Signor Cardinale Silvio Valenti Segretario di Stato - In Roma MDCCXLV, appresso Librari e Stampatori a Pasquino, con licenza de' superiori; pp. 361-370

Pagliarini, Marco; Pagliarini, Nicolò, 1745: *Estratto della prima 2.ª Lezione del Sig. Serao intorno alla Tarantola di Puglia. Articolo XLV*, in: Giornale De' Letterati, per l'anno MDCCXLV - Tomo Primo - Dedicato all'Em̃o, e Rm̃o Principe il Signor Cardinale Silvio Valenti Segretario di Stato - In Roma MDCCXLV, appresso Librari e Stampatori a Pasquino, con licenza de' superiori.

Palmeri, Niccolò, 1850*: Somma della storia di Sicilia, di Niccolò Palmeri, Volume unico, Palermo, Dalla stamparia di Giuseppe Meli, Strada teatro s. Ferdinando n. 23,24 e 25*.

Pasqualino, Michele, 1795: *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino, dell'abbate Michele Pasqualino, da Palermo, Nobile Barese.* Tomo Quinto; Palermo Dalla Reale Stamperia, MDCCXCV.

Pepe, Roberto, 2000: *«Tarante» veleni e guarigioni. Atti del convegno interdisciplinare Collegio Provinciale IPASVI Lecce*

Pepe, Roberto - Trentini, Massimo, 2002: *Un caso di aracnidismo necrotico da Cheiracantium Mildei, L. Koch, 1864, (Aracnae, Clubionidae) nel Salento;* in Thalassia Salentina, vol. 26.

Pepe, Roberto, 2004: *Basi zoologiche-naturalistiche del tarantismo nel Salento*; *Museo Civico Storico Sezione di Storia Naturale del Salento, Calimera (Le).* In: Thalassia Salentina, Volume 27 (2004). [http://siba-e-se.unisalento.it/index.php/thalassiasal/article/view/i15910725v27p47/1908].

Pigonati, Andrea, 1779: *Lettera del signor Cav.^e^ Andrea Pigonati, Colonnello di S. M. il Re Delle Due Sicilie, nel Corpo del Genio, Al Sig. Abate Angelo Vecchi, Sul Tarantismo, 28 Sett. 1779*; in: Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti, Tomo II, in Milano, presso Giuseppe Marelli, con licenza de' Superiori, MDCCLXXIX, pp. 306-310.

Pitrè, Giuseppe, 1949: *Medicina Popolare Siciliana, Volume Unico, Firenze, G. Barbèra Editore. Edizione Nazionale delle opere di Giuseppe Pitrè. Opere complete di Giuseppe Pitrè – XIX – Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane. Stamparia A Benedetti – Gestione Gardini, Pescia.*

Plinio, G. Secondo, 1561: *Historia Naturale di G. Plinio Secondo, Tradotta per M Lodovico Domenichi; Con le postille in margine, nelle quali, o vengono segnate le cose notabili, o citati altri Autori, che della stessa materia habbiano scritto, o dichiarati i luoghi difficili, o posti i nomi di Geografia moderni; Et con le tavole copiosissime di tutto quel che nell'opera si contiene. All'illustrissimo signore, il signor Alberigo Cibo' Malespina, Marchese di Massa, et S. di Carrara, (etc.).* Con Privilegi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito De' Ferrari. MDLXI.

Riedesel, Johann Hermann: von, 2006: *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia (1771)*, traduzione di Luigi Correra.

Rossetti, Romualdo, 2012: *Nel nome di asclepio il tarantismo oltre la lettura di Ernesto de martino*; in: Rivista Telematica Quadrimestrale - Anno XXVI, Nuova Serie - N. 76 – Gennaio-Aprile 2012 - Direttore responsabile: Giovanni Invitto; pp. 88-118.
[http://www.segniecomprensione.it/files/segni_76_pubblicazione_finale.pdf
http://siba-ese.unisalento.it/index.php/segnicompr/article/view/13098/11663]

Sacks, Oliver, 2013: *Allucinazioni*, Milano, Adelphi Edizioni S.P.A.

Santoro, Vincenzo, 2012: *La prima volta della «pizzica pizzica»*; in: Il Salento e le sue musiche, 01/12/2012.
[http://www.vincenzosantoro.it/dblog/articolo.asp?ID=734].

Serao, Francesco, 1742: *Della Tarantola o sia Falangio di Puglia, Lezioni accademiche, di Francesco Serao, Professore di Medicina nella Regia Università*, Napoli, MDCCXLII.

Tonelli, Giuseppe, 1842: *Al profess. Telemaco Metaxà lettera del dott. Giuseppe Tonelli sul tarantismo*, in Annali medico chirurgici, Completati per cura del Dottor Telemaco Metexà, Roma, Gen. 1842, anno III, vol. VI, Fasc. 2; I. Memorie Originali; pp. 61-66.

Toti, Luigi, 1794: *Sopra il Falangio o Ragno Venefico dell'Agro, Volterrano, del Signor Dottore Luigi Toti, medico condotto nella città di Volterra; presentata all'Accademia delle Scienze di Siena nel novembre 1786;* in: Memoria Fisico=Medica. Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisio-Critici, Tomo VII; Siena 1794, Da' Torchj Pazzini Carli.

Vallone, Giancarlo, 2004: *Le donne guaritrici nella terra del rimorso. Dal ballo risanatore allo sputo medicinale*, Martina Franca (TA), Congedo Editore.

Vergari, Achille, 1859: *Tarantismo o Malattia Prodotta Dalle Tarantole Velenose - Memoria di Achille Vergari, dottore e professore di Medicina, e titolare in più stabilimenti di sanità e scientifici consessi*, in Napoli, Nella Stamperia della Società Filomatica, 1859.

Viglione, Arturo, 2012: *Il tarantismo - Studio clinico della malattia che per secoli aveva sconfitto i Medici*, Pisa, Pacini Editore.

Valerio Villareale - *Baccante danzante*

Palermo 1773-1854

(Museo Nazionale di Palermo)

Il dottor Meli aveva trovato nella sua esperienza medica un "Ragnatello", meno di una Tarantola. Talmente velenoso e così pernicioso da mettere in serio pericolo la vita di don Scrivano per la cura del quale era stato chiamato. Da qualche parte doveva essere pervenuto alla sua mente il ricordo della cura del sudore. Forse direttamente dal miracolo palermitano, a lui che i preti li frequentava, o dall'abitudine terapeutica acquisita anche in Sicilia alla quale fece ricorso con intuizione ma anche con successo.

Questa volta volle interrompere il giudizio che da sempre aveva sospeso sul fenomeno del Tarantolismo del quale aveva studiato anche attraverso il Baglivi. Fu un caso fortunato, anche se la letteratura del tempo non aiutava molto un medico, e per questo volle lasciare una lettera a testimonianza. Una vera e propria relazione clinica. Non poteva sapere, come tanti altri, che il miracolo di de Martino sarebbe venuto, qualche anno dopo, a liberare il mondo dalle Tarantole velenose. Un altro miracolo dopo quello dei normanni guariti dalle punture di Tarantola dalla Madonna della Crisi; proprio di fronte al Palazzo Reale. Allora il ragno, eventualmente anche quello simbolico, che più piaceva all'etnologo, aveva avuto nascita e rinascita a Palermo. Tra punture e morsi di tarantola, Meli non si può leggere senza de Martino, ma nemmeno de Martino si può leggere senza Meli. E la Tarantola palermitana?